Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

Asilo politico in Israele

Relatore

Ch. ma Prof. ssa Emanuela Trevisan

Correlatore

Ch. Prof. Lauso Zagato

Laureanda

Caterina Santin

Matricola 824639

Anno Accademico

2013 / 2014

Indice generale

Introduzione.....5

CAPITOLO I: Il diritto d'asilo in Israele dal 1948 al 2006.....8

1.1 Nascita dello Stato di Israele: ideologia sionista, teorie etnocentriche e concetto di *Otherness*.....8

1.1.1 La storia.....8

1.1.2 Il movimento sionista.....10

1.1.3 Gli inizi dell'immigrazione ebraica.....11

1.1.4 Le teorie etnocentriche.....13

1.1.5 *We-ness* e *Otherness*.....16

1.2 Il sistema migratorio.....19

1.2.1 L'immigrazione ebraica: *Law of Return* e *Nationality Law*.....20

1.2.2 L'immigrazione non ebraica: *Entry into Israel Law* e *Prevention of Infiltration Law*.....27

1.3 Applicazione del diritto internazionale in materia di asilo politico in Israele.....31

1.4 Asilo politico in Israele dal 1948 al 2006.....36

1.4.1 I casi.....36

1.4.2 Procedura di determinazione dello status e dati statistici.....44

CAPITOLO II: La situazione attuale.....47

2.1 Storia dal 2006 ad oggi.....47

2.1.1 La nuova situazione.....47

2.1.2 Le nuove leggi.....53

2.2 Procedura attuale per la domanda d'asilo.....71

2.2.1 Presentazione della domanda.....72

2.2.2 Esaminazione della domanda.....73

2.2.3 Tipologie di protezione possibili.....77

CAPITOLO III: Organizzazioni e movimenti per la tutela dei diritti di rifugiati e richiedenti asilo.....79

3.1 UNHCR.....79

3.2 ONG e associazioni....83
3.2.1 ONG e associazioni. Parte generale....84
3.2.2 ONG e associazioni. Parte specifica....86
3.3 ALTRE FORME DI SOLIDARIETÀ: progetti, iniziative, movimenti giovanili, organizzazioni religiose, gruppi *ad hoc*....96

CAPITOLO IV: Rifugiati e richiedenti asilo oggi in Israele....104
4.1 Africani....104
4.1.1. Dati statistici....105
4.1.2. Le cause del viaggio....111
4.1.3 Il viaggio verso il Sinai....119
4.1.4 Il Sinai....122
4.1.5 L'arrivo in Israele: politiche governative....129
a) accesso al processo di RSD....129
b) detenzione....131
c) deportazione....133
d) Hadera-Gedera....143
4.1.6 La vita in Israele....144
4.1.7 Le proteste degli ultimi mesi....146
4.2 Palestinesi....154

CAPITOLO V: Razzismo, violenze e discriminazioni....175
5.1 La società....175
5.2 Le istituzioni....184

Conclusioni....197
Bibliografia....202

Introduzione

Nel mio lavoro di tesi ho scelto di esaminare la situazione dell'asilo politico nello Stato di Israele, indagando la questione sotto molteplici punti di vista, così da ricostruire un quadro il più esaustivo possibile riguardo al sistema di asilo vigente, alle vicende storiche, sociali e politiche che hanno portato ad esso, alla composizione della popolazione attuale di rifugiati e richiedenti asilo, nonché alla relazione esistente fra di essa e ONG e associazioni da un lato, la cittadinanza israeliana dall'altro.

Per rendere più completa la mia ricerca, ho cercato di abbracciare più campi di analisi: da quello storico a quello politico e giuridico, fino a quello sociologico.

La scelta di dedicarmi a questi temi deriva principalmente da un interesse personale e dalla volontà di intersecare fra loro gli studi da me compiuti: mentre nei primi anni della mia esperienza accademica mi sono dedicata allo studio di lingua, letteratura, cultura ebraica, più recentemente ho approfondito le mie conoscenze relative a sociologia, immigrazione, diritto di asilo. Ho quindi avuto l'occasione di coniugare questi due ambiti attraverso lo studio dell'asilo politico nel contesto israeliano.

Nello svolgimento dell'indagine mi sono avvalsa di fonti di vario tipo. Ho fatto principalmente riferimento ad analisi e ricerche compiute dai maggiori studiosi in materia, in particolare figure accademiche israeliane, ma anche internazionali. Ho sfruttato inoltre lezioni ed incontri tenuti da personaggi autorevoli che lavorano in prima persona con rifugiati e richiedenti asilo in Israele a cui ho avuto modo di assistere.

Per la sezione dedicata alle teorie etnocentriche su cui è fondato lo Stato di Israele ho utilizzato saggi di importanti sociologi specializzati nel settore, così come per l'introduzione storica mi sono avvalsa della letteratura disponibile sul Sionismo e sul periodo di formazione di Israele.

Buona parte delle fonti di cui mi sono servita consiste poi nei testi di leggi israeliane e di convenzioni internazionali, nonché in commenti ad esse riferiti. L'UNHCR ha fornito dati statistici, sia relativi al passato sia aggiornati ad oggi. Dall'accesso ai siti web delle specifiche associazioni e ONG ho ricavato informazioni su di esse e sul loro operato, oltre a fondamentali reports ed indagini pubblicate in materia anche nell'ultimissimo periodo.

Considerata la relativa attualità dell'argomento trattato e la conseguente mancanza di studi aggiornati agli ultimi anni, indispensabili si sono rivelati articoli comparsi sulle testate dei principali giornali israeliani e non, in modo particolare per descrivere gli eventi più recenti.

Nella struttura del lavoro di tesi per ordinare gli eventi trattati ho seguito essenzialmente un criterio cronologico; la suddivisione per capitoli, tuttavia, in parte può anche essere letta alla luce dei vari aspetti della questione che mi sono proposta di analizzare: storico e politico, legislativo, sociologico e così via.

Per quanto abbia iniziato la mia ricerca potendo contare su una precedente formazione relativa al diritto d'asilo da una parte e a lingua, cultura, storia dello Stato di Israele dall'altro, non disponevo di alcuna conoscenza della situazione israeliana del sistema di asilo politico.

Ho cominciato dunque da una contestualizzazione storica e politica del periodo in cui si colloca la fondazione di Israele, soffermandomi in maniera particolare sulle teorie sioniste ed etnocentriche su cui si basa lo Stato fin dai suoi albori. Ho voluto quindi analizzare da un punto di vista generale il sistema migratorio israeliano, ponendo l'accento sulla netta distinzione esistente fra immigrazione ebraica e non ebraica. Addentrandomi successivamente più a fondo nella questione dell'asilo, ho esaminato l'applicazione in Israele del diritto internazionale in materia e analizzato i casi di asilo politico riscontrati nel Paese dalla sua fondazione fino al 2006, compresa la descrizione della procedura di determinazione dello status.

Nel secondo capitolo, invece, ho voluto vedere come la situazione sia cambiata a partire dal 2006, sia dal punto di vista del contesto migratorio in Israele, sia per quanto riguarda una serie di nuove leggi emanate negli anni più recenti. In particolare, ho descritto le varie fasi del processo di determinazione dello status ora in vigore e le eventuali tipologie di protezione che possono essere conferite.

Il capitolo successivo si suddivide in tre parti, ognuna delle quali è dedicata alla presentazione di diverse istituzioni, organizzazioni o movimenti che operano in Israele con la popolazione di rifugiati e richiedenti asilo. Nell'ordine, mi sono occupata dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati; di una serie di ONG e associazioni che lavorano nel campo della tutela dei diritti di rifugiati e richiedenti asilo; di movimenti, gruppi, iniziative di solidarietà e supporto organizzati e gestiti dalla cittadinanza israeliana.

Nel quarto capitolo ho cercato di analizzare l'attuale composizione della popolazione di rifugiati e richiedenti asilo in Israele, non solo indagando la loro situazione nel Paese – dalle leggi a cui sono sottoposti all'organizzazione delle comunità nel territorio, ai dati statistici riferiti alla loro presenza e alle iniziative di protesta da loro intraprese – , bensì considerando la questione fin dalla sua origine, analizzando dunque i contesti da cui provengono, le motivazioni che causano la loro partenza, le basi su cui divengono potenziali rifugiati, il viaggio che compiono fino a Israele.

Per concludere, ho deciso di riservare l'ultima sezione della ricerca all'analisi di una serie di eventi e atteggiamenti razzisti e discriminatori nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo che hanno visto come protagonisti da una parte la popolazione israeliana – nel proprio rapporto quotidiano con questa nuovi membri della società – , dall'altro istituzioni politiche, autorità religiose, media – attraverso discorsi, dichiarazioni, campagne xenofobe.

CAPITOLO I: Il diritto d'asilo in Israele dal 1948 al 2006

1.1 Nascita dello Stato di Israele: ideologia sionista, teorie etnocentriche e concetto di *Otherness*

Prima di entrare nello specifico dei temi trattati nel presente lavoro, ritengo opportuno soffermarmi su una breve premessa storica e politica – che tuttavia non pretende di essere esaustiva - volta ad esporre i tratti principali della situazione in cui nacque lo Stato di Israele e gli aspetti fondamentali dell'ideologia che portò alla sua fondazione e sviluppo, così da poter comprendere un po' meglio il contesto in cui si inserisce la questione dell'immigrazione e, in particolare, dell'asilo politico in Israele, ieri ed oggi.

Analizzando di seguito il processo di formazione dello Stato di Israele, le politiche che esso adottò dal momento della sua indipendenza e le teorie etnocentriche a cui ha sempre fatto riferimento, potremo renderci conto di come questo Paese sia effettivamente nato con lo scopo di accogliere gli ebrei dispersi in tutto il mondo in un territorio che potessero definire la loro *homeland* e di come si tratti di uno Stato fondato sull'identità etnico religiosa che da sempre, ancor prima della sua costituzione, ha favorito l'immigrazione e l'insediamento di ebrei nei propri territori, attraverso la propria legislazione ed azione politica. Allo stesso modo, è sempre stato molto cauto nel concedere tale diritto ai non ebrei, proprio in nome della difesa della propria identità in quanto Stato ebraico.

Proviamo ora ad esaminare tutto questo in maniera più approfondita.

1.1.1 La storia

Lo Stato di Israele nacque il 14 maggio 1948, venticinque anni dopo l'entrata in vigore del mandato britannico sul territorio palestinese, fino ad allora parte dell'Impero Ottomano. Nel 1922, infatti, il Consiglio della Società delle Nazioni approvò l'istituzione dei mandati (regolato dall'articolo 22 della SdN), che divennero effettivi l'anno seguente, con la loro entrata nel Trattato

di Losanna. Durante tale periodo, era la Società delle Nazioni a disporre del potere sovrano, non la potenza mandataria, che era invece tenuta a fornire regolarmente rapporti sul proprio operato.

Attraverso l'emanazione di decreti, la Gran Bretagna ha dato modo alle popolazioni palestinese ed ebraica di acquisire una certa autonomia e libertà di azione sotto il suo governo. Non entrambe le popolazioni furono però in grado di sfruttare al meglio tale occasione: i sionisti seppero cogliere al volo le possibilità date loro per ottenere piano piano sempre più indipendenza; dall'altro lato, invece, i palestinesi non fecero altrettanto. Un chiaro esempio di ciò è la *Religious Communities Organization Ordinance*[1]. Emanata nel 1926, prevedeva che ogni comunità religiosa riconosciuta dal governo potesse amministrare autonomamente gli affari interni della propria comunità. La comunità ebraica iniziò così a crearsi un proprio settore pubblico, ad esempio gestendo da sé l'educazione dei propri bambini; al contrario, la popolazione araba non si avvalse dell'ordinanza e continuò invece a dipendere dal settore britannico.

Questo doppia reazione nei confronti delle direttive emanate dalla potenza mandataria può essere spiegato alla luce dei differenti *backgrounds* caratterizzanti le due comunità: quella araba, da sempre vissuta in quei territori, era basata su un sistema sociale fondato su clan e famiglie, molto lontano dal modo di operare britannico. Meno rilevante era invece il divario fra quest'ultimo e la formazione che aveva la grande maggioranza dei membri della comunità ebraica, per lo più immigrati in Palestina dal continente europeo; le strutture sociali e politiche a cui erano abituati, quindi, avevano delle basi comuni, e ciò permise agli ebrei di comprendere meglio l'azione britannica e di cogliere in pieno le opportunità che potenzialmente offriva.

Ruolo fondamentale in questo processo di progressiva acquisizione di indipendenza lo ebbe l'Agenzia Ebraica, un'organizzazione sionista attiva già dal 1923 in veste di rappresentante della comunità ebraica nei territori palestinesi. Nel 1929 fu ufficialmente riconosciuta, diventando così ente pubblico rappresentante tutte le associazioni ebraiche sioniste e non in Palestina. Suo compito fu quello di gestire l'organizzazione della comunità ebraica in ogni suo aspetto: si occupò di amministrazione, di fondazione di istituzioni per l'autogoverno e politiche relative, di gestione dell'immigrazione, dell'acquisto di terre, nonché della costituzione di scuole, cliniche, sindacati e della formazione di un esercito, l'*Haganah*.

---

[1] *Religious Communities Organization Ordinance*, 1926, http://www.jta.org/1926/03/12/archive/palestine-communities-ordinance-text (accesso 10/04/2014)

La rete di scuole, strutture sanitarie e servizi che andò così a crearsi fu di fondamentale importanza per unire la popolazione ebraica e far nascere un senso comune e condiviso di appartenenza ad un unico popolo, ad un'unica nazione, ad un unico territorio; questo fu un passaggio essenziale allo sviluppo del processo di *Nation building*. Attraverso l'identificazione di sé come Nazione, grazie anche all'aiuto dell'Agenzia, che – come abbiamo visto - seppe trarre il profitto maggiore dal contesto mandatario, la popolazione ebraica giunse ad una situazione tale da permettere la proclamazione d'indipendenza dello Stato di Israele. Nel 1948, gli ebrei attuarono il passaggio che li portò da Nazione a divenire Stato, in seguito ad una violenta guerra civile che, a partire dal 15 maggio, si trasformò in guerra internazionale, protrattasi fino al novembre 1948.

1.1.2 Il movimento sionista

Ma facciamo ora un passo indietro, e proviamo a ricostruire le fasi principali della nascita e dello sviluppo del movimento sionista, per cercare di comprendere l'ideologia prevalente che guidò i fondatori dello Stato nell'azione che portò alla creazione di quest'ultimo.

Nel 1895 Theodor Herzl, ebreo ungherese, fu mandato a Parigi per conto del giornale presso cui lavorava per seguire le vicende legate all'*Affaire Dreyfus*, un ufficiale ebreo originario dell'Alsazia accusato l'anno precedente di aver tradito l'esercito francese, di cui faceva parte, in favore dell'Impero Tedesco. Herzl restò particolarmente colpito dall'avvenimento e soprattutto rimase turbato dalle pesanti reazioni antisemite che si scatenarono contro l'ufficiale Dreyfus, accusato e degradato nonostante si proclamasse innocente. In seguito a tale esperienza, nel 1896 scrisse *Der Judenstaat*[2] (*Lo Stato Ebraico*), saggio in cui l'autore esprime la propria preoccupazione per la grave situazione in cui si trovavano gli ebrei, da sempre vittime di persecuzioni e di altre forme di odio razziale in ogni angolo del mondo; nell'introduzione al testo, Herzl parla della questione ebraica in questi termini: "È una questione nazionale, e per risolverla la dobbiamo trasformare soprattutto in una questione politica mondiale, che verrà regolata dal consesso dei popoli civili. Noi siamo un popolo, *un* popolo."[3] L'idea che quindi propone è quella della realizzazione di uno Stato ebraico moderno, che costituisse un rifugio per gli ebrei, che avrebbero così finalmente potuto avere una

[2] Herzl, T., *Lo stato ebraico*, Genova, 1992, ed. il Melangolo

[3] Herzl, T., 1992, cit. nota 2, p.22

propria patria dove vivere in pace; fra le osservazioni di Herzl, infatti, compariva l'idea che tutti i popoli avessero una propria patria e nazione, tutti ad eccezione del popolo ebraico.

Da questo testo prese il via il movimento sionista, che può essere inserito all'interno dei movimenti nazionalisti che già si erano sviluppato in Europa. Le idee che portava avanti non erano del tutto nuove: il Sionismo trovò un valido appoggio in alcuni movimenti nati in quegli anni nell'Europa orientale, che si battevano per le medesime cause di costituzione di una nazione ebraica e di ritorno alla propria patria[4]. Facevano per lo più parte di tali gruppi i diversi ebrei che erano immigrati in Palestina già prima dell'affermarsi delle idee sioniste, per fuggire ai pogrom compiutisi in Russia nel 1881-82 (prima *aliyah*).

Un anno dopo la pubblicazione del saggio, nel 1897, Herzl organizzò il primo Congresso Sionista Mondiale, a Basilea, con lo scopo di dare un seguito pratico a queste teorie politiche; durante il Congresso, al quale ne seguirono molti altri, fra le varie cose fu fondata l'Organizzazione Sionista; dopo questi primi passi del movimento, gli spostamenti di ebrei verso la terra promessa divennero sempre più consistenti e dal 1922 furono gestiti esclusivamente dall'Agenzia Ebraica.

1.1.3 Gli inizi dell'immigrazione ebraica

Fin da subito, dunque, venne favorita con ogni mezzo l'immigrazione ebraica, guidata in origine da motivazioni essenzialmente ideologiche: *raison d'etre* di Israele era l'apporto dato dagli immigrati ebrei che giungevano nel paese da ogni angolo del mondo, unificando le diversità culturali, linguistiche, storiche di ognuno di loro in una comune e nuova identità nazionale. I fondi pubblici vennero largamente impiegati nel servizio di housing, ricerca di impiego, servizi sociali, volti ad un migliore e più veloce assorbimento dell'immigrazione di massa[5].

Il 13 febbraio 1921 MacDonald, rappresentante di Stato della Gran Bretagna per le colonie, in una lettera indirizzata al presidente dell'organizzazione Sionista, il dr. Weitzmann, espresse per la prima

[4] *Hovevei Zion* (*Amanti di Sion*), movimento giovanile, sorto in seguito ai pogrom di fine Ottocento, che vedeva nel ritorno alla terra ebraica l'unica soluzione possibile; *BILU- Beit Ya'akov Lehu veNelha* (*Casa di Giacobbe Alziamoci e Andiamo*), che proponeva di lasciare l'Europa per creare una propria nazione.

[5] Neuman, S., *Aliyah to Israel: Immigration under Conditions of Adversity*, IZA Discussion Paper No. 89, Bar-Ilan University - Department of Economics; Institute for the Study of Labor (IZA); Centre for Economic Policy Research (CEPR), dicembre 1999 http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=219872 (accesso 25/03/2014)

volta la necessità di operare un controllo sull'immigrazione ebraica, che stava raggiungendo numeri sempre più elevati, osservando che doveva conformarsi alle reali capacità economiche di assorbimento del luogo.

Con la *White Paper* del 1922[6], al contrario, venne annunciata una libera immigrazione ebraica. La medesima preoccupazione dichiarata da MacDonald fu poi portata avanti dalla Commissione Hope-Simpson del 1930, che fra le altre cose dichiarò necessario rivedere le politiche di immigrazione: l'immigrazione ebraica andava limitata, dal momento che lo spazio disponibile non era sufficiente per contenere i nuovi arrivi, causando in conseguenza lo spodestamento dei lavoratori arabi dalle proprie terre. Effettivamente, gli anni Trenta furono scenario di considerevoli arrivi, dovuti soprattutto alle Leggi Razziali che avevano preso piede in Europa.

La *White Paper* del 1939[7], che proponeva la soluzione di uno Stato binazionale, pose cifre limite agli arrivi di ebrei; nonostante ciò, continuò ad essere portata avanti, fino al 1948, un'immigrazione illegale parallela, su iniziativa dell'Agenzia Ebraica.

Esaminando i dati disponibili, possiamo osservare come tra il 1882 e il 1947 entrarono in Palestina circa 543.000 ebrei, che si sommarono ai 24.000 che già vi vivevano[8]. Nel 1948, al tempo della sua fondazione, Israele contava una popolazione di 716.700 persone[9]. Da questo momento in poi la popolazione dello Stato crebbe annualmente in media del 24%, con un picco fra il 1948 e il 1952, quadriennio in cui giunsero 711.000 nuovi immigrati[10].

Considerando il periodo più recente, invece, è da sottolineare come nel corso degli anni Novanta la popolazione israeliana subì un forte incremento, grazie alla consistente immigrazione di ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica: fra il 1989 e il 1995 ulteriori 750.000 immigrati si aggiunsero alla popolazione esistente, che ammontava circa a cinque milioni, incrementandola del 15%[11].

---

[6] *British White Paper of 1922*, 03/06/1922 https://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/History/British_White_Paper_of_June_1922.html (accesso 10/04/2014)

[7] *British White Paper of 1939*, 1939 https://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/History/paper39.html (accesso 10/04/2014)

[8] Neuman, S., 1999,cit. nota 5, p. 1

[9] Shuval, J. T., *Migration to Israel: The Mythology of "Uniqueness"*, International Migration Vol. 36 (1), 1998, http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1468-2435.00031/pdf (accesso 25/03/2014), p. 11

[10] Neuman, S., 1999, cit. nota 5, p. 1

[11] Israel Central Bureau of Statistics, 1996, cit. in Shuval, J. T., 1998, cit. nota 9, p. 11

Nel corso degli anni, inoltre, furono attuate diverse operazioni volte a favorire il ritorno di ebrei; si pensi, ad esempio, alla *Operation Solomon*, del 1991, con la quale in un solo giorno furono fatti arrivare in Israele 15.000 ebrei[12].

1.1.4 Le teorie etnocentriche

Il sistema politico israeliano è per lo più considerato un caso unico, che non rientra in nessuna delle consuete categorizzazioni delle forme di governo. Può essere considerato una democrazia, ma solo entro certi limiti.

Il professor Sammy Smooha[13], ad esempio, definisce lo Stato di Israele una *democrazia etnica*, una forma di "democrazia che contiene l'istituzionalizzazione non democratica del dominio di un gruppo etnico"[14]. Si tratta infatti di un sistema politico in cui lo Stato viene identificato con il nucleo etnico di una nazione, non con i suoi cittadini; guidato da un nazionalismo etnico, "lo Stato attua una politica volta a creare una nazione-stato omogenea, uno stato di e per una nazione etnica precisa, e atti che promuovono lingua, cultura, maggioranza numerica, benessere economico e interessi politici di questo gruppo"[15]. In un contesto del genere, gli individui membri di minoranze godono della cittadinanza e di alcuni diritti, ma non allo stesso livello del gruppo maggioritario; si potrebbero definire dei cittadini di serie b, percepiti come una minaccia, e in quanto tali controllati ed esclusi dalla struttura di potere nazionale[16]. Il professor Smooha non ha dubbi a proposito del fatto che Israele risponda a tutti i requisiti richiesti per essere categorizzato come democrazia etnica.

---

[12] Neuman, S., 1999, cit. nota 5, p. 1

[13] Il professore Sammy Smooha attualmente insegna Sociologia e Antropologia presso l'Università di Haifa; è specializzato nello studio della società israeliana e di relazioni etniche comparate

[14] Smooha, S., *The model of Ethnic Democracy*, European Centre for Minority Issues, Working Paper n. 13, 2001. http://www.ecmi.de/uploads/tx_lfpubdb/working_paper_13.pdf (accesso 11/04/2014), p.24

[15] Smooha, S., E*thnic Democracy: Israel as an Archetype*, in *Israel Studies* volume 2, numero 2, 1997. http://soc.haifa.ac.il/~s.smooha/download/EthnicdemocracyIsraelasArchetype.pdf (accesso 09/04/2014), pp.199-200

[16] ivi

Il professore Oren Yiftachel[17] nel suo libro *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*[18] descrive invece il regime israeliano come *etnocrazia*, ossia una forma di nazionalismo che prende piede in determinati contesti, in cui un gruppo etnico dominante acquisisce il controllo e approfitta dell'apparato statale per *etnicizzare* il territorio e la società, agendo sul sistema politico, sulle istituzioni pubbliche, sulla cultura.

Tale forma di governo non può essere definita democratica, dal momento che - pur mantenendo alcuni dei tratti caratterizzanti una democrazia - ruolo preminente viene dato ad un'etnia a discapito delle altre, facendo volgere legislazione e politiche in favore della maggioranza, e portando di conseguenza a ineguaglianza civile e legale, e quindi a livelli impari di cittadinanza; Yiftachel identifica proprio nei criteri utilizzati per determinare l'appartenenza o meno alla nazione la differenza fondamentale tra democrazia ed etnocrazia[19]. Allo stesso tempo, però, un'etnocrazia non è nemmeno autoritaria, poiché concede diritti politici alle minoranze, sebbene in modo parziale.

Secondo Yiftachel, un'etnocrazia sorge quando si ha la commistione di tre elementi:

- *settler State* e/o *settling State* che promuova forme di colonialismo, interne o esterne;
- *rigido etno-nazionalismo*, fondato su un'autorappresentazione del principio di legittimazione dell'autodeterminazione etnica anziché territoriale, spesso supportata da basi religiose;
- *logica etnica del capitale*, che si concretizza in un sistema economico diseguale e in una stratificazioni fra classi a base etnica.

La struttura sociale che ne deriva è appunto caratterizzata da una forte stratificazione, che vede sul gradino più alto il gruppo etnico dominante. Yiftachel sottolinea dunque come in un regime etnocratico sia inevitabile che si crei una certa tensione fra i progetti paralleli di *Nation* e *State*-

[17] Il Professore Oren Yiftachel è docente di geografia politica, pianificazione urbana e politiche pubbliche presso la Ben-Gurion University of the Negev di Beer Sheva

[18] Yiftachel, O., *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2006

[19] Canadians for Justice and Peace in the Middle East, *Israel: Democracy or Ethnocracy?*, 2012 http://www.cjpme.org/DisplayDocument.aspx?DO=795&RecID=1156&DocumentID=2805&SaveMode=0 (accesso 09/04/2014), p. 1

building, dal momento che i gruppi estranei all'etnia dominante sono assolutamente esclusi dal primo dei due processi appena indicati.

Per potenziare il proprio controllo sul territorio, la classe etnica dominante tende ad accogliere i membri della diaspora della propria etnia, cercando allo stesso tempo di indebolire o neutralizzare la cittadinanza delle minoranze. Il gruppo dominante, inoltre, tende a rappresentare come legittimo e morale il sistema instaurato, cercando di nasconderne gli aspetti più oppressivi e discutibili.

Yiftachel elenca fra le basi strutturali delle società etnocratiche l'ordinamento, le politiche e le istituzioni che riguardano l'immigrazione, temi che, nel caso israeliano, difficilmente vengono messi in discussione; ciò contribuisce a permettere all'etnia ebraica dominante di estendere il proprio controllo sulle minoranze con cui convive, escludendole, marginalizzandole, assimilandole.

Il gruppo maggioritario, in un contesto etnocratico, è guidato dalla pretesa collettiva del diritto di controllare ciò che esso percepisce come propria patria, il che deriva dal concetto di un diritto universale all'autodeterminazione, che viene però usato solamente in relazione all'etnicità e non ad un'unità geografica.

Lo Stato di Israele, fin dalla sua indipendenza, ha attivato una strategia di ebraicizzazione e conseguente de-arabizzazione del proprio territorio, accogliendo a braccia aperte l'immigrazione di massa di decine di migliaia di ebrei e favorendo il loro insediamento attraverso varie leggi; proprio da questo atteggiamento di ebraicizzazione e de-arabizzazione, sottolinea Yiftachel, emerge il carattere non democratico del Paese, che si evince dalla struttura del regime legale, istituzionale e culturale.

Fin dalle origini del Sionismo si è manifestata tale percezione egemonica che la terra appartenesse agli ebrei e a loro soltanto; conseguenza di ciò fu lo sviluppo di un forte etno-nazionalismo legato al territorio, nato con i primi insediamenti sionisti. La questione della terra è infatti da sempre uno dei pilastri fondamentali del processo di *Nation building* inizialmente, e dei valori fondanti la società israeliana in un secondo momento.

Possiamo riscontrare tutte le maggiori caratteristiche di uno Stato etnocratico nel contesto israelo-palestinese: le politiche migratorie ad unico vantaggio degli ebrei, le strategie di investimento e sviluppo in favore degli ebrei, l'imposizione di lingua e cultura ebraiche.

È interessante notare come in effetti nella dichiarazione d'indipendenza del 1948 lo Stato di Israele si autodefinisca *Jewish State* e non *Israeli State*[20]; si tratta a tutti gli effetti di uno Stato-Nazione che, autoproclamatosi Stato ebraico e democratico, si impegna a mantenere all'interno dei propri confini una maggioranza ebraica[21]. Ciò supporta le basi etnocratiche dell'atteggiamento israeliano. Si può dunque affermare che lo Stato di Israele sia un'etnocrazia, in cui diritti e risorse sono basati sull'etnicità e non sulla cittadinanza territoriale, il tutto volto a favorire un'espansione demografica e spaziale dell'etnia dominante.

1.1.5 *We-ness* e *Otherness*

Come spiega la professoressa Kritzman-Amir[22] nel saggio *"Otherness" as the Underlying Principle in Israel's Asylum Regime*[23], è proprio il carattere ebraico o la mancanza di esso il fattore discriminante che influisce nel sistema migratorio, così come in quello di cittadinanza, per la determinazione di chi escludere e chi includere[24].

Il risultato ottenuto è che ogni individuo che viene categorizzato come "altro" di norma si ritrova, proprio in nome di questa sua diversità, automaticamente tagliato fuori dalle politiche di immigrazione, asilo e cittadinanza. Il fatto che Israele sia uno Stato-Nazione fa sì che gli immigrati non siano percepiti come individui, bensì come *alterità* nazionale. Ed esattamente contro questa alterità si scontra l'identità ebraica, la cui esistenza viene messa in pericolo. Giunti a questo punto, veloce è il passaggio che porta a considerare i richiedenti asilo, così come gli immigrati più in generale, una minaccia alla sicurezza dello Stato e della sua identità, proprio alla luce di questa loro *diversità*.

---

[20] *Declaration of the Establishment of the State of Israel*, 14 maggio 1948, http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/peace/guide/pages/declaration%20of%20establishment%20of%20state%20of%20israel.aspx (accesso 9/04/2014)

[21] Kritzman-Amir, T., *"Otherness" as the Underlying Principle in Israel's Asylum Regime*, in *Israel Law Review*, volume 42(3), 2010, Research Paper n. 06-10, Hebrew University of Jerusalem – Faculty of Law. http://works.bepress.com/tally_kritzman_amir/3. (accesso 20/03/2014), p. 608

[22] Tally Kritzman-Amir è una ricercatrice e professoressa israeliana; ha collaborato con diverse università statunitensi. Si occupa principalmente di diritto di immigrazione, diritto di asilo, diritto del lavoro e diritto internazionale

[23] Kritzman-Amir, T., 2010,cit. nota 21

[24] ibidem, p. 604

Diversità che si misura sulla base della percezione di differenze fisiche, linguistiche, culturali, valoriali, normative, contrarie ai tratti distintivi dell'identità nazionale ebraica. Diversità che porta alla forte contrapposizione fra “otherness” e “we-ness”, dove l'*otherness* è portatrice di rischi, minacce e caos. Ed è proprio attraverso l'esclusione dell'altro che l'identità ebraica si forma e sostiene[25].

Soprattutto nella sua prima fase di vita, Israele percepiva come una minaccia alla propria identità, che stava ancora andando formandosi, anche la varietà culturale portata dai nuovi immigrati ebrei, provenienti da ogni parte del mondo; pur essendo etnicamente identici alla popolazione ospitante e condividendo la medesima identità ebraica, erano (e sono) inevitabilmente portatori di grandi differenze culturali: ognuno di loro trasporta con sé culture, lingue, abitudini tipiche del Paese da cui giunge. E l’estrema eterogeneità che ne derivava andava a riversarsi nella società israeliana; si rendevano dunque necessari processi di acculturazione e assimilazione per entrare a far parte di quest’ultima. Con il passare del tempo, questa tendenza dei nuovi gruppi a preservare le proprie peculiarità culturali si andò attenuando e la minaccia sfumò.

Ciononostante, la politica di apertura non fu sempre accettata da tutte le componenti della popolazione e la questione vide divisi anche i leader politici; ci furono coloro che appoggiarono un'immigrazione più selettiva, spinti dal timore che la società non fosse in grado di assorbire numeri troppo elevati di immigrati e che ciò potesse infrangere la sua debole infrastruttura, anche in tempi più recenti. In proposito, è interessante osservare come nel 1995 il 39% della popolazione ebraica presente nel Paese fosse nata al di fuori di Israele e il 40% fosse figlio di immigrati[26].

Senza dubbio, in ogni caso, l'alterità intrinseca degli immigrati non ebrei, così come quella dei richiedenti asilo, è sempre stata percepita come minaccia all'identità israeliana.

[25] ibidem, p. 606

[26] Shuval, J. T., 1998, cit. nota 9, p. 13

Al termine di questo breve excursus riguardante le basi storiche, politiche e ideologiche su cui si fonda lo Stato di Israele, mi auguro risultino più chiare le ragioni per cui ritengo sia opportuna una premessa di questo tipo al lavoro di ricerca che segue; alla luce di quanto preso in esame finora e di quanto verrà analizzato più avanti, è possibile constatare come le teorie etnocentriche appena descritte costituiscano una delle principali linee guida del regime migratorio israeliano, le cui politiche sono sempre state fortemente caratterizzate da una spiccata propensione ad un doppio processo di inclusione (degli immigrati ebrei) e di esclusione (degli immigrati non ebrei).

La prospettiva attraverso cui è interpretata l'immigrazione ebraica vede gli ebrei, definiti esuli nel proprio paese di origine, chiamati a compiere un ritorno verso Israele, la loro patria naturale; è partendo da tale costruzione sociale che viene legittimata l'incondizionata accoglienza di immigrati ebrei nella società di arrivo, come suoi membri a pieno titolo; ideologia largamente supportata dal sistema istituzionale: tutti gli immigrati ebrei sono definiti formalmente come immigrati della diaspora[27], e in nome di ciò godono di un accesso privilegiato al sistema di assorbimento nella società israeliana, accesso che viene negato ai richiedenti asilo, così come agli altri gruppi di non ebrei presenti in Israele, che si trovano davanti porte sbarrate non solo per quanto riguarda l'integrazione sociale, ma anche per quella economica e politica[28].

Il professore Haim Yacobi[29] sostiene che questa complessa situazione porti lo Stato di Israele a vivere in una condizione sospesa fra due poli: da un lato, Israele percepisce se stesso come "unica democrazia occidentale" nella regione, e perciò si sente in dovere di rispettare i diritti umani; dall'altro, invece, deve "proteggere" il proprio carattere ebraico, il che lo porta a compiere discriminazioni in determinati campi e a danno di determinate componenti della società. E tutto questo, continua il professore, si esprime in modo particolarmente evidente nelle politiche ambigue attuate nei confronti dei rifugiati africani[30]; ma di questi temi, su cui si sono espressi anche altri studiosi, ci occuperemo più avanti.

[27] ibidem, pp. 10-11

[28] Kritzman-Amir, T., *Refugees and Asylum Seekers in the State of Israel*, Israel Journal of Foreign Affairs VI:3, 2012. http://www.clb.ac.il/AsylumSystem/Intro4.pdf (accesso 06/03/2014), p.103

[29] Il professore Haim Yacobi è docente presso il Dipartimento di Politics and Government della Ben Gurion University of the Negev di Beer Sheva; i suoi studi affrontano principalmente i temi della giustizia sociale, delle politiche di identità, di migrazione e globalizzazione in relazione agli spazi urbani

[30] Yacobi, H., *African Refugees' Influx in Israel from a socio-political perspective*, Carim Research Reports 2009/04, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze. http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/10790/CARIM_RR_2009_04.pdf?sequence=1 (accesso 20/03/2014), p. 8

Per concludere, dunque, credo di poter affermare che questo atteggiamento difensivo della propria identità etnico religiosa caratteristico di Israele possa spiegare, almeno in parte, il perché anche oggi il governo israeliano sia a tal punto restio a concedere lo status di rifugiato alle migliaia di persone che giungono nello Stato di Israele per presentare la domanda d'asilo, nonché l'esistenza di una tale quantità di normative volte a rendere la vita di questi profughi – e di coloro che tentano di aiutarli – tanto difficile: solo ampliando il panorama e gettando uno sguardo al contesto politico, storico e sociale in cui ha avuto origine *Eretz Yisrael* è possibile comprendere a fondo la politica di asilo che ha contraddistinto nei decenni scorsi, e che continua oggi a contraddistinguere, lo Stato di Israele.

1.2 Il sistema migratorio

Mi accingo in questa sezione ad analizzare i tratti fondamentali del sistema migratorio in Israele, presentando le principali leggi che lo definiscono. Ai fini di questa ricerca, a mio avviso è importante soffermarsi su tale argomento per due motivi principali: innanzitutto perché i richiedenti asilo, nel momento in cui fuggono dal proprio Paese e cercano rifugio in un altro, si inseriscono in un processo migratorio, seppur molto specifico; in secondo luogo, perché la particolare prospettiva da cui è vista l'immigrazione nello Stato di Israele influenza inevitabilmente anche le percezioni e le politiche d'asilo del Paese.

Il fattore caratterizzante la politica migratoria israeliana, come abbiamo visto in precedenza, consiste nel fatto che fin dalla sua fondazione, o per meglio dire anche nei decenni precedenti il 1948, Israele (e prima di esso l'Agenzia Ebraica) ha operato una netta distinzione fra l'immigrazione di ebrei e l'immigrazione di non ebrei: promuovendo la prima, e considerandola anzi un apporto essenziale allo stabilimento e al mantenimento dello Stato; ostacolando la seconda, ponendole barriere e limitazioni. I lavoratori immigrati, così come i richiedenti asilo, non sono mai stati visti dalle autorità come individui appartenenti a pieno alla società israeliana, con gli stessi diritti dei suoi cittadini; e tutto questo emerge con evidenza dalle leggi vigenti e dalle pratiche attuate in materia.

1.2.1 L'immigrazione ebraica: *Law of Return* e *Nationality Law*

A cavallo fra Ottocento e Novecento, l'immigrazione cominciò ad essere elemento fondamentale dell'ideologia sionista, cui obiettivo principale era quello di affermare il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico, attraverso l'istituzione di uno Stato ebraico; la primissima immigrazione ebraica prese così parte non solo al processo di *State building*, contribuendo alla costruzione delle infrastrutture e delle istituzioni dello Stato nascente, ma giocò un ruolo di primo piano anche nel processo di *Nation building*, rendendo possibile lo sviluppo di un'identità nazionale e rafforzando il senso di unità ed appartenenza comune del popolo ebraico. Tutto ciò portò alcuni decenni più tardi alla fondazione dello Stato di Israele.

Considerata la rilevanza della funzione dell'immigrazione in un contesto tale, è più facile capire come, fin dall'inizio, venne favorita dalle istituzioni ebraiche nascenti nei territori della Palestina mandataria un'immigrazione etnica del ritorno, motivata da ragioni religiose così come nazionaliste: religione, etnia, identità nazionale sono concetti quasi inseparabili all'interno dell'Ebraismo, e spesso diviene impossibile delineare precisamente i confini che distinguono l'una dall'altra[31].

Va precisato, tuttavia, come l'immigrazione ebraica, dal punto di vista dello Stato di Israele, non sia mai stata "immigrazione", ma per così dire un "ritorno" naturale del popolo ebraico alla Terra che gli appartiene. Il termine stesso utilizzato nella lingua ebraica per definire l'immigrazione di ebrei, *aliyah* (עֲלִיָּה), dalla radice *alah* (עָלָה), "salire", significa letteralmente "ascesa", "salita", ad indicare esattamente tale ritorno alla Terra Promessa. Precisato questo, risulterà più chiara la legge migratoria fondamentale vigente in Israele, che a ragione può essere definita la sua unica vera e propria legge in fatto di immigrazione: la *Law of Return*. Tale legge, tuttavia, viene applicata appunto solamente nei confronti degli ebrei, sottintendendo che in passato essi se ne siano andati dai territori che oggi costituiscono lo Stato di Israele, e ora ci ritornino[32].

Alla luce di queste considerazioni, è possibile comprendere il paradosso secondo cui Israele è sì un classico Paese di immigrazione, completo di una legge specifica, ma, al contempo, è un Paese di non-immigrazione, per coloro che non sono ebrei. Dal punto di vista terminologico, è interessante notare come, in effetti, i non ebrei che giungono in Israele non vengano chiamati "immigrati", ma

[31] Kemp, A., *New migrations in Israel*, lezione tenuta presso l'Università Ca' Foscari di Venezia in data 20/03/2014

[32] Gli immigrati ebrei sono detti infatti *'olim* (עולים , letteralmente "coloro che salgono")(singolare *'oleh* עולה)

come siano attribuiti loro diversi appellativi, da “infiltrati” (מִסְתַּנֵּן, מסתננים – *mistanen*, *mistanenim*) a “richiedenti asilo” (מבקשי מקלט – *mevakshei miklat*), a “lavoratori stranieri” (מְהַגֵּר, מהגרים - *meahager*, *meahagrim*) e così via[33]. È curioso constatare, invece, come il termine ebraico utilizzato per definire i rifugiati di origine non ebraica sia il medesimo con cui ci si riferisce ai rifugiati ebrei: פָּלִיט, פליטים (*palit*, *plitim*).

Dalle pagine precedenti appare evidente come Israele non abbia mai considerato gli immigrati ebrei veri e propri “rifugiati”, in favore invece di una visione che li vedeva inseriti in un processo di naturale ritorno alla propria patria; nonostante ciò, ritengo opportuno aprire una parentesi provando ad analizzare la questione da un'altra angolatura: per quanto lo Stato di Israele abbia sempre identificato gli immigrati ebrei come concittadini che ritornano alla loro terra, è importante sottolineare come d'altro canto non tutti gli ebrei giunti in Israele abbiano sempre letto il proprio viaggio come un ritorno naturale alla propria *homeland*.

Caso esemplare è quello degli ebrei iracheni, comunità comprendente diverse decine di migliaia di individui.

Proviamo di seguito a descrivere in breve la loro storia, il contesto da cui provengono e l'atteggiamento con cui hanno affrontato il loro arrivo in Israele[34]. Ma prima di iniziare, è bene precisare come alcuni studi dimostrino che in ogni caso la maggioranza degli ebrei iracheni identifica lo Stato ebraico come propria patria, nonostante siano consapevoli dell'inferiorità del proprio stato sociale rispetto agli ebrei di origine europea.

Considerata tale posizione, di seguito ci concentreremo invece su quegli ebrei iracheni secondo cui la loro vita in Israele corrisponde ad un “secondo esilio”, idea comunque diffusa[35].

Lo studioso Zvi Ben-Dor[36], nel suo saggio *Invisible Exile: Iraqi Jews in Israel*, inizia la propria ricerca spiegando come questa percezione di esilio emerga in maniera evidente dalla letteratura prodotta

[33] Kemp, A., cit. nota 31

[34] Per un'analisi più approfondita del tema trattato, vedasi Zvi Ben-Dor, *Invisible Exile: Iraqi Jews in Israel*, Journal of the Interdisciplinary Crossroads, Vol. 3, No. 1, aprile 2006, pp. 135–162 http://www.academia.edu/1086705/Invisible_Exile_Iraqi_Jews_in_Israel (accesso 02/10/2014)

[35] Come sostiene Ben-Dor, tale percezione di esilio può essere spiegata anche alla luce della loro appartenenza ad un determinato gruppo sociale in Israele, quello dei *Mizrahim* (ebrei orientali), che - come accennato – comporta uno status sociale inferiore rispetto agli altri ebrei presenti in Israele. A questo proposito, si riscontrano anche fra altri ebrei *mizrahim* espressioni di un senso di nostalgia per il Paese in cui vivevano prima di compiere l'*aliyah* (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

da alcuni scrittori e poeti ebrei iracheni in Israele[37]: alcuni, anche dopo molto tempo dopo la partenza dall'Iraq, continuano a scrivere in lingua araba; altri hanno provato a fuggire da Israele per ritornare in quella che consideravano la loro terra, altri ancora parlano di "trauma" in riferimento alla loro partenza o di "stato di esilio" in Israele. La tematica dell'esilio appare uno dei *topoi* più diffusi fra questi scrittori, al cui interno il momento della partenza dall'Iraq viene visto come punto centrale della loro esistenza, tanto da sfiorare quasi l'ossessione. Lo scrittore e professore Shimon Ballas definisce la vita degli ebrei iracheni in Israele un "secondo esilio babilonese", espressione con cui viene sottolineata la natura tragica e oscura della partenza dall'Iraq.

La comunità ebraica in Iraq è sempre stata numerosa[38] e partecipe alla vita del Paese sotto molteplici punti di vista[39]: un caso piuttosto raro di completa integrazione della comunità ebraica in un Paese islamico. Gli ebrei in Iraq si sono sempre identificati con lo Stato, considerato dai più come loro *homeland*, ragione per cui le idee sioniste in Iraq non hanno mai attecchito molto[40]. Lo studioso Yehouda Shenav[41], nel libro *The Arab Jews. A Postcolonial Reading of Nationalism, Religion, and Ethnicity*[42], studiando i resoconti degli emissari sionisti presenti in Iraq negli anni Quaranta descrive come la comunità ebraica irachena apparisse completamente assimilata, come

---

[36] Il professore Zvi Ben-Dor, specializzato nel campo degli studi orientali e mediorientali, è docente di storia e studi islamici e del Medio Oriente presso la New York University; nella sua carriera, ha approfondito in particolare il tema degli ebrei di origine araba

[37] Fra di essi,citiamo Samir Naqqash, Sami Michael, Shimon Ballas, Amira Hess, Ronny Someck, Haviva Pedaya (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

[38] Nel maggio del 1950, prima dell'inizio dell'immigrazione verso Israele, la comunità ebraica in Iraq contava circa 130.000 persone (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

[39] La comunità ebraica era da considerarsi ben integrata nel contesto iracheno sia dal punto di vista economico che sociale, politico e culturale, tanto da svolgere un ruolo determinante nella vita del Paese (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

[40] I due movimenti sionisti che nascono negli anni Quaranta grazie all'azione dei primi emissari sionisti inviati in Iraq, *HaShura* e *HaHalutz*, rimangono molto contenuti (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

[41] Yehouda Shenhav, discendente da una famiglia di ebrei iracheni, è un sociologo e critico israeliano; fra i suoi studi, spiccano ricerche nel campo dell'etnicità nella società israeliana e della sua relazione con il conflitto israelo-palestinese. Docente presso la Sociology and Anthropology School dell'Università di Tel Aviv, ha insegnato anche in diverse università statunitensi

[42] Yehouda Shenhav, *The Arab Jews. A Postcolonial Reading of Nationalism, Religion, and Ethnicity*, Stanford University Press 2006, Stanford, California

gli ebrei sembrassero “più arabi che ebrei” e mancanti di un qualsiasi “fervore nazionale/etnico/religioso”[43].

Dall'estate del 1941, tuttavia, il dilagare a Baghdad di atti violenti contro gli ebrei – assalti passati alla storia con il nome *farhud* – portarono alla morte di molti membri della comunità ebraica e diedero inizio alla fuga di ebrei dall'Iraq, anche se in questa prima fase il fenomeno rimase piuttosto limitato.

Da parte della leadership sionista, nel frattempo, gli ebrei iracheni acquisirono interesse perché visti come enorme risorsa, relativamente vicina, da portare nello Stato nascente, tanto che iniziarono ad essere inviati degli emissari sionisti con lo scopo di organizzare l'*aliyah* irachena; alcuni ebbero un discreto successo e altri meno, ma in ogni caso nessuno di essi riuscì a smuovere l'indifferenza generale della comunità nei confronti del Sionismo[44]. Tanto che molti di loro, come spiega Shenhav, in seguito accusarono il movimento sionista di averli condotti in Israele contro il proprio interesse[45].

Con lo scoppiare della guerra civile nei territori palestinesi, nel 1947, precipitò anche la situazione in Iraq: gli episodi violenti divennero sempre più frequenti, ai vertici politici si iniziò a discutere la possibilità di espellere gli ebrei dal Paese e il 9 marzo 1950 e 1951 vennero emanate due leggi[46] che, involontariamente, spinsero quasi tutta la comunità ebraica a lasciare l'Iraq.

Fra il settembre 1950 e il giugno 1951, infatti, la maggior parte di loro fuggì dall'Iraq diretta in Israele[47], dove tutti ricevettero immediatamente la cittadinanza – ai sensi della *Law of Return* – e, in molti casi, anche un nuovo nome ebraico[48]. Una volta stabilitisi in Israele, tuttavia, il governo li

---

[43] ibidem, p. 100

[44] Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34

[45] Yehouda Shenhav, T*he Jews of Iraq, Zionist Ideology, and the Property of the Palestinian Refugees of 1948: An Anomaly of National Accounting*, International Journal of Middle East Studies, Vol. 31, No. 4, novembre 1999, pp. 605-630, Cambridge University Press http://www.jstor.org/stable/pdfplus/176464.pdf?acceptTC=true&jpdConfirm=true (accesso 02/10/2014)

[46] Rispettivamente, la *Denaturalization Law* e la *Property Law* (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

[47] È forse questo l'unico caso in cui un'intera comunità ebraica ha lasciato il Paese in cui viveva per trasferirsi in Israele, ragione per cui l'*aliyah* irachena del biennio '51-'52 è stata ritenuta dai sionisti un enorme successo (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

[48] È curioso notare come in seguito alla *aliyah* irachena diverse persone di una certa rilevanza, fra cui ad esempio il giornalista Baruch Madel, abbiano avanzato accuse secondo cui ci sarebbero stati degli accordi fra Israele e l'Iraq dietro alla partenza della comunità ebraica irachena; vista la mancanza da parte di quest'ultima del desiderio di lasciare il

assegnò secondo i propri bisogni – così come tutti gli altri immigrati ebrei – ai vari campi dislocati in tutto il Paese; pare che proprio a proposito di questi campi Ballas abbia coniato l'espressione "secondo esilio babilonese", riscuotendo subito un grande successo fra gli iracheni.

Alla luce di quanto esposto in queste righe, quindi, l'*aliyah* irachena non può essere considerata in termini assoluti un rifiuto dell'Iraq – in quanto terra di esilio – , da parte degli ebrei iracheni, in favore di Israele – la loro *homeland* –; pare piuttosto che l'esperienza dell'esilio venga vissuta una volta giunti in Israele, lontani perciò da quella che viene da loro percepita come propria patria[49]. Yehuda Shenhav nel suo T*he Jews of Iraq, Zionist Ideology, and the Property of the Palestinian Refugees of 1948: An Anomaly of National Accounting*[50] sottolinea come una buona parte degli ebrei iracheni giunti in Israele non abbia percepito la propria immigrazione come quel "gioioso ritorno a Sion" presentato dagli attivisti sionisti.

Si può quindi affermare come, nonostante le leggi vigenti e l'atteggiamento del governo, gli ebrei iracheni si siano sentiti dei rifugiati in Israele.

A dire il vero, ci sono state occasioni in cui lo Stato di Israele stesso ha presentato gli ebrei di origine irachena come rifugiati ed esiliati, dichiarando di aver salvato i rifugiati ebrei dell'Iraq[51], da lì "crudelmente esiliati"[52]. Tali affermazioni si scontrano effettivamente con la linea seguita da Israele e descritta nelle pagine precedenti, secondo cui l'azione sionista consisteva nel "riportare a casa" gli ebrei dispersi in ogni parte del mondo. In questo modo, gli ebrei iracheni in Israele risultarono essere ad un tempo liberi cittadini rimpatriati e rifugiati.

Questa digressione vuole quindi sottolineare come non tutti gli immigrati ebrei giunti in Israele si siano sentiti parte di un processo di ritorno alla propria *homeland*, bensì fra di essi ve ne siano alcuni che si sono trovati coinvolti, per svariati motivi, nei progetti sionisti, volti a creare –

Paese, inoltre, è stato insinuato come lo Stato di Israele sia arrivato addirittura a causare una serie di attacchi in Iraq contro la popolazione ebraica, così da farla sentire in pericolo e spingerla ad emigrare (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34)

[49] Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34

[50] Shenhav, Y., 1999, cit. nota 45

[51] Spesso nei libri di testo israeliani l'Operazione Ezra e Nehemiah (com'è noto il trasferimento della comunità ebraica irachena in Israele nel 1950-51) viene definita "*aliyah* di salvataggio" (Shenhav, Y., 1999, cit. nota 45)

[52] Lo studioso Yehouda Shenhav spiega come Israele abbia spesso insistito sulla natura di rifugiati degli ebrei iracheni per permettere un paragone con i rifugiati palestinesi formatisi dall'istituzione dello Stato di Israele. Secondo Israele, si tratterebbe di uno "scambio di popolazioni": così come Israele ha accolto i rifugiati ebrei esiliati cacciati dall'Iraq, i Paesi arabi devono accogliere nei propri territori i rifugiati palestinesi cacciati da Israele (Ben-Dor, Z., 2006, cit. nota 34). Per un'analisi più approfondita, vedasi Shenhav, Y., 1999, cit. nota 45

attraverso l'ingresso di nuovi ebrei – una solida base su cui costruire lo Stato di Israele; progetti che presupponevano l'automatico inserimento degli immigrati ebrei nella categoria dei "cittadini israeliani" piuttosto che in quella dei "rifugiati".

Ma proviamo ora ad analizzare più nel dettaglio la *Law of Return*[53], approvata dalla *Knesset*[54] il 5 luglio 1950, e della cui applicazione, ai sensi dell'articolo 5, è incaricato il Ministero dell'Immigrazione.

L'articolo 1 della legge dichiara che "ogni ebreo ha il diritto di venire in questo Paese come '*oleh*[55]". Ciò comporta che, qualora desideri stabilirsi in Israele, riceva un visto speciale in quanto *'oleh* (art. 2), mentre un analogo certificato è previsto per coloro che, già in Israele, esprimono la propria volontà di insediarvisi (art. 4). Eccezione viene fatta per coloro che vengono ritenuti dal Ministero dell'Immigrazione coinvolti "in attività rivolte contro il popolo ebraico" oppure che rischiano "di compromettere la salute pubblica o la sicurezza dello Stato" (art. 2b). Infine, l'articolo 4 sottolinea come ogni ebreo immigrato nel Paese prima dell'entrata in vigore della legge, così come ogni ebreo nato in Israele prima o dopo l'entrata in vigore della legge, debba essere ritenuto immigrato ebreo giunto in Israele secondo la presente legge.

L'emendamento n. 2 alla *Law of Return*[56], del 10 marzo 1970, definisce il termine "ebreo", facendo rientrare in questa categoria "una persona che sia nata da madre ebrea o si sia convertita all'Ebraismo e che non sia membro di un'altra religione" (art. 1, sezione 4B). Viene inoltre specificato che i diritti di cui un ebreo gode secondo la *Law of Return* vengono estesi anche ai discendenti e ai familiari più stretti dell'ebreo in questione, che non deve necessariamente essere in vita né aver compiuto l'*aliyah*; eccezione viene fatta per coloro che hanno deliberatamente cambiato la propria religione (art. 1, sezione 4A). Come spiega la studiosa Tally Kritzman-Amir, grazie a questo emendamento a decine di migliaia di persone, non considerate ebree secondo la legge ebraica, fu permesso di immigrare in Israele; molti di loro arrivarono nel corso degli anni Novanta dall'ex Unione Sovietica[57]. Questi avvenimenti misero in discussione la politica di apertura

[53] *Law of Return*, 1950. http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/lawofreturn.htm (accesso 04/03/2014)

[54] Parlamento dello Stato di Israele

[55] Immigrato ebreo, vedi nota 28

[56] *Amendment n.2 of Law of Return*, 1970. http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/lawofretu700310.htm (accesso 18/03/2014)

[57] Kritzman-Amir, T., 2010, cit. nota 21, p. 608

adottata, alla luce della crescente preoccupazione di alcuni attori politici dovuta all'ingresso di grandi quantità di non ebrei. Nella stessa occasione, inoltre, gruppi di religiosi ortodossi e partiti di destra sollevarono dubbi a proposito dell'autenticità delle affermazioni di identità ebraica da parte di alcuni immigrati russi ed etiopi; seguirono discussioni politiche volte a porre limitazioni alla *Law of Return*, che tuttavia, alla fine dei fatti, non subì alcuna modifica.

Si evince dunque come il diritto di cittadinanza in Israele sia conforme al principio dello *ius sanguinis*, di cui la *Law of Return* è espressione: la discendenza o parentela che lega un individuo ebreo al soggetto in questione dà il diritto a quest'ultimo di acquisire la cittadinanza israeliana, diritto che viene appunto percepito come "naturale"[58].

Strettamente correlata alla *Law of Return* è la *Nationality Law* del 1952[59]. Nell'articolo 1 vengono elencate le quattro diverse modalità attraverso cui è possibile acquisire la cittadinanza israeliana: l'articolo 2 chiarifica come ogni individuo che emigri in Israele secondo la *Law of Return* sia conferita automaticamente la cittadinanza; è inoltre possibile ottenerla per residenza in Israele, per nascita o per naturalizzazione.

Se andiamo però ad analizzare nel dettaglio la legge, possiamo accorgerci di come negli articoli successivi vengano poste diverse clausole all'ottenimento della cittadinanza, per cui appare chiaro come questo sia un processo tutt'altro che automatico. Basti pensare che, per la naturalizzazione, è il Ministro dell'Interno che, in via definitiva, stabilisce l'idoneità o meno dell'applicante a ricevere la nazionalità israeliana; pur corrispondendo a tutti i requisiti richiesti, dunque, la domanda è soggetta alla decisione del Ministro, non essendo prevista una struttura definitiva per la naturalizzazione[60]. Tally Kritzman-Amir sottolinea, inoltre, come il processo di naturalizzazione presenti diversi ostacoli, perché soggetto a norme in continuo cambiamento, poco trasparenti e che tendono a favorire alcuni, escludendone altri[61].

Come abbiamo potuto constatare dall'analisi di queste due leggi, vi è una fortissima tendenza ad incoraggiare ed assistere gli ebrei che desiderano entrare in Israele e qui stabilirsi. Al contrario, le

[58] Shuval, J. T., 1998, cit. nota 9, p.4, p.12

[59] *Nationality Law*, 1952, http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/nationalitylaw.htm (accesso 13/02/2014)

[60] Kemp, A., cit. nota 31

[61] Kritzman-Amir, T., 2010, cit. nota 21, pp.609-10

leggi riferite a coloro che entrano in Israele non essendo ebrei ci mostrano l'altra faccia della medaglia; esaminandole di seguito, appariranno evidenti le profonde differenze nell'atteggiamento con cui lo Stato si pone invece nei confronti degli immigrati non ebrei.

1.2.2 L'immigrazione non ebraica: *Entry into Israel Law* e *Prevention of Infiltration Law*

Spostiamoci dunque ad osservare il contesto normativo riferito a coloro che entrano nello Stato di Israele non essendo ebrei e che quindi non rientrano nel campo di applicazione della *Law of Return*.

Stando alla legislazione israeliana in materia di immigrazione, i non ebrei non hanno il diritto di emigrare in Israele e il loro ingresso nel Paese è vincolato alla *Entry into Israel Law*[62], approvata dalla *Knesset* il 26 agosto 1952. L'ingresso è condizionato dal possesso di un visto e la permanenza nel Paese può avvenire solamente attraverso un permesso di residenza (art. 1). La legge prevede quattro tipologie di visti e rispettivi permessi:

- *transitor residence*, della durata massima di cinque giorni;
- *visitor's residence*, della durata massima di tre mesi;
- *temporary residence*, della durata massima di tre anni;
- *permanent residence*. (art. 2)

A discrezione poi del Ministro dell'Interno è la facoltà di prolungare il primo permesso di altri dieci giorni al massimo, il secondo e il terzo di non più di due anni (art. 3), così come può sostituire a un permesso di breve durata uno di lunga durata o un permesso permanente (art. 4) e stabilire condizioni particolari all'ottenimento di visto e permesso (art. 6).

Più interessante ai fini dello studio qui presentato è la seconda parte della legge, relativa alle procedure d'ingresso: l'articolo 7 enuncia il divieto di entrare in Israele se non attraverso una delle

[62] *Entry into Israel Law*, 1952, http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/entryintoisraellaw.htm (accesso 13/02/2014)

stazioni di frontiera prescritte dal Ministero dell'Interno, con ordinanza pubblicata su *Reshumot*[63]. Chiunque entri può essere sottoposto a controlli da parte degli agenti incaricati dei controlli di frontiera (art. 8); questi ultimi possono negare l'ingresso in attesa di verificare la validità del permesso d'entrata, nonché indicare un luogo dove il soggetto debba stare nel frattempo (art. 9). Nel caso in cui l'ingresso non risulti autorizzato, o qualora successivamente venga trovato in Israele un soggetto privo di permesso di soggiorno, il Ministero dell'Interno può ordinare la sua espulsione dal Paese e il suo arresto e detenzione fino al momento della sua partenza o deportazione, che può avvenire a spese dell'individuo in questione (art. 10-13); il Ministero può altresì annullare a propria discrezione visti e permessi di soggiorno (art. 11). Chi entri o risieda in Israele in violazione di tale legge è soggetto a reclusione fino a un massimo di tre mesi o al pagamento di una multa o a entrambe le sanzioni (art. 12). Il Ministero dell'Interno può inoltre stabilire categorie di persone che vengano escluse dalla possibilità di ricevere visti o permessi di soggiorno ai sensi della presente legge (art. 14, comma 1). Per concludere, una persona che si ritenga lesa ai sensi degli articoli 11 o 13 da una decisione presa da un delegato del Ministro dell'Interno può rivolgersi al Ministro stesso, che prenderà poi una decisione definitiva in proposito (art. 16 comma b).

Ma addentrandoci ancora un po' più in profondità della questione oggetto del presente studio, analizziamo ora un'ulteriore legge volta al controllo dell'arrivo in Israele di individui non ebrei, in questo caso esplicitamente dichiarati non desiderati; si tratta della *Prevention of Infiltration Law*[64], che, analogamente alle leggi precedentemente esposte, risale alla primissima fase di vita dello Stato di Israele, precisamente al 1954.

È d'obbligo una premessa all'analisi di tale legge, con lo scopo di focalizzare l'attenzione sulla terminologia utilizzata in questo contesto, nello specifico nella scelta dell'espressione "infiltrators", che ancora oggi, a più di mezzo secolo di distanza, è comunemente usata in riferimento di coloro che entrano nello Stato di Israele in violazione delle leggi che ne regolano gli ingressi.

"Infiltrato" (מִסְתַּנֵּן, מסתננים – *mistanen*, *mistanenim*) è un termine carico di un significato simbolico: richiama alla mente i *fedayhin* palestinesi che, durante gli anni Cinquanta, provavano ad entrare nello Stato di Israele, per riappropriarsi delle terre in cui vivevano prima della

[63] *Reshumot* (רשומות) è la gazzetta ufficiale dello Stato di Israele, in cui vengono pubblicati leggi e documenti

[64] *Prevention of Infiltration Law*, 1954, http://israellawresourcecenter.org/emergencyregs/fulltext/preventioninfiltrationlaw.htm (accesso 12/02/2014)

proclamazione di indipendenza del Paese[65] e, più in generale, gli arabi palestinesi, giordani, egiziani che in quel periodo entravano in Israele per compiere attacchi terroristici e sabotaggi[66]; erano denominati dal governo israeliano proprio "infiltrati", espressione che è rimasta d'uso anche nei decenni seguenti, in riferimento agli immigrati provenienti da Stati ostili ad Israele e che è stata ripresa e per così dire "aggiornata" di recente, nell'emendamento del 2012 alla *Prevention of Infiltration Law*, che analizzeremo nei capitoli successivi.

Possiamo ora soffermarci sulla *Prevention of Infiltration Law* del 1954, emanata per fronteggiare il timore di infiltrazione nello Stato da parte di soggetti rappresentanti una minaccia per lo stesso, e destinata a valere fino alla dichiarazione di cessazione dello stato di emergenza[67] (art. 34).

Leggendo il primo articolo della legge, troviamo una chiara definizione del termine "infiltrato": è da considerarsi tale ogni individuo che sia entrato coscientemente e senza permesso in Israele e che, fra il 29 novembre 1947 e la data del suo ingresso, fosse cittadino di uno dei Paesi nemici o dei Paesi ostili ad Israele (Libano, Egitto, Siria, Arabia Saudita, Transgiordania – che a quel tempo comprendeva i territori della West Bank e di Gerusalemme est[68] -, Iraq o Yemen), oppure fosse residente o turista in uno di questi Paesi o in zone palestinesi non parte di Israele, o ancora fosse cittadino o residente palestinese privo di nazionalità o cittadinanza, o con nazionalità e cittadinanza dubbie, che, durante il periodo sopra indicato, abbia lasciato il suo abituale luogo di residenza in una zona divenuta parte dello Stato di Israele per stabilirsi al di fuori di esso.

Tale legge colpisce evidentemente anche i richiedenti asilo cittadini di un Paese nemico o ostile o che vi abbiano transitato prima di giungere in Israele; come sottolineato nel *Report and Position Paper* di Anat Ben-Dor e Rami Adut[69], la Legge non prevede di considerare le ragioni che hanno

[65] Kemp, A., cit. nota 31

[66] Tsurkov, E., *Cancer in our body. On Racial Incitement, Discrimination and Hate Crimes against African Asylum Seekers in Israel. January-June 2012*, Hotline for Migrant Workers, 2012 http://hotline.org.il/wp-content/uploads/IncitementReport_English.pdf (accesso 17/09/2014), p.4

[67] Lo stato di emergenza, esistente in Israele fin dalla sua fondazione, è tuttora in corso

[68] Kagan, M. e Ben-Dor, A., *Nowhere to Run. Gay Palestinian Asylum Seekers in Israel*, Tel Aviv University's Public Interest Law Program (PILP), Faculty of Law, aprile 2008 http://www.law.tau.ac.il/heb/_Uploads/dbsAttachedFiles/NowheretoRun.pdf (accesso 25/02/2014), p.44

[69] Ben-Dor, A. e Adut, R., *Israel - A Safe Haven? Problems in the Treatment Offered by the State of Israel to Refugees and Asylum Seekers. Report and Position Paper*, 2003, Tel Aviv: Physicians for Human Rights & Tel Aviv University, http://www.tau.ac.il/law/clinics/english/Safe%20heaven.pdf (accesso 04/03/2014), p.30

spinto il soggetto ad attraversare il confine, presupponendo a priori che ogni individuo che entri in Israele senza un permesso d'ingresso o che si presenti in Israele illegalmente sia un infiltrato, fino a quando egli stesso non provi il contrario[70].

La sanzione prevista per un infiltrato consiste in cinque anni di detenzione o nel pagamento di una multa, o in entrambe le cose[71] (art. 2). Gli anni di condanna previsti possono invece aumentare qualora l'infiltrato sia stato precedentemente deportato da Israele (sette anni) (art. 3), sia armato (quindici anni), menta o porti con sé armi da fuoco o materiale esplosivo (ergastolo) (art. 4), o commetta un crimine (ergastolo) (art. 5). Allo stesso modo, sono previste pene per chiunque aiuti in alcun modo un infiltrato: chi gli dia ospitalità, lo supporti o intrattenga affari con lui può andare incontro a cinque anni di carcere (art. 6-7).

La Legge prevede inoltre l'istituzione di Tribunali per la Prevenzione dell'Infiltrazione (art. 11), i cui giudici vengono nominati dal Ministro della Difesa fra gli ufficiali dell'*Israel Defence Army* (art. 12); stando all'articolo 13, esistono due tipi di tribunali: uno di primo grado, di composizione monocratica, e uno per gli appelli, costituito invece da tre persone; l'appello può essere presentato entro quindici giorni dalla lettura del giudizio del Tribunale di primo grado (art. 20), dopodiché la sentenza del Tribunale d'appello ha carattere definitivo e inappellabile (art. 23). Il giudizio del Tribunale per la Prevenzione dell'Infiltrazione, equivalendo alla sentenza di un tribunale civile, deve avere applicazione immediata, ammenoché il tribunale non disponga altrimenti (art. 29). Il Ministro della Difesa, o una persona da lui incaricata, può inoltre ordinare la deportazione di un infiltrato, che sia stato o meno accusato ai sensi della presente legge, e che in attesa della deportazione sarà tenuto in custodia (art. 30); le spese relative alla deportazione possono essere attribuite all'infiltrato (art. 32).

Infine, all'articolo 35 il Ministro della Difesa viene incaricato dell'applicazione della Legge e della facoltà di emanare eventuali normative ad essa riferite.

[70] *Prevention of Infiltration Law*, cit. nota 64, art. 10

[71] Allo stesso modo, in ognuna delle pene indicate di seguito, può essere prevista la sostituzione della detenzione con il pagamento di una multa, oppure l'obbligo di entrambe le cose

Nel 1960 è stato approvato dalla *Knesset* un emendamento alla *Prevention of Infiltration Law*[72], per mezzo del quale viene aggiunta una categoria di persone punibili con la detenzione fino a quattro anni o con il pagamento di una multa: si tratta di coloro che, consapevolmente ed illegalmente, abbiano lasciato Israele per uno dei Paesi nemici o ostili ad Israele o per una zona di *Eretz Yisrael* fuori dallo Stato di Israele.

Ai fini di questa ricerca è bene tener presente la *Entry into Israel Law* e la *Prevention of Infiltration Law* dal momento che la maggior parte dei richiedenti asilo che giungono in Israele è soggetta a tali legge, poiché essi non sono tutelati da un corpus legislativo specificatamente riferito a loro. Effettivamente, non vi sono grandi differenze fra le politiche adottate nei confronti dei vari tipi di immigrati: come tutti gli altri, dunque, i richiedenti asilo sono soggetti a controlli e subiscono le conseguenze dell'assenza di visti e permessi di soggiorno: carcerazione ed espulsione. Ad altri di loro, invece, qualora venga riconosciuta una qualche tipologia di protezione, possono venire concessi dei permessi, corrispondenti al *temporary residence permit* o al *permanent residence permit* elencati dall'articolo 2 della *Entry into Israel Law*.

1.3 Applicazione del diritto internazionale in materia di asilo politico in Israele

Lo Stato di Israele entrò a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite un anno dopo la propria proclamazione d'indipendenza, esattamente l'11 maggio 1949. Come membro dell'organizzazione, con il trascorrere degli anni prese parte a diverse Convenzioni e Patti da essa stipulate, impegnandosi sul piano internazionale a molteplici livelli; per citarne alcuni, firmò il Patto dei Diritti Economici, Sociali e Culturali e il Patto dei Diritti Civili e Politici nel 1966 e li ratificò nel 1991; nel 1966 e nel 1979, invece, firmò e ratificò la Convenzione per l'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione Razziale, mentre firmò la Convenzione contro la Tortura nel 1986, per ratificarla poi nel 1991.

[72] *Amendment n. 37 of the Prevention of Infiltration Law*, 1969, http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/preventioninfiltrat600804.htm (accesso 19/02/2014)

Ma Israele recitò una parte ancora più importante in relazione alla Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati, ritrovandosi coinvolto in prima persona nella questione trattata, visti i tragici eventi di cui furono tristemente protagonisti alcuni dei suoi abitanti nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

La Convenzione di Ginevra relativa allo status dei Rifugiati del 1951 venne infatti redatta proprio in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, alla luce dei traumi da essa causati, con l'intento di proteggere ogni persona che fosse perseguitata per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica e che il proprio Stato d'origine non potesse o volesse proteggere. Fu quindi scritta prendendo come riferimento la situazione europea del dopoguerra, che aveva visto la creazione di due principali gruppi di rifugiati: quello nato dall'esperienza nazista e quello costituito da coloro che erano fuggiti dal blocco Comunista[73]. Solo in un secondo momento, il Protocollo di New York del 31 gennaio 1967 eliminò le restrizioni temporali e geografiche stabilite inizialmente dall'articolo 1 della Convenzione; in questo modo, il regime, ideato per avere un'applicazione contingente, venne universalizzato, portando altresì all'inserimento dei diritti dei rifugiati nell'ambito più vasto dei diritti umani[74].

Il neonato Stato di Israele, dunque, era fortemente interessato a stipulare una convenzione del genere, essendo una parte della sua popolazione, i sopravvissuti all'Olocausto, compresa fra i rifugiati del conflitto mondiale. Israele ebbe in effetti un ruolo fondamentale in questa circostanza, dal momento che i suoi funzionari parteciparono attivamente alla redazione della Convenzione, firmata poi il 1° agosto 1951 e ratificata il 1° ottobre 1954. Aderì prontamente anche al Protocollo relativo allo status dei rifugiati del 1967, ratificato da Israele il 14 agosto 1968[75].

È da sottolineare come la Convenzione e il relativo Protocollo non siano mai stati applicati in Israele nei confronti di rifugiati ebrei, in quanto già coperti dalla protezione che la *Law of Return*

---

[73] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p.13

[74] Pedrazzi, M., *Il diritto di asilo nell'ordinamento internazionale agli albori del terzo millennio*, in Lauso Zagato (a cura di), *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo*, p. 13-37, CEDAM – Padova, Casa Editrice Dott. Antonio Milani 2006, p. 15-16

[75] *International Conventions on Human Rights to which Israel is signatory*, http://mfa.gov.il/MFA/AboutIsrael/State/Law/Pages/International%20Conventions%20on%20Human%20Rights.aspx (accesso 06/03/2014)

conferisce a ogni immigrato ebreo[76]; e, in aggiunta a ciò - come visto in precedenza - , fin dalla sua fondazione lo Stato di Israele non ha mai considerato gli immigrati ebrei "rifugiati": coinvolti piuttosto in un processo definito "homecoming", la loro accoglienza nel Paese non è mai stata vincolata alla presentazione di prove ed informazioni sulla propria situazione, richieste invece dall'Agenzia delle Nazioni Unite per la determinazione dello status di rifugiato[77]. Effettivamente, è possibile affermare che il sistema d'asilo in Israele sia rivolto esclusivamente ai non-ebrei.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che sebbene esistano alcune indicazioni base, valide universalmente, relative al trattamento dei rifugiati sotto la Convenzione, sia poi compito di ogni singolo Stato sviluppare un sistema interno, volto a garantire diritti e servizi ai rifugiati che ospita; la mancanza di un meccanismo di controllo internazionale che vigili sul rispetto da parte degli Stati degli obblighi presi comporta di fatto la libertà da parte di quegli stessi Stati di adottare una personale interpretazione della Convenzione[78]. Come spiega la Kritzman-Amir, questo impegno nella cura dei rifugiati è ancora piuttosto limitato in Israele, considerati la sua situazione economica, le dimensioni della popolazione, il territorio e gli altri Paesi della regione[79].

Tutto questo ci porta dunque a sollevare una questione fondamentale: per quanto Israele abbia firmato e ratificato la Convenzione, impegnandosi dunque davanti alla comunità internazionale, ciò non è sufficiente a garantire effettiva protezione ai rifugiati che arrivano nel Paese, né a vedere soddisfatti i loro diritti. È infatti necessario emanare delle leggi interne che riprendano quanto stipulato con la Convenzione internazionale, così che ogni individuo possa far valere i propri diritti secondo la Convenzione presso un tribunale israeliano. Pur mancando un passaggio di questo tipo, i fatti dimostrano però come nella realtà i tribunali israeliani propendano sempre per un'interpretazione in accordo con le disposizioni della Convenzione[80]. La studiosa Karin Fathimath Afeef[81] suggerisce come probabilmente i pochi sforzi compiuti da Israele per inserire nel contesto interno gli obblighi internazionali si debbano al numero piuttosto contenuto di richiedenti asilo nel

[76] Kritzman-Amir, T., 2010, cit. nota 21, p.613-614

[77] Shuval, J. T., 1998, cit. nota 9, p.18

[78] Pedrazzi, M., 2006, cit. nota 73, p. 23

[79] Kritzman-Amir, T., 2012, cit. nota 28, p.100

[80] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p. 20-21

[81] Karin Fathimath Afeef lavora come ricercatrice presso l'International Peace Research Institute di Oslo (PRIO); si occupa principalmente di immigrazione e asilo politico

Paese e al limitato sviluppo della struttura istituzionale per l'analisi delle domande, nonché al fatto che l'opinione pubblica israeliana ha sempre associato il termine "rifugiato" ai profughi palestinesi[82]; anche in questo caso, la parola ebraica di riferimento è פָּלִיט, פליטים (*palit*, *plitim*), la stessa che viene utilizzata per i rifugiati ebrei. Tale dettaglio linguistico è decisamente importante e allo stesso tempo curioso, alla luce del fatto che – come abbiamo avuto modo di vedere finora – Israele ha sempre insistito nel sottolineare una netta distinzione fra immigrati ebrei e non ebrei, tanto più fra ebrei e palestinesi; nonostante ciò, nella lingua ebraica un "rifugiato" viene denominato alla stessa maniera, che si tratti di un rifugiato ebreo, palestinese o altro ancora.

Ma tornando al discorso precedente, va ricordato inoltre come la soggettività di ogni Stato parte alla Convenzione emerga anche dal fatto che la Convenzione si limita a definire chi sia un rifugiato, ma non delinea una procedura specifica per la determinazione di chi sia o meno un rifugiato, operazione che spetta invece al singolo Paese[83]; quella utilizzata nel caso israeliano verrà esaminata più avanti.

Ritengo opportuno aprire qui una parentesi volta a chiarificare la posizione della Convenzione sullo Status dei Rifugiati del 1951 nei confronti dei rifugiati palestinesi.

L'articolo 1D recita:

> "La presente Convenzione non è applicabile alle persone che fruiscono attualmente della protezione o dell'assistenza di un'organizzazione o di un'istituzione delle Nazioni Unite che non sia l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.
>
> Se tale protezione o tale assistenza cessa per un motivo qualsiasi senza che la sorte di queste persone sia stata definitivamente regolata conformemente alle risoluzioni prese in merito dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, esse fruiscono di tutti i diritti derivanti dalla presente Convenzione"[84].

---

[82] Afeef, K. F., *A promised land for refugees? Asylum and migration in Israel*, New issues in refugee research, Research Paper n.183 Ginevra: UNHCR, 2009, p. 6. http://www.unhcr.org/4b2213a59.html (accesso 13/02/2014)

[83] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p.32

[84] *Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati*, 1951, http://www.unhcr.it/cms/attach/editor/PDF/Convenzione%20Ginevra%201951.pdf (accesso 31/03/2014)

Delle agenzie esistenti al momento in cui la Convenzione fu stipulata, oggi ne sopravvive una sola, l'UNRWA (U*nited Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*), la cui particolarità è quella di occuparsi esclusivamente dei profughi derivati da uno specifico conflitto, quello israelo-palestinese. Stando all'articolo appena citato, dunque, i rifugiati palestinesi che si trovano in Stati in cui opera l'UNRWA (Giordania, Libano, Siria, Territori Occupati) e da cui ricevono assistenza non sono soggetti alla protezione data ai rifugiati dalla Convenzione; d'altro canto, possono goderne invece quei rifugiati palestinesi che siano al di fuori dell'area di competenza dell'organizzazione. Ciononostante, bisogna notare come diversi Paesi non abbiano incorporato nei propri statuti interni tale principio, permettendo ugualmente ai rifugiati palestinesi che giungono nel loro territorio di presentare domanda d'asilo così come i rifugiati di qualsiasi altra nazionalità (es. Stati Uniti e Canada)[85].

Nel corso degli anni si sono effettivamente susseguite diverse interpretazioni all'articolo 1D, e la questione è ancora dibattuta; sembrano non esserci tuttavia dubbi a proposito del fatto che anche ad un palestinese – qualora si presenti per lui un fondato timore di persecuzione - possa essere conferito lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione del 1951. Considerando dati risalenti al 2008, inoltre, possiamo vedere come meno del 30 % dei palestinesi che risiedono nella West Bank siano rifugiati o discendenti di rifugiati registrati all'UNRWA, mentre nella striscia di Gaza oltrepassano l'82%[86].

In conclusione, si può dunque delineare una separazione fra i rifugiati palestinesi che devono la loro condizione al conflitto del 1948 e, in alcuni casi, a quello del 1967, i quali si trovano sotto la protezione dell'UNRWA, da una parte; e i rifugiati palestinesi che sono perseguitati per una delle ragioni espresse dalla Convenzione, che hanno quindi accesso alla protezione dell'UNHCR, dall'altra. Nonostante questo, Israele normalmente non considera in ogni caso le domande di asilo presentate da parte di palestinesi[87]; ma di tale questione ci occuperemo più avanti.

Infine, Israele è anche parte di uno speciale Comitato Esecutivo (ExComm), responsabile dell'approvazione dei programmi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

[85] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p.28-29

[86] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 67, p.33-37

[87] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 81, p.2

(UNHCR)[88] e delle direttive riguardanti le sue attività. L'ExComm si riunisce annualmente a Ginevra ed è formato, oltre che da Israele, da altri cinquantasei Stati membri; suo compito è quello di esprimere l'accordo internazionale sulle varie questioni, svolgendo un ruolo esplicativo e di interpretazione della Convenzione e del Protocollo nei loro aspetti meno chiari[89].

1.4 Asilo politico in Israele dal 1948 al 2006

1.4.1 I casi

Come illustra la studiosa Tally Kritzman-Amir nel suo saggio *Refugees and Asylum Seekers in the State of Israel*[90], a partire dagli anni Settanta lo Stato di Israele avviò alcune azioni umanitarie volte ad accogliere piccoli gruppi di minoranze perseguitate, provenienti da diversi Paesi.

Possiamo prendere come riferimento l'anno 2006 come data che segna per così dire lo spartiacque fra le due principali fasi distinguibili nella storia dell'asilo politico in Israele: mentre nei primi decenni di vita dello Stato l'arrivo di rifugiati e richiedenti asilo – non ebrei – ha riguardato sporadiche occasioni, dal 2006 ad oggi le richieste d'asilo hanno subito una crescita vertiginosa, giungendo a costituire una questione sempre più attuale, che ha occupato l'attenzione delle istituzioni così come della società, e che ha portato alla necessità di operare aggiornamenti e modifiche (se non addirittura la creazione) della legislazione inerente. Ma di tale aspetto ci occuperemo nelle pagine seguenti.

In questa sede, l'intento è invece quello di esaminare quei casi che hanno portato rifugiati politici nello Stato di Israele dall'anno della sua fondazione fino al 2006; analizzarne, per quanto possibile, i soggetti e le circostanze in cui sono avvenuti, tentando una ricostruzione di cosa è stato l'asilo politico in Israele durante questa prima fase.

---

[88] L'UNHCR è un'organizzazione internazionale, parte delle Nazioni Unite, che fu istituita nel 1950 con lo scopo di proteggere ed assistere i rifugiati e di vigilare sull'applicazione della Convenzione del 1951

[89] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p.17

[90] Kritzman-Amir, T., 2012, cit. nota 28, p.103

Prima di procedere, è bene sottolineare ulteriormente come gli eventi di cui ci accingiamo a scrivere siano stati in effetti dei casi isolati, decisamente poco frequenti, e abbiano coinvolto numeri limitati di persone; si è trattato, infatti, di circostanze eccezionali, per cui il governo ha deciso di volta in volta la maniera in cui agire, non ricorrendo all'elaborazione di una procedura standard né, allo stesso tempo, esprimendo particolare preoccupazione in proposito. Ugualmente, come suggerisce la Kritzman-Amir, le informazioni disponibili a riguardo sono piuttosto limitate.

Il primo caso in assoluto in cui lo Stato di Israele ha accolto nel proprio territorio profughi, conferendo loro lo status di rifugiato – e che d'altra parte ha rappresentato per diversi anni anche l'unico caso del genere – è avvolto, stando alle fonti israeliane disponibili, da un'aura di epicità, che mostra il governo israeliano e i protagonisti della vicenda da un punto di vista quasi eroico.

Dobbiamo giungere alla seconda metà degli anni Settanta, e a coloro che vennero chiamati "Boat People", profughi vietnamiti fuggiti dal loro Paese in seguito alla guerra conclusasi nel 1975.

Il 30 aprile 1975 le forze comuniste del Vietnam del Nord sconfissero definitivamente il regime sudvietnamita, facendo cadere la città di Saigon (l'attuale Ho Chi Minh City) e, il 2 luglio 1976, con l'annessione della regione del Sud con quella settentrionale, nacque la Repubblica Socialista del Vietnam. Si stima che il nuovo governo comunista così instauratosi rese prigionieri approssimativamente un milione di persone, inviandole nei cosiddetti campi di "rieducazione", dove almeno 165.000 morirono in seguito alle torture e alle violenze che ivi subirono[91]. Circa 145.000 furono portati negli Stati Uniti, mentre molti altri tentarono la fuga via mare: centinaia di migliaia di cittadini vietnamiti decisero di partire su imbarcazioni di fortuna e di sfidare il mare aperto, nonostante le palesi difficoltà che ciò comportava.

Si presume che in questo periodo si imbarcarono in oltre due milioni di persone. I mezzi usati per fuggire, barche di legno poco sicure e instabili, non erano adeguati, il mare aperto costituiva di per sé un pericolo e, in aggiunta a ciò, molti furono intercettati da pirati thailandesi. Queste le ragioni principali della morte di molti di loro, dai 30.000 ai 250.000 individui. È proprio in una di queste imbarcazioni che, il 10 giugno 1977, si imbatté la nave da carico israeliana *Yuvali*, guidata dal comandante Meir Tadmor. Il convoglio israeliano, probabilmente diretto verso il Giappone, decise di far salire a bordo i 66 profughi, fra cui dottori, professori, banchieri, infermiere, pescatori e

[91] Levin, M. C., *Vietnamee Boat People in the Promised Land*, 2011, http://www.aish.com/jw/id/Vietnamese_Boat_People_in_the_Promised_Land.html (accesso 13/03/2014)

anche sedici bambini sotto i dieci anni di età; perdutisi nel Mare Cinese Meridionale, a circa 400 chilometri da Saigon, si trovavano senza cibo e acqua da giorni e non ricevettero aiuto da nessuna delle navi straniere che incontrarono nel loro percorso[92]. Nessuno dei porti in cui attraccò la nave *Yuvali* offrì accoglienza ai profughi: Hong Kong, Taiwan, Yokohama (Giappone). Solo dopo che il Primo Ministro israeliano, Menachem Begin, concesse l'asilo politico ai 66 vietnamiti, fu loro permesso si sbarcare a Taiwan e di salire a bordo del volo che li avrebbe portati in Israele. La comunità internazionale premette molto affinché tale atto umanitario venisse compiuto. Una volta arrivati, il Primo Ministro conferì loro la cittadinanza immediatamente, spiegando come la popolazione ebraica sapesse cosa significasse l'essere rifugiati[93] e sottolineando l'analogia della condizione dei profughi vietnamiti con quella che soffrirono i rifugiati ebrei durante l'Olocausto: "Noi non abbiamo mai dimenticato la sorte della nostra gente, perseguitata, umiliata, e infine fisicamente distrutta. Pertanto, era naturale che il mio primo atto come Primo Ministro fosse di dare a queste persone un rifugio nella Terra di Israele"[94]. Come nota la studiosa Karin Fathimath Afeef, Begin non fece alcun riferimento agli obblighi di Israele secondo la Convenzione dei Rifugiati.

Questi 66 individui costituirono il primo dei tre gruppi di rifugiati vietnamiti che trovarono asilo in Israele e lì si insediarono nel biennio 1977-1979, per un numero complessivo che va dalle 300 alle 350 persone[95]. Furono mandati a vivere per la maggior parte in campi di reinsediamento nella città di Tel Aviv e, mentre una parte di loro lasciò Israele negli anni successivi, per circa due terzi, invece, vi si sono stabiliti in via definitiva. Dei rifugiati accolti nel 1977, praticamente tutti vivevano ancora in Israele nel 1999[96].

Ad oggi, ammonta complessivamente a circa due centinaia di individui la comunità vietnamita in Israele, discendente da coloro che ricevettero l'asilo politico alla fine degli anni Settanta; cittadini a tutti gli effetti, sono per lo più di religione buddhista, una minoranza di loro è cristiana, e per più

---

[92] Scheinerman, N., *Immigration to Israel: Vietnamese Boat People in Israel*, in *The Jerusalem Post*, 03/10/2009 http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Immigration/VietBoatPeople.html (accesso 13/02/2014)

[93] Frucht, L. E., *Where are they now? From Saigon to the Sea of Galilee*, in *HaAretz*, 02/06/2013 http://www.haaretz.com/news/features/where-are-they-now/where-are-they-now-from-saigon-to-the-sea-of-galilee.premium-1.501694 (accesso 19/03/2014)

[94] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 81, p.6

[95] Levin, M. C., 2011, cit. nota 90

Scheinerman, N., 2009, cit. nota 91

[96] *Yedioth Aharonot* dell'8/04/1999, citato da Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p.21

della metà sono di etnia cinese. Prendono parte alla leva obbligatoria e sono occupati principalmente nel settore della ristorazione.

Il secondo atto umanitario compiuto dal governo israeliano risale invece a quasi quindici anni più tardi e riguarda rifugiati provenienti da tutt'altra area geografica: martedì 16 febbraio 1993 giunsero in Israele 84 bosniaci musulmani, raggruppati per nuclei familiari, e comprendenti anche 33 bambini.[97] Fuggiti dal conflitto in Bosnia-Erzegovina, la maggior parte di loro trascorse alcuni mesi in campi in Croazia, nella cui capitale si imbarcarono in seguito per Israele. Qui, ricevettero un permesso di soggiorno temporaneo, con la prospettiva di essere rimandati al proprio Paese una volta cessata la guerra; con il passare del tempo, fu invece concessa loro la residenza permanente[98], facendo così nascere una prima comunità bosniaca in questi territori. I rifugiati furono momentaneamente sistemati in un dormitorio, abitualmente utilizzato da naturalisti e osservatori di uccelli, nella riserva naturale Maagan Michael, a quindici chilometri da Haifa, nel nord di Israele, con l'intenzione di trasferirli dopo poche settimane in quelli che sarebbero dovuti diventare i luoghi permanenti della loro residenza, non ancora disponibili al momento del loro arrivo[99]. Sul *Jewish Post and News* del 17 marzo 1993[100] è possibile leggere, infatti, come in data 16 febbraio vennero accolte un paio di dozzine di giovani famiglie in un campo scuola sito sulla costa, vicino al Kibbutz Maagan Michael.

Secondo un articolo comparso sul *New York Times* il 18 febbraio 1993, il progetto originario era quello di stabilirli all'interno di alcuni villaggi arabi, nella speranza di favorire in tal modo una più facile integrazione fra i rifugiati bosniaci e la popolazione autoctona, vista la stessa fede religiosa condivisa dai due gruppi. Nonostante alcune critiche iniziali, i sindaci arabi acconsentirono, anche

---

[97] Gettysburg Times, *Israel welcomes bosnian muslim refugees*, 17/02/1993. http://bosniakandjewishfriendship.wordpress.com/2010/09/01/israel-welcomes-bosnian-muslim-refugees/ (accesso 13/03/2014)

[98] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, pp.21-22

[99] Kinzer, S., *Israel Accepts 84 of Bosnia's Muslim Refugees*, in *The New York Times*, 18/02/1993. http://www.nytimes.com/1993/02/18/world/israel-accepts-84-of-bosnia-s-muslim-refugees.html (accesso 13/03/2014)

[100] Fenson, M., *Israel was the first country to help Bosnian Muslims*, The Jewish Post and News, 17/03/1993 http://bosniakandjewishfriendship.wordpress.com/2011/01/07/israel-was-the-first-country-to-help-bosnian-muslims/ (accesso 13/03/2014)

grazie alle parole di approvazione espresse dal governo bosniaco, guidato da musulmani: il Vice Presidente bosniaco, Zlatko Lagumdzija, dichiarò in una lettera che la loro politica era quella di "fornire asilo temporaneo ai nostri rifugiati e vittime di pulizia etnica, ma di lavorare allo stesso tempo per il loro ritorno in Bosnia Erzegovina"[101]. Tuttavia, stando alle notizie pubblicate sul *Gettysburg Times* del 17 febbraio 1993, i sindaci dei villaggi arabi in questione avrebbero successivamente ritirato la loro offerta di accoglienza nelle rispettive municipalità, costringendo il Ministero dell'Ambiente, guidato da Yossi Sarid, a cercare soluzioni alternative. L'accusa mossa contro Israele da diverse autorità arabe fu quella di aver agito nei confronti dei rifugiati bosniaci arrivati, offrendo loro protezione nel proprio Paese, al solo scopo di rendere migliore l'immagine di sé all'estero e di distogliere l'attenzione da un fatto accaduto poco prima: a partire dal 17 dicembre 1992, ossia due mesi prima dell'arrivo del gruppo di bosniaci, lo Stato di Israele espulse oltre quattrocento attivisti musulmani dai Territori Occupati, che furono così bloccati in tende nel sud del Libano, nonostante si trovassero nel pieno della stagione invernale. Diverse furono le dichiarazioni di protesta contro tale atto del governo israeliano[102]: Ahmed Tibi, portavoce del comitato di arabi che in un primo momento si impegnarono per aiutare l'insediamento dei rifugiati nelle comunità arabe, dichiarò: "Siamo giunti alla conclusione che questa sia un'operazione volta a migliorare l'immagine di Israele, che è stata macchiata dalle deportazioni palestinesi". Da quanto riportato nel sopracitato articolo del *New York Times*, furono probabilmente pressioni avanzate dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e da altri gruppi arabi a distogliere i sindaci dei villaggi arabi dalla loro iniziale presa di posizione in favore della decisione israeliana di accogliere all'interno delle proprie comunità i gruppi di bosniaci[103]. Il ministro Sarid smentì ogni accusa volta dagli arabi israeliani per cui l'azione politica intrapresa sarebbe stata solo una manovra per contrastare la cattiva pubblicità nata dalle recenti deportazioni[104]. Anche Nimr Darwish, primo cittadino di Umm Al-Fahm, una delle maggiori città arabe in Israele, circa cinquanta chilometri a sud di Haifa, nonché presidente dell'*Arab Regional Council Heads*, testimoniò in televisione il proprio disappunto per l'azione israeliana, sostenendo la tesi che il governo bosniaco non intendeva incoraggiare l'emigrazione dei propri cittadini musulmani e che gli arabi israeliani

[101] Kinzer, S., 1993, cit. nota 98

[102] Gettysburg Times, 1993, cit. nota 96

[103] Kinzer, S., 1993, cit. nota 98

[104] *Israel welcomes bosnian m* Gettysburg Times, 1993, cit. nota 96

non volevano vedere i bosniaci musulmani giunti in Israele finire come i deportati.[105] Non solo leader di gruppi arabi, bensì anche alcuni politici israeliani si opposero alla decisione del governo di accogliere i rifugiati[106].

Come accennato sopra, nonostante critiche e proteste il gruppo di rifugiati bosniaci si stabilì in maniera permanente in Israele e, alla fine degli anni Novanta, circa una trentina di loro ci viveva ancora[107].

Risale invece all'anno 2000 il terzo importante caso di asilo politico offerto da Israele a rifugiati, in questo caso di origine libanese. Il 25 maggio di quell'anno, le truppe israeliane si ritirarono dai territori del Libano meridionale, che avevano occupato fin dal 1982, ponendo termine alla cosiddetta guerra del Libano meridionale (1982-2000). In tale conflitto, si affrontarono principalmente Hezbollah da una parte, e le *Israel Defense Forces* (IDF), con l'appoggio dell'Esercito del Libano del Sud – gruppo miliziano a prevalenza cristiana suo alleato – dall'altra. Con il ritiro israeliano, vennero aperte per i soldati dell'esercito alleato e le rispettive famiglie le frontiere nord-israeliane, da Rosh HaNikra, ad ovest, a Metulla, ad est, per permettere loro di rifugiarsi in Israele[108]; in migliaia risposero all'invito: stando ai rapporti dell'UNHCR, furono fatte entrare complessivamente 5.895 persone. Numero piuttosto elevato, e che colse le autorità israeliane piuttosto impreparate, dal momento che inizialmente i programmi avevano previsto che sarebbero giunte non oltre cinquecento persone, fra alti funzionari, personale dell'intelligence e famiglie. Dei quasi seimila che attraversarono il confine, si stima che circa due terzi fossero membri dell'Esercito del Sud del Libano, mentre il rimanente terzo fosse costituito da civili che vivevano all'interno della zona di sicurezza. Il governo israeliano offrì un permesso di soggiorno della durata di un anno a tutti i cittadini libanesi che erano fuggiti, che trovarono sistemazione in centri di accoglienza o case, e che ebbero l'accesso al sistema statale di assicurazione sanitaria; i bambini furono iscritti alle scuole e il governo si impegnò ad offrire agli ex membri dell'esercito alleato assistenza legale e materiale, compreso il conferimento della residenza ed eventualmente della cittadinanza

[105] Fenson, M., 1993, cit. nota 99

[106] Kinzer, S., 1993, cit. nota 98

[107] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p.22

[108] Nisan, M., *Did Israel Betray its Lebanese Allies?*, Middle East Quarterly, dicembre 2000. http://www.meforum.org/49/did-israel-betray-its-lebanese-allies (accesso 31/03/2014)

israeliana[109]. Fra coloro che, stando ai fatti, arrivarono effettivamente, intorno ai 1.500 ritornarono in Libano nel corso di quello stesso anno, circa quattrocento furono reinsediati in altri Paesi, mentre i rimanenti, circa quattro migliaia, restarono in Israele, sotto la gestione di diversi uffici governativi[110]. È però doveroso osservare come a questo gruppo di libanesi non fu mai riconosciuto lo status di rifugiato sotto la Convenzione del 1951, sebbene spesso ci si sia riferiti a loro utilizzando proprio il termine "rifugiati"[111].

In aggiunta ai tre eventi appena presi in esame, negli anni Novanta si sono susseguiti altri arrivi di rifugiati in Israele, sempre sporadici e riguardanti quantità estremamente limitate di persone, ma che nella maggior parte dei casi non hanno avuto lo stesso esito degli episodi precedentemente presi in esame, in quanto non fu conferita loro alcuna forma di protezione, ponendo lo Stato di Israele in una condizione di violazione della Convenzione dei Rifugiati, da esso firmata, del 1951. Nell'illustrare parte di essi, farò principalmente riferimento a quanto esposto nel *Report and Position Paper* di Anat Ben-Dor e Rami Adut[112].

Già negli anni Ottanta, per iniziare, giunsero in Israele richiedenti asilo provenienti dall'Etiopia, in numeri molto limitati[113].

Passando invece agli anni Novanta, nel 1992 arrivò un piccolo gruppo dell'organizzazione segreta di origini iraniane *Mujahidin al-Halek*, ostile a Israele, che al suo arrivo fu incarcerato per circa un anno e mezzo; i dodici individui coinvolti furono rilasciati solamente in seguito ad una petizione all'Alta Corte di Giustizia e, una volta liberati, sotto condizioni restrittive, trovarono rifugio temporaneo all'estero.

Due anni più tardi, la mancata protezione da parte israeliana portò alla morte di due sudanesi di religione cristiana, entrati attraverso il confine giordano: Joseph Tomba e Nelson Mbau, deportati

---

[109] Immigration and Refugee Board of Canada, *Israel/Lebanon: Update to Response ZZZ37976.E of 15 February 2002 on Israeli policy of not accepting applications for refugee status from citizens of Lebanon since the Israeli withdrawal from South Lebanon in 2000*, 25 aprile 2002. http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?docid=3df4bedac (accesso 31/03/2014)

[110] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, pp.21-24

[111] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 81, p. 7

[112] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, pp.21-24

[113] Kritzman-Amir, T., 2012, cit. nota 28, p.103

in Giordania dalle autorità israeliane, furono estradati verso il loro paese d'origine, dove vennero uccisi.

L'anno successivo, l'Alta Corte di Giustizia fu impegnata con il caso Al Tai'i, riguardante una trentina di individui entrati in Israele, per lo più di origine irachena, e tutti provenienti da Paesi ostili, perciò incarcerati per lunghi periodi di tempo, in attesa di essere deportati. Nonostante il riconoscimento da parte dell'UNHCR come rifugiati, la Corte confermò la facoltà dello Stato di deportarli, ma vietò la detenzioni per periodi di tempo non ragionevoli. In seguito a ciò, ventiquattro di loro furono rilasciati sotto condizioni restrittive e nel 2002 quasi nessuno di loro si trovava ancora in Israele, avendo cercato rifugio all'estero.

Su invito del governo israeliano, nel 1999 giunsero invece nel Paese 112 albanesi musulmani, che ricevettero un visto turistico della durata di sei mesi e assistenza economica.

Diciannove curdi attraversarono il confine libanese nei primi mesi del 2001 ed entrarono in Israele, da dove furono ben presto riportati in Libano, con l'autorizzazione dell'UNHCR, assistiti dall'UNIFIL (*United Nation Interim Force in Lebanon*); con l'aiuto del corrispondente israeliano dell'UNHCR, presentarono domanda all'UNHCR di Beirut, ma lo status non fu loro riconosciuto. Allo stesso modo, alcuni mesi più tardi un altro gruppo di curdi che aveva varcato il confine israelo-libanese fu espulso quello stesso giorno e ricondotto in Libano, probabilmente questa volta senza il consenso dell'UNHCR.

Un ulteriore caso riguarda tre rifugiati, due sudanesi e un iraniano, detenuti per alcuni mesi nella prigione di Ma'asiyahu; al principio del 2002, i due sudanesi furono rilasciati sotto condizioni restrittive e attesero in un kibbutz che venisse trovato un Paese disposto ad ospitarli. Quando ciò accadde, tutti e tre lasciarono Israele.

Per finire, Anat Ben-Dor e Rami Adut riportano nel dettaglio gli eventi che videro protagonista un gruppo di rifugiati eritrei ed etiopi: fra il 1996 e il 2000, presentarono richiesta d'asilo presso l'ufficio dell'UNHCR a Gerusalemme che, secondo la procedura, inoltrò i loro fascicoli all'ufficio centrale di Ginevra. In attesa di una decisione, i profughi continuarono a vivere in Israele, senza vedersi riconosciuto alcun diritto sociale né ricevere un permesso di lavoro; solo nel 2001 arrivò una risposta, che li informava di essere stati riconosciuti come rifugiati e, di conseguenza, di avere il diritto a ricevere un permesso di soggiorno temporaneo dal Ministero dell'Interno. Ma dovettero passare altri due anni, l'intervento di alcune organizzazioni umanitarie, due pre-petizioni all'ufficio

del Procuratore di Stato ed altro ancora perché fossero loro consegnati permesso e carta d'identità validi per risiedere in Israele e godere dei diritti sociali fondamentali.

1.4.2 Procedura di determinazione dello status e dati statistici

Come si evince dagli esempi sopra riportati, e come premesso all'inizio di questa sezione del lavoro, durante tutto il primo periodo di vita dello Stato di Israele quello dell'asilo politico non è certo stato uno dei temi centrali nell'agenda politica israeliana; i rifugiati giunti nel Paese sono stati relativamente pochi e gli episodi che li hanno riguardati non possono essere accomunati gli uni agli altri, in quanto le azioni compiute di volta in volta non rispondono ad un medesimo modo di operare e non fanno riferimento ad un'unica procedura prestabilita di cui avvalersi in proposito.

Effettivamente, bisogna aspettare il 2002 perché il governo si dedichi allo sviluppo di un sistema di asilo a livello nazionale, formulando una direttiva interna che delinei una procedura per il trattamento di rifugiati e richiedenti asilo. Fino a questa data, incaricato dell'esaminazione delle domande d'asilo in Israele era l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Lo Stato si è da sempre avvalso di un processo di esternalizzazione, volto a reindirizzare le richieste d'asilo giuntegli al Corrispondente onorario dell'Agenzia in Israele. In un'intervista del 2007[114], il rappresentante onorario dell'UNHCR a Gerusalemme, Mickey Bavly, raccontando la storia in Israele dell'Agenzia da lui rappresentata, spiega come il loro lavoro consistesse principalmente nel ricevere le domande d'asilo, preparare i rispettivi files e inviarli a Ginevra, sede dell'ufficio centrale, incaricato di esaminare i documenti arrivati e giungere a una decisione finale. Generalmente – continua Bavly – il governo israeliano era disponibile ad accettare le decisioni di Ginevra. Nei diciassette anni di attività, dalle sessanta alle settanta persone ottennero risposte positive.

L'intero processo durava però piuttosto a lungo: l'attesa per una decisione era in media di due anni. In questo lasso di tempo, al soggetto non era accordato lo status giuridico e non godeva di alcun diritto sociale, dal permesso di lavoro all'assicurazione medica; tali condizioni portarono molti di loro a cercarsi un lavoro temporaneo – e illegale - per vivere, essendo giunti in Israele senza mezzi economici e per lo più non potendosi appoggiare né a parenti né a conoscenti.

[114] UNHCR, *Growing caseload of asylum seekers for UNHCR offices in Israel*, 13/07/2007 (2007/a) http://www.unhcr.org/469797404.html (accesso 20/03/2014)

Nel caso in cui fosse poi giunta una risposta positiva da Ginevra, e al richiedente asilo venisse dunque riconosciuta la protezione, lo Stato di Israele gli avrebbe concesso un permesso di residenza temporanea della durata di un anno, rinnovabile di volta in volta[115].

Come sottolinea Kritzman-Amir nel saggio *"Otherness" as the underlying principle in Israel's asylum regime*, lo Stato di Israele ha spesso preferito, anche in questa prima fase della sua storia in cui non esisteva ancora un sistema di asilo ben definito, attribuire ai rifugiati che rispondevano ai requisiti necessari una protezione temporanea di tipo informale e di gruppo; basti pensare, ad esempio, al caso dei rifugiati vietnamiti degli anni Settanta o al gruppo di sud libanesi accolti in Israele nel 2000[116].

Per portare, infine, degli esempi concreti del numero ridotto di rifugiati e richiedenti asilo presenti in Israele nel periodo qui preso in analisi, facciamo riferimento ai dati forniti dall'UNHCR relativi agli anni dal 1996 al 2005.

Tabella 1: *Population of concern to UNHCR, end of year*[117]

Category	**1996**	**1997**	**1998**	**1999**	**2000**	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**	**2005**
Refugees	-	-	27	128	4.075	4.168	4.179	4.179	574	609
Asylum Seekers	-	-	-	237	334	563	703	703	-	939
Total	-	-	27	365	4.409	4.731	4.882	4.882	574	1.548

La tabella 1 ci illustra come il numero di rifugiati e richiedenti asilo presenti sul territorio israeliano ammonti per lo più alle poche centinaia, con alcune eccezioni nel triennio 2000-2003 (dovute all'ingresso di rifugiati sud libanesi, di cui ho parlato nelle pagine precedenti).

[115] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 68, p. 26-27

[116] Kritzman-Amir, T., 2010, cit. nota 21, p.617

[117] UNHCR, *2005 Statistical Yearbook*, 2007/b http://www.unhcr.org/4641be5d0.html (accesso 31/03/2014)

Tabella 2: *Asylum and refugee status determination during the year (incl. appeal/review)*[118]

Category	**1996**	**1997**	**1998**	**1999**	**2000**	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**	**2005***
New applications	-	-	-	540	6.148	456	355	-	922	909
1951 Convention status	-	-	-	9	8	78	63	-	-	9
Allowed/humanitarian	-	-	-	320	5.998	1	26	-	56	49

*Responsability: Government

Nella tabella 2 si nota invece come sia costante negli anni presi in analisi una tendenza a non riconoscere lo status di rifugiato secondo la Convenzione del 1951, preferendo invece optare per la concessione di protezione umanitaria alla maggior parte dei richiedenti, che si confermano essere in ogni caso un numero limitato di persone.

Nei capitoli seguenti tenterò di spiegare come e perché a partire dagli anni successivi si sia verificato un notevole incremento nell'arrivo di rifugiati e richiedenti asilo in Israele e in quale modo lo Stato abbia reagito a tale cambiamento, in particolare attraverso l'emanazione di nuove leggi.

[118] ivi

CAPITOLO II: La situazione attuale

2.1 Storia dal 2006 ad oggi

Come già anticipato nel capitolo precedente, quella che nei primi cinquant'anni e più di vita dello Stato di Israele non fu altro che una questione marginale, tale da causare non solo poco interessamento da parte delle istituzioni, ma altresì una scarsa preoccupazione in proposito, con il passare degli anni ha acquisito sempre più rilevanza, tanto da essere arrivata, nell'ultimo periodo, a conquistare una posizione di rilievo nel quadro politico israeliano, così come in quello sociale.

In questa sezione del lavoro mi propongo dunque di contestualizzare la realtà odierna, esaminando in che modo negli anni più recenti gli eventi riguardanti richiedenti asilo e rifugiati siano entrati a far parte della vita israeliana in maniera preponderante e quali possano essere le ragioni che hanno indotto tale fenomeno. Nel farlo, mi soffermerò inizialmente su un'analisi volta a illustrare in cosa consista il cambiamento avvenuto recentemente e quali ne siano le cause, sociali, economiche e politiche; in un secondo momento, prenderò in esame la risposta istituzionale alla nuova situazione, risposta che consta nell'elaborazione ed emanazione di una serie di nuove leggi e disposizioni, nonché nell'assunzione di determinati atteggiamenti in riferimento a questo gruppo sociale emergente nel contesto israeliano.

2.1.1 La nuova situazione

La professoressa Judith Shuval[1] nel suo articolo *Migration to Israel: the Mythology of "Uniqueness"*[2] sostiene che già a partire dagli anni Ottanta e Novanta in Israele abbia avuto inizio un processo di occidentalizzazione che ha portato il Paese ad assumere un atteggiamento più aperto nei confronti non solo di rifugiati e richiedenti asilo, ma anche di lavoratori stranieri, immigrati per ricongiungimento familiare e immigrati della diaspora, avvicinandolo dunque a più di uno Stato occidentale e, al contempo, sfatando il mito di "unicità" che spesso accompagna Israele

[1] La professoressa Judith Shuval è docente di sociologia presso la School of Public Health and Community Medicine dell'Università Ebraica di Gerusalemme; i suoi studi sono rivolti in particolare ai temi di immigrazione e salute pubblica.

[2] Shuval, J., T., *Migration to Israel: The Mythology of "Uniqueness"*, International Migration Vol. 36 (1), 1998. http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1468-2435.00031/pdf (accesso 25/03/2014)

in proposito all'immigrazione[3]. Così da rendere possibile ad Israele di essere considerato non solo una patria etnica per gli ebrei, bensì anche un Paese modellato sui principi tipici delle democrazie occidentali[4].

La professoressa Shuval spiega come, negli anni Novanta, i maggiori fattori di spinta delle migrazioni siano stati l'inuguaglianza globale, la crisi dei rifugiati in diverse parti del mondo, l'impiego di forza lavoro straniera a basso costo e la liberalizzazione di uscita dai paesi dell'Europa orientale[5].

Nel saggio citato, inoltre, l'autrice riprende la tesi proposta da Della Pergola nel suo *The global context of migration from the former Soviet Union to Israel*[6], a proposito del fatto che "le condizioni economiche in Israele sono ciò che stimola o scoraggia immigrazione ed emigrazione – piuttosto che le ideologie"[7].

In effetti, per indagare al meglio la questione dell'asilo politico al giorno d'oggi, è opportuno inserire il fenomeno all'interno di un più ampio processo legato all'immigrazione, in particolare a quella di carattere economico. Sia a ragione del fatto che, come ci ricordano diversi studiosi[8], e come puntualizzato in precedenza anche nel presente lavoro, i richiedenti asilo in Israele sono sempre stati soggetti alla legislazione riferita più in generale agli immigrati non ebrei; sia perché, ad un'analisi più approfondita, possiamo constatare come effettivamente non siano pochi quei richiedenti asilo che, spinti da ragioni economiche, giungono in Israele nella speranza di trovare un lavoro o, ad ogni modo, di vedere migliorate le proprie condizioni di vita.

---

[3] ibidem, p.5

[4] Afeef, K. F., *A promised land for refugees? Asylum and migration in Israel*, New issues in Refugee Research, Research Paper n.183, Ginevra: UNHCR, 2009. http://www.unhcr.org/4b2213a59.html (accesso 13/02/2014), p.4

[5] Shuval, cit. nota 2, p. 6

[6] Della Pergola, S., *The global context of migration from the former Soviet Union to Israel*, in Leshem, E. e Shuval, J. T. (Eds), *Immigration to Israel: Sociological Perspectives*, Transaction Publishers, New Brunswick, 1998

[7] Shuval, cit. nota 2, p.17

[8] Fra di loro, citiamo: Afeef, K. F., cit. nota 4; Kritzman-Amir, T., *"Otherness" as the Underlying Principle in Israel's Asylum Regime*, 2010. http://works.bepress.com/tally_kritzman_amir/3. (accesso 20/03/2014); Paz, Y., *Ordered Disorder: African Asylum Seekers in Israel and discursive challenges to an emerging refugee regime*, New issues in Refugee Research, Research Paper n. 205, Ginevra: UNHCR, 2011. http://www.unhcr.org/4d7a26ba9.html (accesso 13/02/2014)

A questo proposito, a mio avviso si rivela interessante la lettura del *Research Paper* a cura di Karin Fathimath Afeef, *A promised land for refugees? Asylum and migration in Israel*[9]. La studiosa sottolinea come sia necessario premettere all'analisi del sistema di asilo politico in Israele una contestualizzazione volta a descrivere il regime migratorio in generale; sia poiché esso influenza le politiche di asilo israeliane, sia poiché gli arrivi di richiedenti asilo degli ultimi anni non possono essere compresi se presi in esame autonomamente, dal momento che sono parte di un processo migratorio più ampio; nel caso israeliano, spiega, "asylum migration" e "labour migration" sono strettamente correlate.

Abbiamo già descritto in che modo sia possibile delineare due differenti approcci all'immigrazione in Israele, opposti fra loro e dipendenti dall'ideologia etnocentrica su cui è fondato il Paese. Chiaramente, così come tutti gli immigrati non ebrei sono lasciati ai margini della società israeliana, non hanno la possibilità di accedere alla cittadinanza e non godono a pieno dei diritti fondamentali, quando non vedono addirittura ostacolato in ogni modo il loro tentativo di entrare nel Paese, anche i richiedenti asilo, in quanto componente del gruppo di immigrati non ebrei, sono destinati a subire lo stesso trattamento.

A prescindere da tale aspetto, inoltre, va precisato come in ogni caso non sia sempre facile distinguere fra *richiedente asilo* e *lavoratore immigrato*: può capitare che un soggetto decida di usufruire della possibilità di presentare domanda d'asilo – e che per di più riceva poi una qualche forma di protezione - dopo essere entrato in Israele come lavoratore immigrato ed avervi trascorso del tempo come tale; effettivamente, esistono fra i lavoratori che immigrano in Israele degli individui con i requisiti necessari ad ottenere la protezione internazionale.

Fra di loro, tuttavia, pochi si sono avvalsi di questo loro diritto fino al 2002; il che, scrive la Afeef, può essere spiegato in due modi: innanzitutto, nel corso degli anni Novanta il sistema di asilo israeliano non era né ben definito né molto pubblicizzato; in secondo luogo, le autorità in questo periodo mantenevano per lo più un atteggiamento piuttosto tollerante nei confronti dei lavoratori immigrati e senza documenti. Entrambi i fattori hanno contribuito a scoraggiare i potenziali richiedenti asilo, giunti in Israele come lavoratori immigrati, a presentare domanda per ricevere protezione internazionale. Sebbene dal 2002, a causa dell'attuazione di campagne di deportazione e allo sviluppo di un sistema di asilo interno al Paese, si è registrato un decisivo incremento nelle domande di asilo, persiste ancora su larga scala il fenomeno che vede richiedenti asilo presentare

[9] Afeef, K. F., 2010, cit. nota 4

domanda solamente dopo aver trascorso un periodo di tempo in Israele con un permesso di soggiorno per lavoro[10].

Accertata dunque la necessità di prendere in considerazione l'immigrazione a carattere economico in Israele, proviamo ora ad analizzarne brevemente i tratti caratteristici e, in particolare, a capire come essa abbia avuto una spinta considerevole negli anni più recenti.

Effettivamente, già agli inizi degli anni Novanta si ha avuto un aumento nel numero di immigrati non ebrei accolti in Israele provenienti da diversi Paesi del mondo, principalmente motivato da ragioni economiche e politiche. Come spiega Adriana Kemp, infatti, l'immigrazione per lavoro in Israele si colloca al centro di una serie di trasformazioni che hanno toccato il Paese negli ultimi anni: cambiamenti all'interno del sistema socio-economico e del conflitto geo-politico, che hanno portato Israele a trasformarsi in uno Stato e in una società di immigrazione[11].

Lo studioso Yonathan Paz individua in particolare tre diversi processi, che si sviluppano proprio a partire dagli anni Novanta, che concorrono ad incrementare il fenomeno dell'immigrazione verso Israele:

– l'arrivo di oltre un milione di ebrei e non ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica, spinti principalmente da ragioni economiche;
– la crescente affluenza di immigrati africani;
– l'apertura da parte del governo israeliano ai lavoratori stranieri immigrati, in sostituzione ai lavoratori palestinesi progressivamente respinti[12].

A questo proposito, infatti, già a partire dalla Prima Intifada, nel 1987, si è registrato un calo nell'afflusso di lavoratori palestinesi in Israele; ciò è diventato più esplicito nel 1993, con la conclusione dei lavori al muro di separazione fra Israele e i Territori Palestinesi, con il quale è venuto a mancare quasi completamente l'importante rifornimento di forza lavoro a basso costo garantita dai lavoratori palestinesi, a cui, attraverso il divieto di entrare in Israele, è stata negata anche la possibilità di continuare a far parte del suo mercato del lavoro[13]. In aggiunta a ciò, lo Stato

[10] ibidem, pp.4-5

[11] Kemp, A., lezione tenuta presso l'Università Ca' Foscari di Venezia in data 20/03/2014

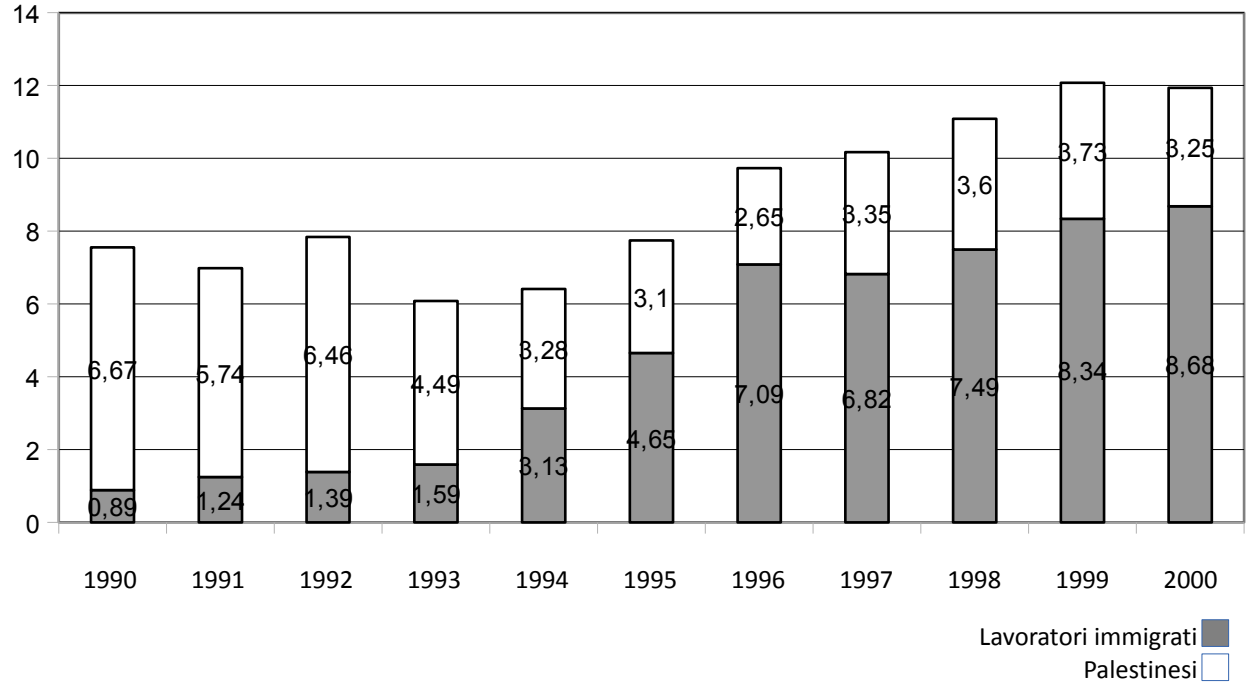
[12] Paz, Y., 2011, cit. nota 8, p. 11

[13] Kemp, A., cit. nota 11

israeliano è stato soggetto in quel medesimo periodo ad una forte crescita economica, tale da renderlo meta appetibile per molti immigrati alla ricerca di condizioni di vita migliori[14].

Cosicché il numero di lavoratori immigrati presenti in Israele ha continuato a crescere di anno in anno, fino a far giungere quest'ultimo, nel 2000, al quinto posto per percentuale di lavoratori immigrati sul totale della forza lavoro del Paese; la tabella 1 che segue, infatti, illustra come, a partire dall'inizio degli anni Novanta, tale cifra sia sempre stata in aumento, se si considerano i lavoratori immigrati non palestinesi, fino ad arrivare nel 2000 a toccare l'8,7%[15].

Tabella 1: percentuale di lavoratori immigrati e palestinesi nella forza lavoro in Israele, 1990-2000



Israele si è trovato così progressivamente coinvolto in una serie di processi economici e politici legati alla globalizzazione del mercato del lavoro, fra i quali – come abbiamo visto - rientra anche un'apertura all'immigrazione, regionale e globale, dei richiedenti asilo[16].

[14] Afeef, K. F., 2010, cit. nota 4, p. 5

[15] Kemp, A., cit. nota 11

[16] Afeef, K. F., 2010, cit. nota 4, p. 5

A questo punto, mi pare giusto puntualizzare come l'incremento degli arrivi di richiedenti asilo in Israele registrato negli ultimi anni non possa evidentemente essere attribuito in maniera esclusiva alle ragioni economiche, geopolitiche e sociali appena descritte. Vi è tutta una serie di altre motivazioni, legate alla peculiarità dei singoli casi, dovuta alla situazione personale dei soggetti e al contesto da cui provengono che influenzano in modo significativo la loro partenza dal proprio Paese di origine. Ritengo, tuttavia, che sia ugualmente utile tenerne conto, in attesa di esaminare in maniera più approfondita nelle pagine seguenti le cause specifiche da cui profughi e richiedenti asilo sono spinti a lasciare i luoghi in cui vivono.

Proviamo adesso ad entrare nel concreto di quanto spiegato finora, analizzando alcuni dati riferiti al numero effettivo di richiedenti asilo e rifugiati presenti oggi in Israele, così da rendere evidente la linea di demarcazione stabilita nell'anno 2006 volta ad indicare un netto cambio quantitativo della loro presenza nello Stato.

Sono molti gli studiosi che prendono come riferimento tale data. Fra loro, compaiono Yonathan Paz, Adriana Kemp, Karin Fathimath Afeef; Tally Kritzman-Amir, invece, anticipa di un anno il fenomeno, constatando come già nel 2005 sia iniziato l'arrivo di massa di richiedenti asilo, principalmente dal confine egiziano[17], mentre Haim Yacobi lo colloca al principio del 2007. Nell'estate di quell'anno, scrive Haim Yacobi, riportando una telefonata con Eithan Schwartz, portavoce della *Israeli Coalition for Darfur and Sudan Refugees in Israel*, gli ingressi di richiedenti asilo in Israele arrivarono ad essere fra i cinquanta e i cento al giorno[18].

Ad oggi, vivono in Israele 64.540 richiedenti asilo, un numero decisamente considerevole, soprattutto se guardato alla luce di questo stesso indicatore negli anni precedenti. In proposito, la tabella 2 rende evidente la crescita esponenziale di tale cifra, che dal 2006 al 2014 è aumentata di sessanta volte.

---

[17] Kritzman-Amir, 2010, cit. nota 8, p. 603

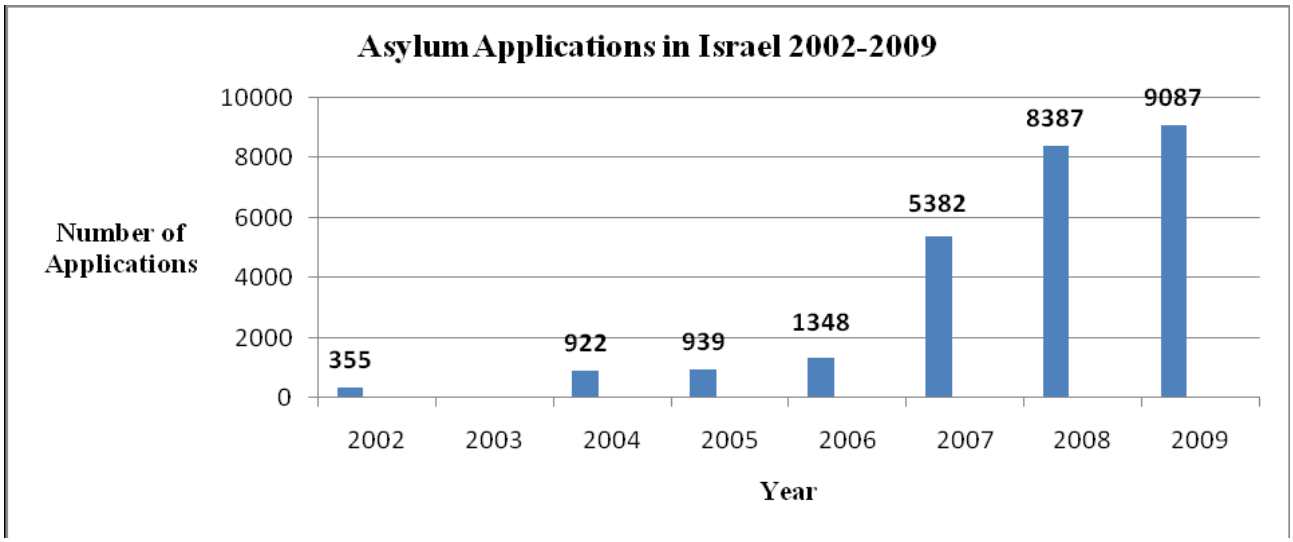
[18] Yacobi, H., *African Refugees' Influx in Israel from a socio-political perspective*, Carim Research Reports 2009/04, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze. http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/10790/CARIM_RR_2009_04.pdf?sequence=1 (accesso 20/03/2014), p. 1

Tabella 2: numero richiedenti asilo in Israele dal 2006 al 2014

Anno di ingresso	Fino a fine 2006	2007	2008	2009	Fino a maggio 2010	2011	Totale fino al 2014
Numero di richiedenti asilo	1,070	5,005	8,698	4,827	5,291	17,000	64,540

Notevole è anche l'aumento registrato negli ultimi anni nella presentazione di domande di asilo: da poche centinaia all'inizio degli anni Duemila, oltrepassano le novemila unità nel 2009 (tabella 3):

Tabella 3: numero domande di asilo in Israele, 2002-2009[19]



2.1.2 Le nuove leggi

Il governo israeliano non è rimasto indifferente ai cambiamenti avvenuti nel panorama migratorio nazionale, che ho tentato di illustrare nelle pagine precedenti, e si è apprestato ad elaborare alcune leggi e procedure, atte a controllare l'ingresso di richiedenti asilo nel Paese e ad amministrare la loro presenza nel territorio.

[19] UNHCR *Statistical Yearbooks* (i dati del 2003 non sono disponibili), citato in Paz, Y., 2011, cit. nota 8

In realtà, già dall'anno 2002, quando la questione dell'asilo politico non aveva ancora acquisito particolare rilevanza, lo Stato israeliano iniziò a preoccuparsi del fenomeno, proponendosi di intervenire in prima persona nella gestione delle domande di asilo, pur continuando ad usufruire del supporto dell'UNHCR; Israele è diventato così, nel 2002, il primo Paese del Medio Oriente a sviluppare un proprio meccanismo per la determinazione dello status di rifugiato[20].

Risalgono infatti a quest'anno le *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel*[21], direttive interne volte a delineare la procedura per il trattamento di rifugiati e richiedenti asilo, con l'istituzione, in particolare, di un gruppo di lavoro governativo per la valutazione delle domande. Tale documento fu formulato nel 2001, ponendo fine alla storica gestione delle richieste di asilo esclusivamente da parte dell'UNHCR[22]. È da sottolineare che, tramite le direttive, a oltre cinquant'anni dalla propria ratifica della Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati, Israele ha finalmente stabilito una chiara procedura per l'esaminazione delle domande, prima poco esplicita; questo tuttavia avviene attraverso una serie di ordinanze, che non fanno quindi parte della legislazione primaria; la Kritzman-Amir specifica come ci si riferisca comunemente a tali norme con il termine "regulations" (ordinanze), nonostante si tratti di procedure interne, il cui potere normativo è inferiore rispetto alle ordinanze vere e proprie[23].

Con le *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel* il sistema di asilo israeliano assume una forma ibrida, che combina le attività delle autorità israeliane con quelle dell'UNHCR[24]; le due lavorano insieme all'esaminazione delle domande, così da creare un meccanismo

---

[20] Tel Aviv University, *The Israeli Asylum Procedure* http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0CDsQFjAB&url=http%3A%2F%2Fwww.law.tau.ac.il%2FEng%2F_Uploads%2FdbsAttachedFiles%2Fasylum_system.doc&ei=1JFPU4mXGIzasgae24GYAQ&usg=AFQjCNGx3Rvjhv3qXvAuhqWM4uVrNNzjzg&sig2=1aYPTKMkp4BM7kq8BVZfgA&bvm=bv.64764171,d.Yms (accesso 17/04/2014), p.1

[21] *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel*, 2002, in Ben-Dor, A. e Adut, R., *Israel - A Safe Haven? Problems in the Treatment Offered by the State of Israel to Refugees and Asylum Seekers. Report and Position Paper*, 2003, Tel Aviv: Physicians for Human Rights & Tel Aviv University. http://www.tau.ac.il/law/clinics/english/Safe%20heaven.pdf (accesso 04/03/2014), p. 68-71

[22] Paz, Y., 2011, cit. nota 8, p. 4-5

[23] Kritzman-Amir, 2010, cit. nota 8, p. 614-615

[24] Kritzman-Amir, T., *Refugees and Asylum Seekers in the State of Israel*, Israel Journal of Foreign Affairs VI:3, 2012. http://www.clb.ac.il/AsylumSystem/Intro4.pdf (accesso 06/03/2014), p. 103-104

istituzionale che si può ritenere tipico di Israele[25]. La procedura, che è rimasta valida fino al 2009, fu formulata da un team interdipartimentale guidato dall'avvocato Mani Mazoz, il vice Procuratore Generale, in collaborazione con l'UNHCR[26].

Proviamo di seguito a capire in cosa consistano le indicazioni fornite dalla direttiva. A partire dal 2002, con l'entrata in vigore delle *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel*, la selezione iniziale delle domande di asilo pervenute è condotta dal rappresentante in Israele dell'Agenzia Onu, al cui ufficio ogni richiedente che lo desideri deve presentare domanda. Egli ha dunque il compito di svolgere delle interviste approfondite e di esaminare nel dettaglio le loro richieste, chiedendo eventualmente supporto anche al Ministero dell'Interno, qualora quest'ultimo disponga di particolari informazioni riguardo all'applicante, e nella misura in cui queste siano accessibili (art. 1a). Per finire, alla luce delle informazioni raccolte, spetta a lui decidere se autorizzare o meno l'esaminazione e la determinazione dello status da parte delle autorità israeliane, elaborando una raccomandazione particolareggiata per ognuno dei singoli casi presentati. Nell'attesa, il richiedente riceve intanto dall'UNHCR un permesso di soggiorno temporaneo, valido fino al termine del procedimento di determinazione dello status (art. 1c), che lo protegge da eventuali trasferimenti e dalla deportazione e che, in alcuni casi particolari, gli conferisce anche il permesso di lavorare[27]. Nel caso in cui il soggetto, al momento di presentare la domanda, sia detenuto, la prima fase di esaminazione appena descritta deve avvenire nel luogo di detenzione (art. 1b), dopodiché il richiedente può essere rilasciato e ricevere un permesso di lavoro temporaneo, oppure rimanere in carcere per l'intera durata del processo e di eventuali ricorsi, periodo che può rivelarsi anche piuttosto lungo.

La raccomandazione elaborata dal rappresentante dell'UNHCR viene quindi consegnata ad una commissione inter-ministeriale, chiamata *National Status Granting Body* (NSGB). Il NSGB è un comitato consultivo del Ministero dell'Interno, incaricato di prendere in esame la domanda (art. 2a); il comitato, capeggiato da una figura pubblica, quale per esempio un giudice in pensione, è costituito da un totale di sette componenti[28], rappresentanti di diversi Ministeri: quello dell'Interno, di cui devono far parte il rappresentante e il segretario del NSGB, quello della Giustizia

[25] Afeef, K. F., 2010, cit. nota 4, p.18

[26] Ben-Dor, A. e Adut, R., 2003, cit. nota 22, p.32

[27] Kritzman-Amir, 2010, cit. nota 8, p. 616-617

[28] Tel Aviv University, cit. nota 20

e infine quello degli Affari Esteri (art. 2e). Qualora si rivelasse necessario, gli articoli 2c, 2d e 2e sanciscono la possibilità per il rappresentante dell'UNHCR, altri rappresentanti governativi (es. Polizia o IDF) o membri di ONGs, in particolari circostanze, di assistere a determinate sessioni aperte delle riunioni del comitato.

Una volta che la domanda è stata quindi portata dinnanzi al NSGB, spetta ad esso l'incarico di redarre una raccomandazione relativa al caso preso in esame, formulata sulle basi delle informazioni ricevute (art. 3e), e da indirizzare al Ministro dell'Interno; quest'ultimo gode di piena autorità nel decidere se accogliere o meno la domanda e concedere al relativo richiedente lo status di rifugiato (art. 3f).

Se la richiesta di asilo viene approvata, colui che l'ha presentata riceve il permesso di restare in Israele, vincolato a eventuali cambi di circostanze nel Paese di origine o, più in generale, fino alla cancellazione del permesso (art. 3g). Normalmente si tratta di un permesso di residenza temporaneo della durata di tre anni, allo scadere dei quali lo status viene sottoposto ad un nuovo esame; in Israele, infatti, un rifugiato non ha modo di ottenere lo status permanente.

Dall'altra parte, coloro le cui domande vengono rifiutate devono lasciare il paese entro trenta giorni[29].

L'articolo 4 illustra le condizioni secondo le quali è possibile presentare ricorso, mentre l'articolo 7 ricorda come le domande di asilo siano da trattare in conformità alla legge israeliana, alla Convenzione sullo Status dei Rifugiati del 1951 e al Protocollo del 1967 e precisa che, nel proprio lavoro, il comitato sarà aiutato dall'*Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status* dell'UNHCR[30].

Particolarmente importante è l'articolo 6, relativo ai richiedenti provenienti da Paesi nemici o ostili a Israele: il governo israeliano si riserva il diritto di non accettare nel proprio territorio tali soggetti, e la questione sarà determinata di volta in volta dalle autorità pertinenti; viene inoltre espresso apprezzamento per l'impegno assunto dall'UNHCR a cercare un Paese terzo disposto ad offrire asilo a questi rifugiati. Nell'articolo *The Israeli Asylum Procedure*, viene precisato come però a quell'epoca non fosse ancora stata pubblicata una lista dei Paesi “nemici” o “ostili” a Israele,

[29] ivi

[30] Documento dell'UNHCR, risalente al 1992, contenente delle linee guida da seguire nella procedura di determinazione dello status di rifugiato, ai sensi della Convenzione del 1951 e del Protocollo del 1967. http://www1.umn.edu/humanrts/instree/refugeehandbook.pdf (accesso 06/05/2014)

benché l'autore presume vi rientrino Iran, Iraq, Siria, Libano, Libia[31]. In proposito, invece, la professoressa Kritzman-Amir suggerisce che la categoria di Stati nemici di Israele vada qui interpretata in maniera ampia, includendovi dunque tutti i Paesi arabi e musulmani[32].

Sebbene l'articolo 5 sottolinei come la determinazione dello status di rifugiato sia sotto l'autorità e la responsabilità del governo di Israele, e come le decisioni da esso prese saranno rispettate dall'UNHCR, appare evidente che, in realtà, in un processo di questo tipo lo Stato di Israele non è l'unico attore coinvolto, ragion per cui il sistema viene definito ibrido.

L'intero svolgimento della procedura ha durata variabile, e benché di norma non si prolunghi oltre pochi mesi, a volte può protrarsi per alcuni anni[33].

A detta della Kritzman-Amir, non è mai stato ben chiaro il motivo per cui Israele abbia lasciato all'UNHCR un ruolo così predominante nel processo di esaminazione delle domande di asilo; probabilmente, spiega la studiosa, ciò era dovuto alla mancanza nello scenario israeliano di figure esperte in tale campo[34].

Il processo stabilito dalla *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel*, per quanto rappresenti un importante passo avanti per Israele nello sviluppo di un proprio sistema di asilo, presenta diversi difetti procedurali, che indicherò brevemente di seguito. Innanzitutto, i richiedenti asilo non godono della facoltà di essere rappresentati da un legale davanti all'UNHCR o alla commissione; in secondo luogo, sebbene nella teoria sia prevista la possibilità di presentare ricorso, essa si rivela poi nei fatti decisamente limitata, dal momento che, solitamente, non vengono rese pubbliche le motivazioni per cui una domanda viene rifiutata o, se vengono date, lo sono solo in modo sommario. Nel caso poi in cui venga fatto ricorso, il richiedente viene ascoltato una seconda volta, ma dallo stesso gruppo di persone dell'UNHCR che ha preso la decisione iniziale, per cui non è facile che al secondo tentativo si ottenga un risultato differente. In aggiunta a ciò, il testo delle *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel* non è mai stato pubblicato, quindi molti richiedenti asilo non lo conoscono[35]. È da notare inoltre come siano molto pochi gli avvocati israeliani che dispongano delle conoscenze adeguate per gestire casi di asilo

[31] Tel Aviv University, cit. nota 20

[32] Kritzman-Amir, 2010, cit. nota 8, p. 605

[33] Ibidem, p. 614-615

[34] Ibidem, p. 614

[35] Ibidem, p. 615

politico, così come, d'altra parte, anche alla maggior parte dei giudici manchi una formazione di questo stampo[36].

Haim Yacobi evidenzia come questa nuova fase della politica di asilo israeliana non debba essere valutata isolatamente, ma vada collocata all'interno di un contesto più ampio, che vede in quello stesso anno attuare alcuni provvedimenti in relazione all'immigrazione. Nell'estate del 2002, per esempio, viene istituita l'*Immigration Authority*, agenzia governativa con lo scopo di prevenire l'entrata di nuovi lavoratori stranieri in Israele e di deportare coloro che vi lavorano illegalmente. Sempre nel 2002, continua Yacobi, il governo procede con la costruzione di una barriera di sicurezza che separa Israele da gran parte della West Bank, compresa Gerusalemme est; fatto rilevante poiché, spiega l'autore, pochi anni dopo la costruzione di un'altra recinzione – questa volta sul confine egiziano – verrà adottata come misura preventiva contro l'immigrazione illegale africana[37].

In effetti, anche nel saggio *Refugees and Asylum Seekers in the State of Israel* della studiosa Tally Kritzman-Amir emergono alcune somiglianze fra i trattamenti riservati ai richiedenti asilo da una parte e ai lavoratori immigrati dall'altra; nel periodo di validità delle *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel*, argomenta la studiosa, l'*Immigration Authority* si impegna fortemente per combattere la permanenza in Israele dei cosiddetti *undocumented*; ciò porta nel concreto a continui arresti e deportazioni che, sebbene inizialmente siano rivolti solamente contro i lavoratori immigrati, presto colpiscono anche la popolazione di richiedenti asilo.

Analogamente, è possibile associare la situazione dei richiedenti asilo a quella degli immigrati arabi palestinesi: nel 2002 inizia ad essere elaborata una legislazione per prevenire l'immigrazione di palestinesi, anche se motivata dal ricongiungimento familiare, perché considerati pericolosi per lo Stato; questa stessa procedura viene applicata senza distinzioni ai richiedenti asilo provenienti da tali territori, che perciò, stando alla procedura, non possono ricevere l'asilo in Israele[38]. Si tratta della *Nationality and Entry into Israel Law*[39], esaminata di seguito.

---

[36] Tel Aviv University, cit. nota 20

[37] Yacobi, H., 2009, cit. nota 18, p. 12

[38] Kritzman-Amir, T., 2012, cit. nota 25, p. 103-104

[39] *Nationality and Entry into Israel Law*, 2003
http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/familynationalityentrylaw.html (accesso 13/02/2014)

Il 31 luglio 2003 la *Knesset* approva, appunto, la *Nationality and Entry into Israel Law*, una legge che si propone di regolare la permanenza in Israele degli individui provenienti dalla zona definita "regione", comprendente Giudea, Samaria e la Striscia di Gaza. Interessante in tale legge è il fatto che viene dichiarato come il Ministro dell'Interno non debba concedere ai residenti della "regione" la nazionalità ai sensi della *Nationality Law* del 1952, così come il permesso di risiedere in Israele secondo la *Entry into Israel Law* del 1952 (art.2); ciò va inteso prevalere sulle disposizioni fornite da altre leggi, compreso l'articolo 7 della *Nationality Law*, che prevede la possibilità di ottenere la nazionalità per naturalizzazione in seguito a matrimonio con un cittadino israeliano. Pur con alcune eccezioni, legate per esempio a questioni lavorative o di salute (e che in ogni caso prevedono un limite massimo di residenza temporanea di sei mesi), la legge pone quindi severe restrizioni al conferimento della nazionalità e al permesso di residenza per determinati individui e che, come avremo modo di vedere più avanti, colpisce una fetta di potenziali richiedenti asilo in Israele. La legge, nata a carattere temporaneo e con validità rinnovabile annualmente, ha subito alcune modifiche dal 2003 ma, seppur con qualche variazione[40], ad oggi è ancora applicata nei suoi principi fondamentali. Come fa notare la professoressa Tally Kritzman-Amir nel già citato *"Otherness" as the Underlying Principle in Israel's Asylum Regime*[41], tale esclusione dei palestinesi dalla possibilità di emigrare in Israele ed essere naturalizzati è dovuta alla presunzione della loro pericolosità, presunzione che deriva esclusivamente dalla loro provenienza; principio che si va a scontrare con la logica sottesa alla Convenzione dei Rifugiati del 1951, ai sensi della quale l'esclusione di un rifugiato dal sistema di protezione può avvenire esclusivamente su basi individuali, mentre è condannata ogni discriminazione su base nazionale.

Un'ulteriore data di fondamentale importanza nell'analisi dello sviluppo del sistema di asilo israeliano è quella del 2009: dopo sette anni dall'emanazione delle *Regulations regarding the treatment of Asylum Seekers in Israel*, infatti, avviene un nuovo passaggio di responsabilità per quanto riguarda la presa in esame delle domande di asilo. In seguito al periodo precedentemente considerato, in cui UNHCR e Stato di Israele compartecipavano al processo di esaminazione, il

[40] Con l'emendamento risalente al 2005, si stabilisce la possibilità di concedere la nazionalità israeliana per matrimonio a donne oltre i 25 anni e a uomini oltre i 35 anni sposati con cittadini israeliani e a minori (*Amendment of the Nationality and Entry into Israel Law – 2003*, 27/07/2005, http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/familynationality20050727.html, accesso 16/04/2014)

[41] Kritzman-Amir, T., 2010, cit. nota 8, p. 623

Governo israeliano, in particolare nella figura del Ministro dell'Interno, assume a partire dal luglio 2009 un ruolo centrale, divenendo pieno ed unico responsabile del processo di determinazione dello status (RSD – Refugee Status Determination). Nonostante il passaggio in secondo piano da parte dell'UNHCR, bisogna sottolineare come quest'ultimo abbia seguito accuratamente la formazione dei funzionari membri dell'unità RSD del Ministero dell'Interno[42].

I primi dati riferiti al lavoro svolto dal Ministero dell'Interno non contengono cifre incoraggianti per quanto riguarda la possibilità da parte di un richiedente di vedersi riconosciuto lo status di rifugiato: nel 2010, il *National Status Granting Body*, su un totale di 3.366 domande di asilo pervenute, riconobbe solamente sei richiedenti asilo come rifugiati, equivalenti allo 0,17%; differiscono poco i dati relativi all'anno successivo: nel 2011, degli oltre 3.700 casi esaminati, solamente in otto ricevettero lo status[43].

Dal 2009 al maggio 2012, ben 10.400 persone hanno presentato domanda di asilo in Israele. Fra di esse, solamente in sedici hanno visto riconosciuta la propria richiesta, cinquecento circa hanno visto interrotto il proprio processo di esaminazione, in seguito alla partenza del soggetto da Israele oppure a cambiamenti nel suo status di residenza (es. conferimento di protezione umanitaria o convivenza con un residente israeliano); 3.000 domande erano ancora in corso di esaminazione a maggio 2012, mentre 6.500 richieste sono state rifiutate, fra cui 3.900 immediatamente, 2.500 con il rito abbreviato, in seguito all'intervista completa, 100 dopo l'udienza frontale davanti al Comitato[44]. Esaminando i dati disponibili fino al 2012, appare come in Israele la percentuale di conferimento dello status sul totale delle domande la cui esaminazione viene portata a termine sia decisamente bassa, equivalendo allo 0,25%, ossia 16 su 6516 (nel biennio 2010-2011, nell'Unione Europea il dato corrispondente raggiunge il 25%, nel mondo il 30% - senza tenere conto di coloro che si sono visti riconoscere lo status in seguito all'appello, perché rifiutato in prima istanza)[45].

---

[42] IRIN, *Israel: new law designed to stopo "infiltrators"*, 10/01/2012 http://www.irinnews.org/report/94620/israel-new-law-designed-to-stop-infiltrators (accesso 02/04/2014)

[43] UNHCR, *Universal Periodic Review: Israel*, luglio 2012 (2012/b) http://www.refworld.org/docid/5004f9692.html (accesso 13/02/2014), p. 2

[44] Per i dettagli della procedura, vedasi paragrafo *2.2 Procedura attuale per la domanda di asilo*

[45] Nathan, G., *The OECD Expert Group on Migration (Sopemi) Report. Immigration in Israel 2011-2012*, Research and Information Center - Israeli Parliament, novembre 2012 http://www.knesset.gov.il/mmm/data/pdf/m03131.pdf (accesso 06/03/2014)

Naturalmente, questi numeri prendono in considerazione unicamente ai casi di riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione del 1951, escludendo dunque quelle circostanze in cui sono state conferite ai richiedenti asilo altre tipologie di protezione.

Coloro che giungono in Israele da Eritrea e Sudan, per esempio, che costituiscono – come vedremo nelle pagine seguenti – la grande maggioranza dei richiedenti asilo in Israele, nella maggior parte dei casi ricevono automaticamente una forma di protezione temporanea e collettiva (*TGP – Temporary Group Protection*), alla sola condizione che riescano a dimostrare di provenire effettivamente da uno di questi due Paesi. La cosiddetta *short procedure* prevede che, dopo un accertamento in questo senso, il richiedente venga sottoposto ad una breve intervista nel luogo di detenzione dov'è stato condotto in seguito all'attraversamento del confine, e quindi rilasciato con il permesso temporaneo, rinnovabile ogni tre mesi, denominato *Conditional Release 2(a)(5)*[46]. Per quanto possa sembrare un'ottima soluzione, tuttavia, in molti casi non si rivela tale, poiché un procedimento di questo tipo esclude l'individuo dalla possibilità di vedere la propria domanda sottoposta a un adeguato processo di determinazione dello status che, se riconosciuto, gli conferirebbe maggiori diritti; la protezione temporanea corrispondente al permesso di *Conditional Release 2(a)(5)*, infatti, evita loro la deportazione, ma non concede nessun beneficio sociale o uno status permanente nel Paese, né alcun diritto di lavorare[47]. Il *Refugees' Rights Forum*, nella sua *Position Paper* dell'agosto 2012, racconta come, insieme al rilascio condizionato, i richiedenti asilo eritrei e sudanesi ottengano anche un ordine di deportazione nei loro confronti e un timbro che recita "questo è un permesso temporaneo e non un permesso di lavoro"[48]. Tale forma di procedura accelerata va senza dubbio contro gli standard previsti dall'UNHCR, secondo i quali anche domande di questo genere dovrebbero essere trattate secondo la normale procedura di RSD.

In seguito alla presa a carico da parte del Ministro dell'Interno del processo di determinazione dello status di rifugiato, sono stati elaborati alcuni documenti volti a delineare particolari procedure da seguire, sia per quanto riguarda la determinazione dei casi sia per quanto si riferisce

[46] Millo, Y., *Invisible in the City: Protection Gaps Facing Sexual Minority Refugees and Asylum seekers in Urban Ecuador, Ghana, Israel and Kenya*, HIAS, febbraio 2013, http://www.hias.org/sites/default/files/invisible-in-the-city_0.pdf (accesso 20/03/2014), p.52

[47] IRIN, 2012, cit. nota 42

[48] Refugees' Rights Forum, *Position Paper. African Asylum Seekers Arriving in Israel via the Sinai Desert*, agosto 2012, http://www.acri.org.il/en/wp-content/uploads/2012/08/NGOs-Refugees-082112-short-paper-Eng-Final.pdf (accesso 20/03/2014), p. 1-2

al trattamento dei richiedenti. Si tratta nello specifico dei documenti *Procedure for Handling Political Asylum Seekers in Israel* (2011), *Regulation for the Treatment of Infiltrators Involved in Criminal Proceedings* (2012) e *Know Your Rights and Obligations* (2013), che verranno esaminati nel dettaglio nelle pagine seguenti.

Ma prima di procedere con l'analisi di tali documenti, ci soffermiamo ora a considerare due emendamenti della già citata *Prevention of Infiltration Law* del 1954, risalenti rispettivamente al 2012 e al 2013.

È insolito come con tale atto venga rinnovata una legge risalente a quasi sessant'anni prima, che a quel tempo venne redatta con il chiaro intento di impedire il ritorno dei *fedahyyin* palestinesi nel territorio israeliano. Il contesto in cui viene invece applicata a partire dal 2012 è alquanto differente ma, grazie al potere evocativo che porta con sé, rende inevitabile un paragone fra gli "infiltrati" palestinesi degli anni Cinquanta con gli attuali "infiltrati" provenienti principalmente dal continente africano. Un simile paragone non solo associa due gruppi di persone appartenenti a contesti storici, geografici e politici totalmente diversi, ma, a mio avviso ancora più importante, comporta anche inevitabilmente, almeno in parte, l'attribuzione agli odierni richiedenti asilo di una serie di sentimenti di ostilità ed opposizione per conto della popolazione israeliana, memore del significato che in passato era dato ai cosiddetti "infiltrati". A questo proposito, ritengo che molto probabilmente non a caso sia stato deciso dalle autorità israeliana di impiegare il medesimo termine.

Ma tornando ai nuovi emendamenti introdotti, prendiamo ora in esame il primo dei due. Il 9 gennaio 2012 viene approvato dalla Knesset l'Emendamento numero 3[49] della *Prevention of Infiltration Law* del 1954, che entra in vigore a partire dal mese di giugno, mentre già l'anno precedente erano state pubblicate la proposta di legge e una nota esplicativa.

Innanzitutto, è da notare come l'emendamento modifichi la precedente definizione di "infiltrato": l'articolo 1(i) definisce tale "una persona, che non sia residente secondo l'articolo 1 della

[49] *Amendment no. 3 of Prevention of Infiltration Law*, 2012 http://www.hrw.org/sites/default/files/related_material/2013_Israel_1954AntiInfiltration.pdf (accesso 13/02/2014)

Population Registry Law del 1965[50], che entri in Israele non attraverso uno dei confini stabiliti dal Ministro dell'Interno ai sensi dell'articolo 7 della *Entry into Israel Law*".

Vengono poi cancellati gli articoli riferiti ai Tribunali per la Prevenzione dell'Infiltrazione, facendo quindi in modo che gli infiltrati vengano giudicati su basi criminali in tribunali generali, o su basi amministrative nei *Detention Review Tribunals for Infiltrators*, nominati dal Ministro della Giustizia (art. 5c). Proseguendo, si precisa come un ordine di deportazione non possa avvenire finché il Ministro della Difesa o qualcuno da lui autorizzato non abbia stabilito che è possibile farlo, in considerazione delle circostanze personali dell'infiltrato e del Paese destinato alla sua deportazione (art. 30(a)1) e in accordo con i patti internazionali, incluso quindi anche il principio di *non-refoulment*.

Un infiltrato detenuto sarà portato davanti al capo del *Border Control* dell'*Immigration and Population Authority* non più tardi di sette giorni lavorativi dall'inizio della sua detenzione (art. 30A). Egli potrà, in alcune circostanze particolari, decidere di rilasciare l'infiltrato tramite cauzione, per esempio in presenza di problemi di salute o se si tratta di un minore non accompagnato; è interessante notare come una delle circostanze in presenza delle quali è permesso il rilascio consista nell'aver trascorso in detenzione un periodo di tre anni, che viene dunque posto come limite massimo di detenzione (art. 5(a)iii(3)). Dall'altra parte, la decisione del rilascio sotto cauzione non può essere presa in nessun caso qualora sussistano altre determinate circostanze, come una minaccia alla sicurezza nazionale e all'ordine pubblico.

Viene poi specificato che un infiltrato detenuto deve essere tenuto in condizioni che non ledano la sua salute o dignità (art. 5(b)ii) e che la sua detenzione deve avvenire in un luogo differente da quello in cui si trovano gli altri detenuti criminali (art. 5(b)iii), in luoghi speciali di detenzione, compresi luoghi specifici per famiglie e bambini (art. 5(b)vi); inoltre, un riassunto di diritti e doveri degli infiltrati deve essere posto nei luoghi di detenzione, in un luogo centrale e visibile, in lingua ebraica ed inglese (art. 5(b)vii).

Infine, l'articolo 5(f)i sottolinea come le decisioni dei *Detention Review Tribunals for Infiltrators* siano soggette a ricorso davanti alla Corte per gli Affari Amministrativi e l'articolo 7 cancella l'articolo 34, che vincola la validità della legge al sussistere dello stato di emergenza.

[50] *Population Registry Law*, 1965, http://israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/populationreglaw.htm (accesso 13/02/2014)

L'emendamento qui analizzato introduce in particolare una novità degna di nota, già sottolineata in precedenza: un infiltrato può essere detenuto fino a un massimo di tre anni, senza processo. Come viene dichiarato nella nota esplicativa, prima dell'entrata in vigore dell'emendamento gli infiltrati erano sottoposti a una detenzione molto più breve, il che ha permesso un incremento del fenomeno di infiltrazione; l'intento che ci si propone è quindi quello di prevenire un ulteriore propagarsi del fenomeno, continuamente in aumento, e di porvi fine, o perlomeno di ridurlo sensibilmente.

Viene inoltre rimarcata più volte l'intenzione di mantenere una netta separazione fra gli infiltrati, che consapevolmente non entrano in Israele attraverso un confine riconosciuto, il cui ingresso in Israele è perciò illegale fin dall'inizio, e coloro che, diversamente, entrano in Israele con un permesso valido, di turismo o lavoro, e che dopo la scadenza del suddetto permesso divengono residenti illegali[51].

La storia ha però dimostrato come l'emendamento abbia avuto una durata estremamente breve. A nemmeno due anni di distanza dalla sua approvazione, richiedenti asilo eritrei e organizzazioni per i diritti umani presentarono una petizione alla Corte Suprema israeliana che, in data 13 settembre 2013, accettò la petizione e dichiarò l'emendamento numero 3 della *Prevention of Infiltration Law* incostituzionale, disponendo quindi che venisse annullato. Ragione della sua incostituzionalità le violazioni al *Constitutional Right for Human Dignity and Liberty*[52].

Stando alla decisione della Corte Suprema, lo Stato era tenuto a rilasciare tutti i richiedenti asilo incarcerati ai sensi di tale legge; benché fossero passati pochi mesi dalla sua entrata in vigore, il numero di questi detenuti ammontava già a 1.811 persone, fra donne, uomini e bambini[53]. Dati forniti dall'UNHCR e risalenti al giugno 2013 riferiscono come in quel periodo fossero, invece, almeno duemila le persone di origine africana detenute nelle prigioni israeliane; fra di loro, 1.075 eritrei (ventotto dei quali avevano già presentato domanda di asilo) e 625 sudanesi (in questo caso,

---

[51] *Draft Law for the Prevention of Infiltration– Explanatory Note*, 2011 http://www.hrw.org/sites/default/files/related_material/2013_Israel_1954AntiInfiltration.pdf (accesso 13/02/2014)

[52] *Basic Law: Human Dignity and Liberty*, 1992, http://knesset.gov.il/laws/special/eng/basic3_eng.htm (accesso 04/03/2014)

[53] Ziegler, R., *The Prevention of Infiltration (Amendment no. 4) Bill: A malevolent response to the Israeli Supreme Court judgment*, 04/12/2013, http://migreflaw.wordpress.com/2013/12/04/the-prevention-of-infiltration-amendment-no-4-bill-a-malevolent-response-to-the-israeli-supreme-court-judgment/ (accesso 29/04/2014)

ben il cinquanta percento di loro aveva presentato domanda di asilo)[54]. Benché l'ordine della Corte Suprema prevedesse un rilascio immediato dei detenuti e il completamento del processo entro novanta giorni, la *Population, Immigration and Border Authority* dichiarò di possedere l'autorità di rilasciare i detenuti sulla base dei propri piani e priorità, purché nel tempo limite dei novanta giorni; lo Stato fu molto restio ad attuare l'ordine ricevuto e, visto lo scarso numero di detenuti rilasciati fino a quel momento[55], il 28 ottobre 2013 alcune organizzazioni presentarono una mozione di emergenza per oltraggio alla Corte, che l'Alta Corte non accolse, pur criticando la condotta dello Stato[56]. Molto probabilmente, la *Population, Immigration and Border Authority* stava indugiando nell'operazione di rilascio con lo scopo di guadagnare tempo per riuscire ad elaborare una nuova legge, tale da eludere la decisione della Corte Suprema.

Effettivamente, il 10 dicembre 2013, soli sei giorni prima della data di scadenza dei novanta giorni prefissati, la *Knesset* approvò un nuovo emendamento, il numero 4, alla *Prevention of Infiltration Law* del 1954. Una proposta di legge era stata pubblicata il 7 novembre e, il 25 di quello stesso mese, una versione modificata della proposta era passata in prima lettura con una maggioranza di 43 voti a 16; il 4 dicembre viene concluso l'esame del disegno di legge, approvato ufficialmente dalla *Knesset* appunto il 10 dicembre. Ad oggi esiste solamente la versione in lingua ebraica della legge[57].

A differenza di quanto stipulato dall'emendamento precedente, la detenzione prevista per un richiedente asilo entrato in maniera illegale in Israele viene limitata ad un anno, con lo scopo di deportarlo allo scadere dei dodici mesi; in aggiunta a ciò, la legge prevede la costruzione di un centro di detenzione, chiamato *Holot*, che nonostante la definizione di "struttura aperta" non si tratta d'altro che di una prigione, situata vicino a Ketziot e Saharonim[58], due carceri nel territorio

[54] HRW, *Israel: New Pressure on Asylum Seekers to Leave. For Eritreans, Sudanese, More Threats of Prolonged Detention*, 23/07/2013 (2013/b), http://www.hrw.org/news/2013/07/23/israel-new-pressure-asylum-seekers-leave (accesso 14/02/2014)

[55] Secondo i dati pubblicati il 1 dicembre 2013, a quel giorno erano stati rilasciati solo 538 detenuti (Ziegler, R., 2013, cit. nota 53)

[56] Tal Dahan, *Situation Report – The State of Human Rights in Israel and the OPT*, ACRI, 2013 http://www.acri.org.il/en/wp-content/uploads/2013/12/SituationReportEng2013.pdf (accesso 16/12/2013)

[57] Ziegler, R., 2013, cit. nota 53

[58] ASSAF, *The effects of the Anti-infiltration law and detention at 'Holot' on the asylum seeker community in Israel*, aprile 2014. http://assaf.org.il/en/sites/default/files/The%20effects%20of%20the%20Anti-infiltration%20law%20and

meridionale del Paese; osservando le regole da rispettare al suo interno, non rimangono dubbi a proposito della sua natura carceraria, per quanto le note esplicative dell'emendamento e la sentenza principale scritta dal giudice Arbel considerino una “struttura aperta” una lecita alternativa[59]. Elenchiamo di seguito alcuni elementi a sostegno di quanto dichiarato: innanzitutto, è da notare come, benché i detenuti possano lasciare la struttura durante la giornata, debbano rispondere a un appello per tre volte al giorno, la mattina, il pomeriggio e la sera. Tale obbligo, sommato alla località in cui sorge la struttura, nel mezzo del deserto del Negev, lontana dai centri abitati e circondata dalle zone adibite alle esercitazioni militari, fa sì che nella realtà dei fatti non esistano molte possibilità di muoversi dal centro, non esistendo luoghi dove potersi recare in maniera comoda e veloce. In più, la struttura è chiusa durante la notte ed è richiesto un permesso speciale per lasciarla per più di 48 ore. Il centro di detenzione, inoltre, è gestito dalla *Israel Prisons Authority*, le cui competenze sono evidentemente limitate alla gestione di carceri; l'autorità carceraria conduce ricerche su chiunque entri nel centro, può regolare permessi e proibire materiali; fornisce inoltre servizi assistenziali e sanitari, analogamente a quanto avviene in prigione. Per concludere, i detenuti non hanno la possibilità di lavorare e nonostante siano previste regolamentazioni speciali per la detenzione di bambini e famiglie, l'offerta di istruzione contenuta nel disegno di legge iniziale è stata rimossa alla sua prima lettura.

In aggiunta a tutto questo, l'emendamento prevede la detenzione a tempo indefinito in tali strutture “aperte” per ogni richiedente asilo presente in Israele che non possa essere deportato (in base al principio di *non-refoulment*), inclusi quegli individui attualmente detenuti in strutture “chiuse”[60].

Non essendo elencata alcuna circostanza in base alla quale un detenuto possa essere rilasciato, obiettivamente l'unica possibilità per un richiedente asilo di uscire dal centro di detenzione consiste nell'acconsentire al proprio rimpatrio volontario[61].

L'articolo 32D(a) della legge dichiara che la detenzione è riservata a persone che non possono essere trasferite, che sono in attesa della loro deportazione o del rimpatrio volontario, o che sono

---

%20%27Holot%27%20on%20the%20asylum%20seeker%20community%20in%20Israel%20April%202014.pdf (accesso 29/04/2014), p.1

[59] Ziegler, R., 2013, cit. nota 53

[60] ivi

[61] ASSAF, 2014, cit. nota 58, p.1

detenute finché un incaricato del Ministero dell'Interno non stabilisce una nuova data per il suo rilascio.

L'incaricato del Ministero dell'Interno ha inoltre l'autorità di decidere chi fra le decine di migliaia di richiedenti asilo attualmente in Israele debba essere mandato al nuovo centro di detenzione, senza avere però l'obbligo di giustificare la propria scelta né dover chiarire i criteri in base ai quali l'individuo non sarebbe deportabile. L'intenzione, che a detta del dottor Reuven Ziegler non è solamente implicita[62], è quella di intimorire i richiedenti asilo con la minaccia di una detenzione a tempo indefinito e di spingerli così a lasciare "volontariamente" il Paese; a conferma di ciò,il 17 novembre 2013 il governo ha approvato la proposta di aumentare fino a 3.500 $ il contributo offerto ai richiedenti asilo che optino per un rimpatrio volontario.

In base all'articolo 32T, inoltre, il supervisore di frontiera, nominato dal Ministro dell'Interno, è autorizzato a trasferire un detenuto da una struttura "aperta" ad una "chiusa" fino ad un anno, allo scopo di sanzionare determinate trasgressioni, come l'assenza ad uno degli appelli previsti durante la giornata, un'attività lavorativa al di fuori del centro, il rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico o la sicurezza nazionale. È importante sottolineare come una decisione di questo tipo non sia sottoposta a un controllo giudiziario.

In riferimento all'emendamento precedente, diversi giudici avevano separatamente dichiarato l'incostituzionalità della detenzione di persone che non potevano essere deportate e l'uso improprio della detenzione prolungata come strumento di dissuasione dall'immigrazione in Israele; di fatto, le medesime critiche possono essere applicate al nuovo emendamento[63].

Appena due giorni dopo l'approvazione del quarto emendamento alla *Prevention of Infiltration Law*, lo Stato iniziò a spostare i richiedenti asilo al nuovo centro di detenzione, a partire da coloro che erano detenuti a Saharonim ai sensi dell'emendamento precedente e che erano stati rilasciati in seguito alla decisione della Corte Suprema. Oltre a loro, anche i richiedenti asilo che a partire dal mese di dicembre si sono presentati per chiedere il rinnovo dei propri permessi hanno ricevuto convocazioni per la detenzione. A marzo 2014, a soli tre mesi dall'approvazione dell'emendamento, oltre quattromila richiedenti asilo sono stati incarcerati nel centro di detenzione, nonostante la struttura sia stata pensata per ospitare solamente 3.360 persone. Alla

[62] Ziegler, R., 2013, cit. nota 53

[63] ivi

fine di marzo, il Ministro dell'Interno ha dichiarato la propria intenzione ad espandere il centro di detenzione nel corso dell'anno[64].

Nel suo articolo, il dottor Reuven Ziegler sottolinea come il nuovo emendamento sembri infierire in maniera eccessiva sulla situazione, dal momento che già dopo la costruzione della recinzione sul confine egiziano gli ingressi illegali avevano subito un drastico arresto; basti pensare che, secondo dati ufficiali pubblicati nel novembre 2013, solamente 36 persone hanno attraversato il confine fra gennaio e settembre 2013, nessuno dei quali negli ultimi due mesi presi in considerazione[65].

In effetti, è bene soffermarci un istante sulla recinzione che, nel 2010, il Governo israeliano stabilì di erigere lungo il proprio confine meridionale con l'Egitto; queste le parole del Primo Ministro, Benjamin Netanyahu, al momento di annunciare il nuovo progetto di costruzione che, sottolinea, costituirà una barriera fisica tra Israele ed Egitto, volta a prevenire tale "valanga" di immigrati: "Si tratta di una decisione strategica, che assicurerà il carattere ebraico e democratico dello Stato di Israele; Israele resterà aperto per i rifugiati di guerra, ma non permetterà che i propri confini vengano inondati da lavoratori stranieri illegali"[66]. Il progetto, parte di un piano più ampio con lo scopo di porre fine all'immigrazione non regolare in Israele, prevedeva la costruzione di una recinzione lunga ben 227 chilometri lungo il confine israelo-egiziano, da cui in quel periodo entravano, incontrollate, centinaia di immigrati al mese[67]. Quattro le argomentazioni portate avanti da Israele in difesa del blocco di richiedenti asilo operato lungo la recinzione sul proprio confine con l'Egitto:

1) la prerogativa sovrana di controllare l'immigrazione;
2) il fatto che gli obblighi di un rifugiato non si applichino al di fuori del territorio di uno Stato;
3) il fatto che gli obblighi di un rifugiato non si applichino a persone che non siano state ufficialmente riconosciute quali rifugiati;
4) il fatto che l'Egitto fosse un "Paese terzo sicuro"[68].

---

[64] ASSAF, 2014, cit. nota 58, p. 1

[65] Ziegler, R., 2013, cit. nota 53

[66] Goldstein, T., *PM: Infiltrators pull us towards Third World*, in YnetNews, 21/01/2010, http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3837667,00.html (accesso 25/03/2014)

[67] IRIN, 2012, cit. nota 42

[68] HRW, *Israel: Asylum Seekers Blocked at Border. Eritreans Pushed Back to Egypt, Despite Risk of Abuse*, 28/10/2012 (2012/b) http://www.hrw.org/news/2012/10/28/israel-asylum-seekers-blocked-border (accesso 14/02/2014)

Da quando Israele ha portato a termine la costruzione della recinzione, che è risultata lunga 240 chilometri, nei primi mesi del 2013, in effetti solamente una quantità davvero limitata di immigrati è entrata nel Paese in modo irregolare, rispetto ai 10.440 ingressi avvenuti fino al 2012[69]. Sono moltissimi gli individui – per lo più di origine eritrea - che, in conseguenza alla realizzazione della recinzione, sono stati bloccati nell'atto di entrare in Israele lungo il confine egiziano[70]; nella sezione del presente lavoro relativa ai richiedenti asilo di origine africana, che in prima persona hanno subito e continuano a subire gli effetti della recinzione, mi dedicherò in maniera più approfondita ad esaminare i casi concreti riferiti a quelle persone che attraversano – o tentano di attraversare – il confine israelo-egiziano.

Ma tornando un passo indietro, nel febbraio 2013, l'*Enforcement and Foreigners Administration* dei centri di detenzione di Saharonim e Ketziot, dipendente dalla *Population and Immigration Authority*, pubblica un documento inerente ai diritti e ai doveri dei detenuti di tali carceri, come voluto dall'articolo 30B(vii) dell'emendamento numero 3 della *Prevention of Infiltration Law*.

La *Know Your Rights and Obligations*[71] si rivolge dunque a tutti coloro che, entrati in Israele illegalmente, sono definiti infiltrati, e perciò considerati colpevoli ai sensi della *Prevention of Infiltration Law*. Viene innanzitutto chiarificato come contro i detenuti sia stato emanato un ordine di deportazione (punto 2), in attesa della cui attuazione essi sono soggetti alla carcerazione, per un periodo di tempo che può estendersi per diversi anni (punto 3). Ciò è dovuto al fatto che la deportazione può avere luogo solo nel momento in cui un alto funzionario pubblico stabilisce che la situazione dell'individuo e del Paese di destinazione sono adatte a che questo avvenga (punto 4). Lo Stato di Israele si impegna a garantire ai detenuti adeguate condizioni di vita, nel rispetto della loro salute e dignità (punto 5); dall'altro lato, a loro è richiesta piena collaborazione con le autorità, fornendo ogni dettaglio utile per la propria deportazione (punto 6). Il punto 8 ribadisce come un infiltrato non disponga di status legale in Israele, non abbia il diritto di essere presente in Israele e gli sia proibito lavorare; per quanto al momento dell'emanazione del documento non esistessero ancora sanzioni previste contro l'impiego di infiltrati, il governo si propone di provvedere al più

[69] IRIN, *Israel sends migrants to new "open" detention centres*, 25/12/2013, http://www.irinnews.org/report/99388/israel-sends-migrants-to-new-open-detention-centres (accesso 07/05/2014)

[70] HRW, 2012/b, cit. nota 68

[71] *Know your rights and obligations*, 2013 http://www.hrw.org/sites/default/files/related_material/2013_Israel_Know%20Your%20Rights_0.pdf (accesso 14/02/2014)

presto (punto 9). Qualora qualcuno lo desiderasse, è possibile fare domanda per un permesso di soggiorno ai sensi della *Entry into Israel Law* (punto 10). L'ultima parte è infine dedicata alla questione del trasferimento di denaro da Israele da parte di un infiltrato, operazione che è lecito avvenga solo al momento dell'uscita del soggetto stesso dal Paese, e comunque in quantità ridotta (punto 13); è inoltre da considerare reato il trasferimento da Israele da parte di un'altra persona di denaro ricevuto da un infiltrato (punto 12). Si accenna ad una nuova legge che a breve sarebbe dovuta entrare in vigore relativa proprio al trasferimento di denaro per mano di un infiltrato (punto 11).

Il 23 luglio 2012 viene presentata una proposta di legge relativa al divieto di trasferimento di denaro al di fuori di Israele da parte di un infiltrato; un anno dopo, il 3 giugno 2013, la proposta viene approvata dalla *Knesset* e diventa legge. Il testo, disponibile solo in lingua ebraica, proibisce appunto ad ogni individuo considerato "infiltrato" di inviare denaro – che sia in forma di assegni, contanti, attività finanziarie - al di fuori dello Stato di Israele[72].

Risale invece al settembre del 2012 la pubblicazione da parte della *Population and Immigration Authority* del documento *Regulation for the treatment of infiltrators involved in criminal proceedings*[73], a cui ha seguito un emendamento nel luglio del 2013. Attraverso tale legge, sono state ampliate le ragioni giudiziarie in base alle quali è permesso arrestare e detenere un infiltrato ai sensi della *Prevention of Infiltration Law* del 1954: sono inclusi tutti quei reati che mettono in pericolo "la sicurezza nazionale o l'ordine pubblico", compresi quindi i reati minori. Ciò comporta il rischio per richiedenti asilo di essere incarcerati per lungo periodo a causa di crimini anche non gravi, quali i furti di biciclette o di cellulari, la falsificazione di documenti, o atti di violenza, per almeno tre anni, se non indefinitamente. A dispetto del fatto che possano esserci elementi di prova insufficienti o mancanza di interesse pubblico per iniziare un procedimento penale, un soggetto può essere sottoposto alla detenzione amministrativa qualora un agente consideri che stia recando un danno reale all'ordine pubblico. La procedura può inoltre essere applicata

[72] חוק למניעת הסתננות (עבירות ושיפוט) (הוראת שעה), התשע"ג –2013
http://oknesset.org/vote/5782/ (accesso 13/05/2014)

[73] *Regulation for the treatment of infiltrators involved in criminal proceedings*, 2012
http://www.hrw.org/sites/default/files/related_material/2013_Israel_TreatmentofInfiltrators_0.pdf (accesso 14/02/2014)

retroattivamente, in riferimento dunque a individui i cui casi sono già stati chiusi o che sono già stati rilasciati dal carcere[74].

La procedura prevede tre differenti circostanze in relazione alle quali un infiltrato coinvolto in attività criminali può rientrare nell'ambito di competenza della *Population and Immigration Authority*: un infiltrato che sia ancora in custodia immediatamente dopo il compimento del reato; un infiltrato il cui caso sia già stato chiuso precedentemente all'entrata in vigore della presente procedura; un infiltrato che ha commesso un reato, è stato condannato e sta finendo di scontare la propria pena.

2.2 Procedura attuale per la domanda d'asilo

Come si può constatare dalle pagine precedenti, negli ultimi anni lo Stato di Israele si è notevolmente attivato nell'elaborazione di una propria politica d'asilo e nello sviluppo di una determinata procedura da seguire nei confronti dei richiedenti asilo, sebbene ciò non significhi che non permangano ancora alcuni aspetti poco chiari, così come non comporti che la situazione ora raggiunta sia positiva. Fatto sta, in ogni caso, che, oltre alle leggi esaminate precedentemente, di recente siano stati emanati regolamenti e procedure che si propongono di definire in maniera approfondita l'azione del governo israeliano nell'ambito qui preso in considerazione.

Nel descrivere di seguito il processo con cui vengono attualmente esaminate le domande di asilo, farò principalmente riferimento alla *Procedure for Handling Political Asylum Seekers in Israel*, risalente al 2011[75].

Fra le righe introduttive premesse al documento, si leggono alcune precisazioni a mio avviso degne di essere riportate. Innanzitutto, viene fatto riferimento alla Convenzione sullo Status dei Rifugiati del 1951 e al relativo Protocollo del 1967, così come si specifica che il lavoro del personale incaricato della procedura sarà supportato dal *Refugee Agency Handbook* delle Nazioni Unite, il tutto nel rispetto delle leggi israeliane. Importante è inoltre il paragrafo che ricorda la necessità di

[74] UNHCR, 2012/b, cit. nota 43, p. 2-5

[75] Population Immigration and Border Authority, Ministry of Interior, State of Israel, *Procedure for Handling Political Asylum Seekers in Israel*, 2011 http://piba.gov.il/Regulations/Procedure%20for%20Handling%20Political%20Asylum%20Seekers%20in%20Israel-en.pdf (accesso 13/02/2014)

rispettare il principio di *non-refoulment*; infine, viene sottolineato come un individuo che risieda illegalmente in Israele e abbia presentato domanda di asilo non possa essere deportato finché non sia stata raggiunta una decisione finale sul suo caso.

2.2.1 Presentazione della domanda

Il processo di determinazione dello status di rifugiato ha inizio con la presentazione della domanda di asilo da parte del soggetto straniero; ciò deve avvenire entro un anno dal suo ingresso nel Paese, pena il respingimento del caso, presso gli uffici della *Population, Immigration and Border Authority* (art. 1a); unica eccezione può essere fatta qualora il richiedente che presenti domanda dopo la scadenza del limite massimo permesso porti spiegazioni particolari per il proprio ritardo; in questo caso, il responsabile dell'*Infiltration and Asylum Seekers Department* (parte della *Population, Immigration and Border Authority*) potrà decidere se accettare o meno la domanda pervenuta (art. 1c2); qualora il richiedente sia detenuto, dovrà presentare la domanda ai rappresentanti della suddetta Autorità presenti nel centro di custodia (art. 1a). La *Population, Immigration and Border Authority* ha inoltre la responsabilità di garantire che ogni informazione relativa al processo, compresi i diritti e i doveri spettanti al richiedente, sia disponibile nelle strutture di detenzione, così come nei propri uffici e siti on line (art. 1a). Ci si propone di trattare con le dovute attenzioni le richieste di individui vulnerabili, quali minori non accompagnati, vittime di tortura, persone che soffrono di disagio mentale (art. 1b).

Una volta presentatosi agli uffici incaricati, il soggetto viene sottoposto ad un processo di registrazione ed identificazione: deve fornire una fotografia, parametri biometrici di identificazione, indirizzo completo, e ulteriori dettagli utili a contattarlo e identificarlo (art. 2a). Come in altre fasi della procedura, che analizzeremo più avanti, l'articolo 2b precisa che la presenza di un avvocato che rappresenti il richiedente è permessa, a condizione che i suoi interventi non avvengano durante il processo di registrazione e identificazione, ma prima o dopo di esso. Se al termine di questa procedura sorgono dubbi a proposito della veridicità di quanto dichiarato dal soggetto, il caso viene sottoposto al capo dell'unità RSD nell'*Infiltrators and Asylum Seekers Department*, che dovrà stabilire se rifiutare la domanda di asilo o se proseguire con la sua esaminazione.

2.2.2 Esaminazione della domanda

Superata questa prima fase, ha inizio la presa in esame vera e propria della domanda di asilo: si procede con un'intervista di base, che deve essere condotta nella lingua madre del soggetto, o in un'altra lingua da egli compresa; qualora fosse necessario, può essere ammesso l'intervento di un interprete. Anche in questo caso, un eventuale rappresentante legale può intervenire, ma non durante lo svolgimento dell'intervista. Il richiedente può inoltre esigere che l'intervista venga condotta da una persona del suo stesso sesso (art. 3b). Per quanto possibile, viene data priorità ai richiedenti detenuti, le cui interviste avranno luogo nel carcere (art. 3a).

A questo punto, se a detta dell'intervistatore le informazioni raccolte non comportano elementi sulla base dei quali sia possibile conferire lo status secondo la Convenzione del 1951, egli riporterà la situazione al capo di una squadra incaricata, che stabilirà se proseguire o meno; se la domanda viene respinta, vengono fornite spiegazioni adeguate al richiedente, nonché l'avviso della possibilità di presentare ricorso presso la Corte degli Affari Amministrativi, e sarà possibile deportarlo da Israele; la deportazione, tuttavia, non può avvenire prima di 72 ore dal ricevimento da parte del soggetto della decisione finale, ammenoché non stabilisca altrimenti il Direttore della *Population Authority* (art. 4c). È interessante sottolineare come, al contrario, se la domanda non viene scartata non venga resa nota al richiedente la valutazione ottenuta (art. 4a).

Il Comitato consultivo, infine, valuterà se prendere o meno in considerazione domande di asilo riguardo alle quali c'è il sospetto che possano essere escluse sulla base dell'articolo 1f della Convenzione sullo Status dei Rifugiati[76] (art. 4b).

Se dopo questi vari passaggi la domanda di asilo non è ancora stata respinta, il richiedente verrà sottoposto ad un'intervista completa. Così come per l'intervista di base, i detenuti verranno ascoltati nella struttura in cui si trovano e verrà data priorità ai loro casi (art. 5a).

Nella convocazione per l'intervista, fornita in forma scritta al richiedente, si specifica come la sua eventuale mancata presenza nella giornata prestabilita comporti la chiusura del caso, ammenoché l'individuo non presenti valide giustificazioni entro due settimane (art. 5b).

[76] L'articolo 1f della Convenzione dei Rifugiati del 1951 esclude dalla possibilità di ricevere lo status quei richiedenti che abbiano commesso crimini contro la pace, contro l'umanità o di guerra, colpevoli di crimini gravi o che abbiano compiuto atti contrari ai principi delle Nazioni Unite. Per il testo completo della Convenzione, vedasi nota 84, capitolo I

Quest'ultimo deve inoltre compilare dei moduli, da consegnare agli appositi uffici non più tardi di quattordici giorni prima della data fissata per l'intervista, pena l'esclusione del caso (come sempre, la questione può essere riconsiderata qualora sussistano valide ragioni a spiegazione del ritardo) (art. 5c).

L'intervista viene condotta da un impiegato dell'*Infiltrators and Asylum Seekers Department* che abbia ricevuto una qualificazione per il processo di determinazione dello status. Le medesime regole previste dall'articolo 3b per l'intervista di base sono valide anche in questa circostanza (art. 5d).

Al termine dell'intervista, l'impiegato può decidere di trasmettere la domanda all'assemblea plenaria del Comitato per la deliberazione finale (art. 5e). In alternativa, se dall'intervista risulta che il richiedente non è credibile oppure non è idoneo al conferimento dello status, tutto il materiale raccolto fino a quel momento viene sottoposto al Presidente del Comitato, che dispone di due settimane per l'esaminazione della domanda, normalmente con rito abbreviato (*summary procedure*) (art. 6a); la sua decisione viene presentata al Direttore della *Population, Immigration and Border Authority*, a cui spetta la parola finale (art. 6b). Gli si presentano tre diverse possibilità:

– rifiutare la domanda di asilo, il che comporta la deportazione del richiedente da Israele, non prima di 72 ore dal ricevimento della sentenza finale (ammenoché il Direttore della *Population Authority* non decida altrimenti) (art. 6e, art. 6f);
– riconoscere lo status (analizzeremo di seguito cosa implica ciò) (art. 6d);
– sottoporre il caso all'assemblea plenaria del Comitato, per la deliberazione finale (art. 6c).

Una volta affidato il caso all'assemblea plenaria, la documentazione completa viene fornita ai membri del Comitato e, se necessario, anche alla Polizia Israeliana, ai Servizi di Sicurezza Generali e alla IDF, con lo scopo di ottenere informazioni aggiuntive e ulteriori osservazioni in proposito (art. 7a). Il Comitato, ottenute le informazioni da un rappresentante dell'*Infiltrators and Asylum Seekers Department*, elabora una raccomandazione, successivamente consegnata al Ministro dell'Interno (art. 7c); spetta a lui la decisione finale, se riconoscere lo status di rifugiato al richiedente o se rifiutare la domanda (art. 7d). In quest'ultimo caso, il richiedente viene deportato da Israele, non prima di 72 ore dal ricevimento della decisione finale, ammenoché il Direttore della *Population Authority* non decida altrimenti (art. 7g, art. 7h); qualora invece l'esito sia positivo, il soggetto in questione riceve un permesso di residenza del tipo a/5, della durata di un anno (art. 7f).

Una volta raggiunta la decisione finale da parte del Ministero dell'Interno o del Direttore della *Population Authority*, il richiedente viene innanzitutto convocato, telefonicamente e in forma scritta, perché si presenti a ritirare l'avviso cartaceo della decisione, entro quattordici giorni da che quest'ultima è stata presa (art. 8a). Se non si presenta nella data prestabilita, il tutto viene inviato al recapito fornito nella prima fase del processo, considerando come data di consegna della decisione la giornata prevista per la convocazione (art. 8b).

L'articolo 9 considera le eventualità in base alle quali è possibile riprendere in esame una domanda scartata: il richiedente la cui domanda non sia stata accettata può presentare richiesta di riesame presso l'*Infiltrators and Asylum Seekers Department* entro due settimane dalla comunicazione del diniego, a condizione che ci siano stati dei cambiamenti nelle circostanze relative alla questione, compreso l'emergere di nuovi documenti. Con le medesime clausole appena descritte, può presentare richiesta un individuo detenuto, ma ai rappresentanti della *Authority* nel carcere; a chi non si sia presentato agli uffici per ritirare l'avviso cartaceo della decisione è negata la facoltà di richiedere la nuova considerazione del proprio caso (art. 9a). Se la domanda di riesame non rispetta le condizioni stabilite, non verrà considerata e il richiedente dovrà essere deportato da Israele (art. 9b). In caso contrario, la richiesta viene sottoposta ad un impiegato dell'*Infiltrators and Asylum Seekers Department*, che abbia ricevuto una formazione per la determinazione dello status di rifugiato, ma che non abbia preso parte all'esaminazione di quella stessa domanda in prima istanza; entro due settimane, egli fornirà al Presidente del Comitato la propria opinione in proposito (art. 9c). Dopo altri quattordici giorni, il Comitato dovrà presentare la propria raccomandazione al Direttore dell'*Authority*, a cui spetta la decisione definitiva (art. 9d, art. 9e).

Fondamentale è quanto stipulato dall'articolo 10, che riprende alla lettera l'articolo 6 delle *Regulations Regarding the Treatment of Asylum Seekers in Israel* del 2002: lo Stato di Israele si riserva di non assorbire né concedere alcun permesso di soggiorno a soggetti provenienti da Paesi ostili o nemici di Israele, conferendo alle autorità incaricate la responsabilità di valutare caso per caso, in considerazione delle circostanze e della situazione di sicurezza. A questo proposito, Israele accetta l'impegno dell'UNHCR di cercare di trovare un altro Stato disponibile ad offrire asilo al rifugiato.

Un individuo che sia stato riconosciuto come rifugiato deve presentare la richiesta di estendere il proprio permesso presso il *Population Authority Bureau*, non oltre quattro mesi prima della sua scadenza (art. 11a). Qualora sussistano nuovi dati o nuove circostanze, l'*Infiltrators and Asylum Seekers Department* è tenuto a portare il caso davanti al Comitato, perché venga riesaminato; il rifugiato viene sottoposto ad un'intervista da parte di un rappresentante del Dipartimento, la cui raccomandazione viene ricevuta dal Comitato consultivo, che a sua volta fornirà una propria raccomandazione al Ministro dell'Interno (art. 11e). Altrimenti, se non vi sono cambiamenti di circostanze, la scelta se rinnovare o meno il permesso spetta al Direttore dell'*Authority*, sulla base di una raccomandazione dell'*Infiltrators and Asylum Seekers Department* (art. 11c). Egli può optare per un primo rinnovo di un anno, un secondo di due anni e un qualsiasi ulteriore rinnovo di tre anni (art. 11d).

A proposito della possibilità di un richiedente asilo di rinnovare il proprio permesso di soggiorno, un rapporto[77] dell'associazione Assaf (*Aid Organization for Refugees and Asylum Seekers in Israel*) dichiara che nel dicembre 2013 l'*Immigration and Border Authority* abbia annunciato di voler tagliare la quantità di uffici in cui è possibile richiedere un rinnovo. Il loro numero è dunque stato limitato a quattro, situati nelle città di Tel Aviv, Beer Sheva, Haifa e Petah Tikva, attivi per sole due ore e mezza al giorno, due giorni alla settimana; lo scorso gennaio sono stati aperti due nuovi uffici, rispettivamente a Rishon leZion e Eilat, seguiti poi da un terzo. In aggiunta, in alcuni uffici è stato imposto un limite massimo di domande che possono essere accolte nell'arco di una giornata, nonostante le centinaia di persone che ogni giorno si presentano per il rinnovo del proprio permesso; e, come se non bastasse, una volta ottenuto il nuovo permesso, può capitare che esso venga rinnovato anche per un mese soltanto.

È possibile, per un rifugiato a cui sia stato riconosciuto lo status, richiedere un permesso di residenza per il proprio coniuge o figlio minorenne; la decisione viene presa dal Direttore dell'*Authority*, alla luce delle considerazioni del Comitato (art. 12a). In proposito, vengono indagati diversi aspetti volti a confermare o meno la veridicità della relazione e l'eventuale possibilità per la famiglia di emigrare nel Paese di origine del coniuge (art. 12b).

La parte conclusiva del documento è dedicata all'osservazione dei rapporti di cooperazione esistenti fra il governo israeliano e l'Agenzia dell'Onu per i Rifugiati, tema di cui tratta il seguente capitolo del presente lavoro.

[77] ASSAF, 2014, cit. nota 58, p. 1-2

2.2.3 Tipologie di protezione possibili

Provando ora a sintetizzare quanto descritto precedentemente, elenchiamo quali tipologie di protezione rifugiati e richiedenti asilo possono ricevere, quali permessi vengono loro concessi in base alla situazione in cui si trovano, quale la rispettiva durata e condizione di rinnovo.

Come abbiamo visto, nel momento in cui un richiedente asilo presenta la domanda per essere riconosciuto quale rifugiato, gli viene consegnato un permesso di soggiorno valido fino alla conclusione del processo di determinazione dello status, che lo esonera dall'eventualità di essere deportato, ma che – con l'eccezione di alcuni casi – non prevede la possibilità di lavorare.

Al termine del procedimento, coloro la cui domanda è stata rifiutata divengono candidati alla deportazione e ogni permesso di cui erano precedentemente in possesso cessa di essere valido.

Nel caso in cui, invece, al soggetto esaminato venga riconosciuto lo status di rifugiato secondo la Convenzione del 1951, egli riceve un permesso di residenza del tipo a/5, della durata di un anno, comprensivo di permesso di lavoro.

Molto più facile che vedersi riconoscere lo status di rifugiato è invece ottenere una forma di protezione per motivi umanitari: sono diversi i casi di protezione di gruppo temporanea, che conferisce a coloro che la ricevono un permesso di soggiorno della durata di sei mesi rinnovabile, che li preserva dalla possibilità di essere deportati, ma che non sempre comprende anche un permesso di lavoro (sebbene spesso non per questo essi non abbiano un impiego, non incontrando particolari ostacoli da parte delle istituzioni e delle forze dell'ordine)[78]; è da sottolineare, tuttavia, come i destinatari di protezione umanitaria temporanea non rientrino nel campo di competenza dell'UNHCR, e perciò non beneficino della protezione dell'Agenzia Onu. Proprio su richiesta dell'UNHCR, però, negli ultimi anni lo Stato di Israele ha conferito tale tipo di protezione a centinaia di richiedenti asilo, provenienti principalmente da Liberia, Sierra Leone, Costa D'Avorio, Repubblica Democratica del Congo; oggi la maggior parte di queste protezioni temporanee hanno cessato di valere: nell'agosto del 2006 per i profughi della Sierra Leone, nel marzo del 2007 per quelli della Liberia, nel dicembre del 2008 per gli ivoriani.

Un altro caso recente, ma molto particolare, di protezione collettiva in Israele riguarda alcune centinaia di rifugiati provenienti dal Darfur: il 4 settembre 2007 il Ministro dell'Interno, Meirn Sheetrit, ha dichiarato l'intento da parte del governo israeliano di conferire loro una forma di

[78] Kemp, A., cit. nota 11

protezione di gruppo. La questione è stata vissuta in maniera molto sentita nell'ambiente politico e sociale israeliano, alla luce del sentimento di vicinanza provato nei confronti di una popolazione vittima delle medesime violenze che ha subito in passato il popolo ebraico; ben sessantatré membri della *Knesset* hanno firmato una petizione contro la deportazione dei darfuriani presenti nel territorio israeliano[79]. Dalle parole del Ministro, riportate da un articolo del quotidiano *HaAretz*, "Israele non può ignorare il destino dei rifugiati, a causa della storia del popolo ebraico"[80]. Al gesto umanitario, tuttavia, è seguito un messaggio ai rifugiati volto ad annunciare che ogni successivo attraversamento della frontiera sarebbe stato ritenuto illegale e che tutti gli immigrati così entrati sarebbero stati ricondotti in Egitto[81]. L'atto era infatti volto a tutelare esclusivamente quei seicento individui, non comportando un cambiamento di atteggiamento nei confronti dei cittadini provenienti da paesi nemici o ostili a Israele; questo resta infatti l'unico caso di conferimento di una forma di protezione significativa ad un gruppo di persone originarie di uno di tali Paesi[82].

Come già visto nelle pagine precedenti[83], esiste poi la possibilità per un richiedente asilo del rilascio condizionato, a cui sono soggetti la maggior parte di eritrei e sudanesi che giungono in Israele (che costituiscono ben il 92% del totale di richiedenti asilo presenti nel Paese), e al conferimento di un permesso la cui validità va rinnovata ogni tre mesi e che li protegge dall'eventualità della deportazione[84]. Di fatto il governo israeliano, pur rispettando il divieto di deportarli, non li considera idonei a ricevere lo status di rifugiato, così come non concede loro alcun permesso sussidiario o complementare. Di fatto, Israele attua una politica di "non rimozione temporanea", conferendo a eritrei e sudanesi un permesso di tipo 2(a)(5), che li esclude dall'accesso alla previdenza sociale e ai servizi sanitari non emergenziali, oltre a precludere loro la possibilità di lavorare[85].

[79] Yacobi, H., 2009, cit. nota 18, p. 10

[80] Mazal Mualem, *Israel to grant citizenship to hundreds of Darfur refugees*, HaAretz, 05/09/2007, http://www.haaretz.com/news/israel-to-grant-citizenship-to-hundreds-of-darfur-refugees-1.228881 (accesso 20/03/2014)

[81] Yacobi, H., 2009, cit. nota 18, p. 10

[82] Kritzman-Amir, 2010, cit. nota 8, p. 625

[83] Capitolo II, paragrafo *2.1.2 Le nuove leggi*

[84] Kemp, A., cit. nota 11

[85] Ziegler, R., 2013, cit. nota 53

CAPITOLO III: Organizzazioni e movimenti per la tutela dei diritti di rifugiati e richiedenti asilo

Nelle pagine seguenti mi propongo di illustrare il panorama di associazioni, movimenti e gruppi attivi in Israele nell'ambito dell'asilo politico, provando a descrivere come e quando sono nati, con quali scopi, come operino e dove.

Nel farlo, prenderò in esame tre attori principali: innanzitutto l'Agenzia ONU per i Rifugiati, provando a contestualizzare il suo lavoro nell'ambito israeliano. In secondo luogo, esaminerò tutta una serie di organizzazioni, ONG ma non solo, sia da un punto di vista generale – tentando di capire quale sia il loro ruolo nel Paese – sia analizzando da vicino il profilo e i progetti delle principali fra di esse; sarà interessante notare come spesso queste associazioni, attraverso i servizi che offrono a rifugiati e richiedenti asilo, vadano a sostituirsi in molteplici ambiti alla figura dello Stato. Infine, approfondirò tutta una serie di movimenti, gruppi ad hoc, iniziative e progetti che sono nati in Israele in concomitanza con l'incremento degli arrivi, sintomo della solidarietà nazionale nei confronti di questa nuova popolazione.

3.1 UNHCR

Come anticipato, è d'obbligo iniziare tale analisi dall'Agenzia delle Nazioni Unite adibita alla tutela dei rifugiati, l'UNHCR. Istituita il 14 dicembre 1950 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in Israele ha ricoperto – come abbiamo visto nei capitoli precedenti – un ruolo decisamente fondamentale nella gestione dei casi di asilo fino a non molto tempo fa. Negli anni precedenti al 2009 infatti, momento in cui il governo israeliano si è preso completamente carico del processo di esaminazione delle domande di asilo, l'Agenzia ONU ha collaborato in maniera significativa con lo Stato di Israele nella gestione di rifugiati e richiedenti asilo. L'atteggiamento dell'UNHCR nei confronti del governo si è per lo più sempre dimostrato diplomatico. Esito principale della cooperazione fra le due parti è stata la creazione di un sistema di asilo, di cui il Paese aveva da tempo bisogno; non va dimenticato, tuttavia, come precedentemente tale collaborazione avesse condotto anche ad altri risultati degni di nota. È il caso, ad esempio, dell'organizzazione alla fine degli anni Novanta di un sistema di protezione temporanea di cui hanno beneficiato numerosi profughi provenienti da Sierra Leone, Costa d'Avorio, Liberia, Congo. L'organizzazione ha acquisito

negli anni credibilità agli occhi delle autorità locali anche grazie al fatto che a Michael Bavly, ex diplomatico israeliano, fosse stato assegnato un lavoro presso l'ufficio di Tel Aviv dell'UNHCR; ciò ha reso possibile il maturare di una stretta collaborazione con il governo e ha dato modo all'Agenzia ONU di prendere parte a discussioni cruciali in materia di asilo politico. Nel *Country Operations Plan Israel 2007*[1] l'UNHCR definisce la propria relazione con il governo cortese e caratterizzata da buoni rapporti, il che è stato possibile anche grazie al fatto che diversi dipendenti fossero di nazionalità israeliana, abituati alle norme e alle procedure burocratiche locali. Nonostante tutti questi aspetti positivi, tuttavia, non sono mancate anche le critiche riferite alla collaborazione fra i due: c'è chi ha suggerito che l'Agenzia in Israele non fosse abbastanza indipendente dall'agenda governativa sull'asilo.

Con l'incremento degli arrivi di richiedenti asilo nel Paese si sono iniziate a sentire anche le prime tensioni fra UNHCR e governo israeliano, che hanno portato in breve al passaggio di consegne dal primo al secondo. A partire dal 2006 l'ufficio UNHCR ha riscontrato effettive difficoltà nella gestione di così tanti nuovi utenti, al cui arrivo non era preparato: è emersa rapidamente la mancanza di strutture, personale, risorse. Per far fronte al disagio, il primo febbraio 2007 è stato aperto un nuovo ufficio a Tel Aviv, ma tale provvedimento non si è rivelato sufficiente; così, non solo si è andato a creare molto lavoro arretrato nella presa in esame delle domande, ma è cresciuto anche un senso di frustrazione tra i richiedenti asilo e il personale UNHCR. L'attrito con il governo è cresciuto mano a mano che quest'ultimo rispondeva ai nuovi arrivi con politiche *ad hoc* e scoordinate, che spesso contraddicevano le linee guida indicate dall'UNHCR, mettendo l'Agenzia ONU nella condizione di dover scegliere se proteggere rifugiati e richiedenti asilo a prescindere dalle richieste istituzionali israeliane o se appoggiare il governo, per mantenere i buoni rapporti; senza contare che, alla luce della collaborazione ufficiale fra le due parti, l'azione governativa screditava anche la posizione della rappresentanza in Israele dell'UNHCR.

Nei mesi che seguirono, quindi, l'Agenzia ONU ha espresso il proprio dissenso relativo a determinate decisioni governative e ha condannato apertamente alcune politiche adottate. Più passava il tempo, più si rendeva strettamente necessario chiarire le responsabilità di ciascuno nella questione, soprattutto a ragione del fatto che, con il continuo incremento di rifugiati e richiedenti asilo, gli interessi fra le due parti si stavano allontanando in maniera considerevole. Cosicché, il 2

[1] UNHCR, *County Operations Plan Israel 2007*, Executive Committee Summary, 2007/c http://www.refworld.org/country,COI,UNHCR,COP,ISR,,45221d9d2,0.html (accesso 13/02/2014)

luglio 2009, il governo israeliano è divenuto pienamente responsabile del processo di determinazione dello status di rifugiato[2].

Benché a partire da tale data l'UNHCR sia obiettivamente passato in secondo piano rispetto alla posizione ricoperta precedentemente nello Stato di Israele, non ha smesso di essere presente e di esercitare la propria azione all'interno del Paese.

Oggi l'operato dell'Agenzia ONU in Israele rientra in un piano più ampio comprendente l'intera regione mediorientale. Prendendo in esame il *2014 UNHCR Regional Operations Profile*[3] emerge fin dalle prime righe quanto le vicende in cui si trova coinvolta la Siria dal 2011 abbiano inevitabilmente portato l'Agenzia ONU a dedicare negli ultimi anni gran parte dei suoi sforzi ai profughi siriani. In aggiunta a questo, in ogni caso, l'UNHCR assiste nella regione migliaia di altri rifugiati di diverse nazionalità, fra cui compaiono principalmente eritrei, etiopi, sudanesi, iracheni, iraniani, somali e turchi. Per quanto riguarda nello specifico lo Stato di Israele, negli ultimissimi anni, considerati il potenziamento delle misure di sicurezza e l'azione legislativa da parte del Paese, il numero di persone che entrano in maniera illegale nel territorio nazionale si è significativamente ridotto. Ciononostante, l'atteggiamento dello Stato nei confronti di coloro che arrivano non è cambiato, ragione per cui tra i compiti svolti dall'UNHCR continua a comparire quello di appoggio ai richiedenti asilo, affinché possano avere accesso ad un vero e proprio processo di esaminazione del proprio status e di garanzia dei servizi base.

Il ruolo attualmente ricoperto dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati in Israele consiste principalmente, infatti, nel fornire assistenza ai rifugiati e ai richiedenti asilo presenti nel territorio, a supportare coloro che desiderano presentare domanda di asilo, nonché a promuovere e difendere i diritti dei propri utenti e a monitorare le loro condizioni di vita, anche grazie a visite periodiche del personale dell'Agenzia nelle carceri in cui vengono spesso detenuti i richiedenti asilo. Per portare un esempio, nel dicembre 2012 l'UNHCR ha fornito al Ministero dell'Interno un documento volto a spiegare in termini semplici come i detenuti potessero presentare domanda di asilo, dal momento che, pare, le indicazioni esposte dalle autorità nei centri di detenzione erano

---

[2] Afeef, K. F., *A promised land for refugees? Asylum and migration in Israel*, New issues in refugee research, Research Paper n.183 Ginevra: UNHCR, 2009, http://www.unhcr.org/4b2213a59.html (accesso 13/02/2014), p. 18-19

[3] UNHCR, *2014 UNHCR regional operations profile – Middle East*, 2014 http://www.unhcr.org/pages/49e4864b6.html#ISRTE (accesso 18/08/2014)

poco chiare; in conseguenza di tale azione, i primi di marzo il Ministero ha annunciato di aver registrato ben ottocento domande da parte dei detenuti a Saharonim, rispetto alle cinquanta di dicembre e alle quattrocento di gennaio. Altro caso, dal momento che l'UNHCR riteneva che il Ministero non esaminasse in maniera adeguata le domande di asilo dei detenuti, ha fatto richiesta per assistere alle interviste condotte; dal 2011, tuttavia, gli è stato accordato tale permesso solamente in due circostanze[4].

A disposizione di coloro che ne hanno bisogno, l'ufficio UNHCR in Israele - come già anticipato - si trova a Tel Aviv, aperto al pubblico tutti i giorni lavorativi, dalla domenica al giovedì, per l'intera giornata[5].

Per quanto riguarda l'aspetto economico, per i progetti UNHCR in Medio Oriente nell'ultimo periodo si sono rivelate necessarie risorse finanziarie ben al di sopra di quelle relative agli anni precedenti, aumento causato in larga parte dalla crisi in Siria; basti pensare che, dai 574,5 milioni di dollari del 2010, si è passati a 1,44 miliardi nel 2013. Parte di questi fondi sono stati destinati anche ad attività in Israele: nella tabella seguente possiamo leggere i dettagli di tale budget:

tabella 1: budget UNHCR per il Medio Oriente[6]

Operation	**2013 revised budget (as of June 2013)**	**2014**					**2015***
		Refugee programme	Stateless programme	Reintegration projects	IDP projects	Total	
Total	1,448,694,024	1,074,526,576	3,732,621	39,598,855	255,897,381	1,373,755,433	1,339,949,133
Israel	3,222,760	2,896,171	0	0	0	2,896,171	2,494,451

* le cifre relative a 2014 e 2015 si basano su stime eseguite dai dati disponibili a partire da metà 2013

[4] HRW, Israel: *Detained Asylum Seekers Pressured to Leave. Sudanese, Eritreans Threatened with Prolonged or Indefinite Detention*, 13/03/2013 (2013/a), http://www.hrw.org/news/2013/03/13/israel-detained-asylum-seekers-pressured-leave (accesso 14/02/2014)

[5] UNHCR, 2014, cit. nota 3

[6] ivi

Come si può notare, a livello nazionale così come a livello generale, nel 2014 le risorse finanziarie sono leggermente calate rispetto all'anno precedente; altro dato interessante da sottolineare, l'intero budget relativo al 2014 risulta destinato al programma rifugiati, non risultando invece necessari finanziamenti rivolti ad apolidi, sfollati interni o a progetti di reintegrazione.

Il governo israeliano da diversi anni assegna finanziamenti all'UNHCR (dal 2000, l'unica eccezione si è avuta nel 2007, in cui non è stato donato nulla): dal 2000 al 2005, e poi nel biennio 2008-2009, il contributo ammontava a 50.000 dollari; 60.000 nel 2010 e 2011, mentre è salito fino a 100.000 dollari nel 2006, cifra che si è ripetuta anche negli ultimi tre anni, dal 2012 al 2014.

Relativamente al settore privato, invece, le donazioni si sono dimostrate essere più rare: dal 2006 ad oggi, solamente nel 2012 è giunto alle casse degli uffici israeliani dell'UNHCR un finanziamento privato, pari a 47.598 dollari[7].

3.2 ONG e associazioni

I rifugiati e i richiedenti asilo presenti in Israele, sia al momento del loro ingresso, sia nelle fasi successive della loro vita nel Paese, possono contare inoltre su una forte presenza di organizzazioni di vario genere, nazionali ed internazionali, che agiscono in supporto di questa fetta di popolazione e lottano per vedere garantiti i loro diritti. Gli ambiti d'azione in cui sono impegnati tali gruppi sono estremamente vari: spaziano dall'assistenza legale a quella sanitaria, da processi di advocacy all'aiuto nella ricerca di alloggi, alla denuncia di violazioni dei diritti umani e molto altro ancora.

Alcune di esse sono specificatamente rivolte a rifugiati e richiedenti asilo; altre invece, come vedremo, non si rivolgono esclusivamente a questo gruppo di persone, ma sono nate con lo scopo di assistere chi gli immigrati in generale, chi i lavoratori stranieri, chi le persone di orientamento sessuale non convenzionale, chi le vittime di violazione dei diritti umani, e così via. Tutte categorie di esseri umani all'interno delle quali, come avremo modo di constatare nei capitoli seguenti, per un motivo o per l'altro possono rientrare i rifugiati e i richiedenti asilo presenti in Israele.

[7] ivi

3.2.1 ONG e associazioni. Parte generale

Nell'esaminare l'insieme di ONG e associazioni attive in Israele in materia di asilo politico, avremo modo di capire come il più delle volte il loro sia stato e continui ad essere un approccio meno diplomatico rispetto a quello mantenuto dall'UNHCR.

Come sottolinea Karin Fatimath Afeef[8], tali organizzazioni sono sempre state inequivocabilmente a favore dei richiedenti asilo e si può dire che negli anni abbiano cercato di coprire quegli spazi lasciati scoperti dal governo israeliano nel fornire servizi alla popolazione di rifugiati e richiedenti asilo.

A livello generale, hanno giocato in passato, e continuano oggi a giocare, un ruolo fondamentale in molteplici ambiti: da azioni di lobbing e presentazione di petizioni per i diritti dei richiedenti asilo, alle sfide lanciate contro le politiche governative, al tentativo di portare la questione dei rifugiati all'ordine del giorno nell'agenda politica. Sono infatti moltissimi i casi di petizioni presentate da parte di diverse organizzazioni. Basti pensare che nel 2008 il Dipartimento per i Lavoratori Stranieri, Rifugiati, Richiedenti Asilo e Apolidi, insieme alla ONG *Physicians for Human Rights*, ha presentato in totale ben undici petizioni alla Corte Suprema, alcune delle quali sono state accolte e hanno portato a risultati positivi[9].

Oltre all'azione politica esercitata dalle ONG, un altro compito fondamentale che svolgono è quello di fornire servizi alla comunità in continua crescita di richiedenti asilo nel Paese, in nome di quella percezione di "cittadinanza universale" - per usare le parole di Yonathan Paz[10] - , dove tutti devono avere diritti, senza distinzioni in base alla nazionalità, che le organizzazioni della società civile difendono. Fra tali servizi, essenziali sono quelli in ambito sanitario: dal momento che il governo non garantisce servizi sanitari gratuiti, né per i lavoratori immigrati né per i richiedenti

[8] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2

[9] Per portare un esempio concreto, nel 2006 la *Hotline for Refugees and Migrants* e il *Refugee Rights Programme* dell'Università di Tel Aviv hanno sottoscritto una petizione all'Alta Corte di Giustizia, contro l'utilizzo della *Prevention of Iinfiltration Law* del 1954. L'azione è andata a buon fine, poiché la Corte ha dato loro ragione, costringendo il governo ad intraprendere un ricorso giurisdizionale verso tutti i richiedenti asilo allora detenuti; in un secondo momento, inoltre, ha raccomandato il rilascio di centinaia di richiedenti asilo sudanesi imprigionati (Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2, p. 18-19)

[10] Paz, Y., *Ordered Disorder: African Asylum Seekers in Israel and discursive challenges to an emerging refugee regime*, New issues in Refugee Research, Research Paper n. 205, Ginevra: UNHCR, 2011 http://www.unhcr.org/4d7a26ba9.html (accesso 13/02/2014), p. 12

asilo, alcune organizzazioni si sono prese carico di compensare tale mancanza, offrendo in modo volontario supporto medico a chi ne ha bisogno; nello specifico, esiste un'associazione su tutte che si occupa di questo, la *Physicians for Human Rights - Israel*, di cui parlerò in maniera più approfondita nelle pagine seguenti[11]. Altre organizzazioni, invece, forniscono abiti, o ancora garantiscono ai bambini e ai ragazzi dai cinque ai sedici anni il diritto di accedere a un'educazione gratuita, opportunità molto difficile da trovare al di fuori della città di Tel Aviv; altre ancora sono specializzate nell'assistenza legale[12], supportando per esempio i richiedenti asilo nella presentazione della propria domanda di protezione; in modo particolare, vengono aiutati in questo coloro che si trovano in detenzione e che il più delle volte non dispongono di istruzioni semplici e comprensibili riguardanti la procedura da seguire per presentare domanda di asilo[13]. Altro contributo importante offerto da alcune ONG consiste nella ricerca di case: associazioni quali l'*African Refugee Development Centre*, la *Israeli Aid Organization for Refugees and Asylum Seekers* e la *Hotline for Migrant Workers*, per esempio, sono state capaci di trovare alloggi temporanei in città, così come abitazioni in zone rurali, da mettere a disposizione di rifugiati e richiedenti asilo[14].

Un ulteriore merito da attribuire alle numerose associazioni che operano in Israele consiste nell'essere riuscite ad attirare l'attenzione dei media, così come quella del pubblico, sulla questione altrimenti marginale dell'asilo. È il caso di un'iniziativa intrapresa dal *Committee for the Advancement of Refugees from Darfur* (CARD), che nel 2007 ha organizzato una visita allo Yad vaShem[15] di un gruppo di richiedenti asilo sudanesi; in tale circostanza, i media hanno sottolineato il parallelo fra l'esperienza di genocidio vissuta dai due popoli, quello ebraico e quello sudanese, sensibilizzando così in maniera significativa gran parte della cittadinanza israeliana[16]. Mi occuperò più avanti dell'effetto che ha avuto sull'opinione pubblica israeliana il riferimento alla Shoah in relazione ai rifugiati di origine africana; in questa sede, mi limiterò invece a riportare l'opinione di due studiosi. Il primo è Haim Yacobi, secondo il quale l'introduzione da parte delle ONG della

[11] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2

[12] IRIN, *Israel: Refugees, asylum-seekers and protection – analysis*, 02/07/2009 (2009/a), http://www.irinnews.org/report/85099/israel-refugees-asylum-seekers-and-protection-analysis (accesso 07/05/2014)

[13] HRW, 2013/a, cit. nota 4

[14] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2

[15] Situato a Gerusalemme, lo Yad vaShem è il più importante museo al mondo dedicato alla memoria delle vittime dell'Olocausto ebraico avvenuto nel corso della Seconda Guerra Mondiale

[16] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2

“retorica dell'olocausto” nel dibattito sull'asilo ha rappresentato un punto di svolta nelle politiche israeliane in materia[17]. Il secondo, Yonathan Paz, spiega invece nel suo *Research Paper* come la possibilità di fare perno sulla questione del genocidio sia stata uno strumento fondamentale in determinate iniziative, come ad esempio la raccolta di fondi, poiché toccando questo tasto si è rivelato decisamente più facile sensibilizzare l'opinione pubblica e mobilitare i cittadini israeliani[18]. Elemento estremamente importante, se considerato alla luce del fatto che l'azione volontaria del pubblico ha supportato molteplici volte in maniera significativa le ONG.

Per quanto appaia evidente l'apporto fondamentale dato da ONG e associazioni in tutti gli ambiti appena descritti, la Afeef puntualizza, a ragione, come purtroppo un sistema così organizzato dia per così dire il permesso alle autorità israeliane di evadere dalle proprie responsabilità nei confronti della popolazione di richiedenti asilo; con il passare del tempo, continua la studiosa, governo e Comuni sono diventati sempre più dipendenti da queste organizzazioni locali per quanto riguarda la gestione pratica della questione dell'asilo, portando ad un senso generale di apatia e inazione governativa[19].

Nonostante il grande attivismo associativo, tuttavia, alcune persone che lavorano nel campo dell'assistenza a rifugiati e richiedenti asilo hanno confessato come, con il sopraggiungere di molti nuovi arrivi, sia piano piano iniziato a scemare l'entusiasmo iniziale dimostrato da molti[20].

3.2.2 ONG e associazioni. Parte specifica

Considerati a livello generale la posizione di associazioni e ONG, i ruoli da esse ricoperti e i loro campi d'azione, ci concentriamo ora su alcune di esse, analizzandone in maniera più specifica il profilo.

---

[17] Yacobi, H., *African Refugees' Influx in Israel from a socio-political perspective*, Carim Research Reports 2009/04, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze, 2009 http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/10790/CARIM_RR_2009_04.pdf?sequence=1 (accesso 20/03/2014), p. 10

[18] Paz, Y., 2011, cit. nota 10, p. 13

[19] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2

[20] Yacobi, H., 2009, cit. nota 17, p. 11

Alcune delle organizzazioni presenti in Israele sono note a livello globale e operano in diverse parti del mondo, compresa questa zona del Medio Oriente. Mi sto riferendo, ad esempio, all'organizzazione internazionale non governativa *Human Rights Watch*[21] (HRW), nata nel 1988; parte fondamentale del suo lavoro consiste nella denuncia di violazioni dei diritti umani, attraverso la pubblicazione di report, inchieste e articoli, nonché nel lancio di campagne volte a sensibilizzare la comunità, locale e internazionale, su questi temi, spesso anche attraverso il coinvolgimento dei media. Essenziale è il suo contributo in relazione ai richiedenti asilo di origine africana che cadono nelle mani dei trafficanti di uomini nella Penisola del Sinai, nel corso del loro viaggio verso Israele; HRW opera al fine di sottrarli alla rete criminale e di assisterli una volta liberati. L'organizzazione ha inoltre pubblicato molteplici indagini condotte sul campo o derivanti da interviste, fonti che si sono rivelate estremamente utili anche per l'elaborazione del presente lavoro.

Una seconda organizzazione internazionale attiva anche in Israele è *Amnesty International*[22]. Come HRW, opera a livello globale per garantire a tutti il riconoscimento dei diritti umani, attraverso campagne, iniziative di solidarietà, redazione di documenti informativi. In Israele una fetta considerevole del suo lavoro consiste proprio nel monitorare la situazione di rifugiati e richiedenti asilo, azione possibile anche grazie all'esistenza di un apposito dipartimento, con sede a Tel Aviv. Si occupa principalmente dello studio delle nuove leggi emanate, analizzando le violazioni di diritto internazionale che ne derivano. Pur non fornendo supporto legale, aiuta i richiedenti asilo nella ricerca di associazioni a cui rivolgersi per ottenerlo.

Proseguendo, *Right Now* è una coalizione internazionale di ebrei – ma non solo – attivi nella difesa dei diritti dei richiedenti asilo africani in Israele; i suoi membri, ognuno dei quali presta il proprio servizio in maniera volontaria, non provengono esclusivamente da Israele, ma anche da Stati Uniti, Canada, Australia, Regno Unito, Argentina; l'organizzazione, nella pratica, agisce attraverso campagne di sensibilizzazione, attività di advocacy diretta, presentazione di petizioni, organizzazione di eventi di solidarietà e manifestazioni. Per esempio, in passato l'organizzazione ha fatto sentire la propria voce pretendendo dal governo l'elaborazione di una valida procedura per la determinazione dello status di rifugiato, o ancora chiedendo che ponesse fine al processo di

[21] http://www.hrw.org/home (accesso 14/09/2014)

[22] http://www.amnesty.org.il/?CategoryID=153 (accesso 14/09/2014)

deportazioni e di detenzioni. Oppure, più recentemente, in concomitanza con le proteste dell'ultimo anno, nel gennaio 2014 è stata creata una petizione in sostegno ai richiedenti asilo africani che hanno manifestato per le strade di Israele in nome dei propri diritti[23].

È invece originaria della Costa D'Avorio l'organizzazione *Gandhi*[24], fondata nel 2003 con l'intento di sensibilizzare il pubblico riguardo ai disagi di donne e bambini; con il tempo si sono sviluppati diversi altri progetti, attivi in vari Paesi africani. Oggi presidente della ONG è la dottoressa Alganesh Fessaha, medico italiano di origine eritrea. In particolare, Alganesh Fessaha è impegnata da anni nel fornire assistenza a coloro che cadono vittima della tratta umana nella Penisola del Sinai: lei e il suo gruppo di lavoro cercano di trattare con i contrabbandieri per la liberazione degli ostaggi, assistono coloro che vengono liberati e che hanno subito torture, fanno pressione sui governi affinché intervengano per risolvere la situazione, sensibilizzano la cittadinanza attraverso testimonianze di ciò che accade nel Sinai.

Esistono poi associazioni e organizzazioni non governative nazionali che, nate in Israele, concentrano qui la loro azione.

Abbiamo già menzionato la ONG *Physicians for Human Rights – Israel*[25], che venne fondata nel 1988 - con il nome di *Israeli-Palestinian Physicians for Human Rights* – dal dottor Ruchama Marton, attuale presidente, insieme ad un gruppo di medici ebrei e palestinesi israeliani. Fin da subito, l'organizzazione si è data da fare nella lotta in favore dei diritti umani, in particolare cercando di combattere il coinvolgimento di medici in atti di tortura ai danni dei detenuti palestinesi nelle carceri israeliane. Oggi si propone principalmente di promuovere una società più equa, i cui membri possano tutti allo stesso modo godere del diritto alla salute; diritto che – spiega l'associazione – comprende una serie di condizioni che sono prerequisiti necessari alla salute: la libertà di movimento, l'accesso ai servizi medici base, a fonti d'acqua pulite, a condizioni sanitarie adeguate, a una giusta alimentazione, a un alloggio, alla possibilità di educazione e impiego, l'assenza di violenze. In quest'ottica, la *PHR - Israel* promuove solidarietà, giustizia sociale, uguaglianza e assistenza non solo fra la popolazione di rifugiati e richiedenti asilo presenti in

[23] http://www.asylumseekers.org/ (accesso 14/09/2014)

[24] http://www.asefasc.org/ (accesso 17/04/2014)

[25] http://www.phr.org.il/default.asp?PageID=4 (accesso 14/09/2014)

Israele, ma anche fra molte altre categorie di persone: dai lavoratori immigrati, ai detenuti, ai beduini di villaggi non riconosciuti, ai residenti stessi di Israele e dei Territori Occupati. A livello pratico, l'associazione – i cui membri sono per oltre la metà medici professionisti – offre assistenza medica gratuita, comprendente diagnosi e terapie e assistenza individuale davanti alle autorità; si occupa inoltre della promozione di campagne di sensibilizzazione, su temi quali tortura e detenzione arbitraria, nonché del supporto a lotte per la difesa dei diritti umani[26]. Oltre a fornire assistenza diretta, può inoltre contribuire al pagamento di cure necessarie ad alcuni pazienti, così come si preoccupa di proteggere persone ammalate dal rimpatrio in Paesi dove non sarebbero garantite loro cure mediche adeguate. Nella propria azione di difesa, si relaziona con compagnie assicurative, fondi sanitari, ospedali, ministri del governo, la stampa. In aggiunta, *PHR–Israel* può fare affidamento sull'assistenza fornita dalla *Legal Aid Clinic* della Facoltà di Legge dell'Università di Tel Aviv, città in cui l'organizzazione ha la propria sede[27].

È opportuno raccontare come, in passato, l'azione della *PHR-Israel* abbia contribuito all'attuazione da parte del governo di politiche in favore dell'assistenza sanitaria a rifugiati e richiedenti asilo: con l'aumento del numero di ingressi in Israele, le possibilità di accoglienza da parte dell'organizzazione si sono rivelate non sufficienti[28]. Nel marzo del 2008, dunque, in protesta contro l'inefficienza del governo in proposito, l'ONG decise – a scopo dimostrativo - di chiudere la propria clinica e di inviare una lettera di protesta al Ministro della Salute israeliano[29]. In conseguenza a tali eventi, il Ministro della Salute ha chiesto che il Ministero delle Finanze destinasse sette milioni di shekel ai bisogni di salute di rifugiati e richiedenti asilo; tre mesi dopo la chiusura della clinica, inoltre, l'Associazione Medica Israeliana ha annunciato l'apertura di una clinica gratuita rivolta alla popolazione di rifugiati e richiedenti asilo, portando così successivamente anche la *Pysicians for Human Rights - Israel* a riaprire la propria clinica[30].

---

[26] http://www.phr.org.il/default.asp?PageID=4 (accesso 14/09/2014)

[27] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

[28] Basti pensare che, mentre nel 2006 la clinica visitava una media di diciotto persone al giorno, il numero di pazienti è salito a circa duecento al giorno nel 2008 (Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2, p. 17)

[29] Nella lettera si legge: "una clinica volontaria, con un budget basso, non può, non deve è non è in grado di essere un degno sostituto di una soluzione adeguata da parte dello Stato" (Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2, p. 17)

[30] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2, p. 17

La *Hotline for Refugees and Migrants* (HRM)[31], nata inizialmente come *Hotline for Migrant Workers*, è una seconda ONG israeliana particolarmente attiva nel Paese per la tutela dei richiedenti asilo. È stata fondata a Tel Aviv nel 1998 come organizzazione non-profit e apartitica con lo scopo di difendere i diritti degli immigrati e dei rifugiati in Israele e di combattere il traffico di esseri umani. In particolare, aiuta coloro che sono detenuti, in quanto maggiormente vulnerabili data la loro condizione, ad avere libero accesso al processo di presentazione della domanda di asilo e di successiva determinazione dello status. Obiettivo generale dei quasi duecento volontari, quello di realizzare miglioramenti sistematici nelle politiche, così da assicurare il rispetto dei diritti di questa categoria di persone in Israele, attraverso attività di advocacy, iniziative politiche e campagne di sensibilizzazione del pubblico[32]. Nello specifico, possono essere individuati tre principali strumenti utilizzati dalla *Hotline for Refugees and Migrants* per il raggiungimento dei propri obiettivi: intervento in casi di crisi, azione legale, politiche pubbliche. Nella prima circostanza, i volontari della ONG sono impiegati nell'assistenza a lavoratori immigrati, rifugiati e vittime della tratta, grazie a una linea telefonica sempre attiva, nonché a consultazioni dirette e visite ai centri di detenzione[33]; ad oggi, in questo modo, sono state seguite più di 44.000 persone, a cui sono state fornite informazioni e soluzioni. Per quanto riguarda invece l'azione legale, la HRM è solita presentare petizioni presso l'Alta Corte di Giustizia, a nome proprio o di propri clienti, così da garantire il rispetto delle leggi vigenti[34], nonché promuovere la responsabilità pubblica, rispettare lo stato di diritto, contribuire all'abolizione di politiche governative non adeguate[35]. Nel campo della politica pubblica, infine, l'organizzazione si occupa di informare la popolazione israeliana, i media, gli attori politici di ciò che accade in riferimento alla questione dell'asilo, attraverso pubblicazioni, lezioni, azioni di lobbing, eventi pubblici; alla luce dell'autorità che viene riconosciuta all'organizzazione, quest'ultima viene ritenuta da molti un organo consultivo, sia a

[31] http://hotline.org.il/en/main/ (accesso 14/09/2014)

[32] http://hotline.org.il/en/about-us/ (accesso 14/09/2014)

[33] http://hotline.org.il/en/about-us/about-the-ngo/ (accesso 14/09/2014)

[34] Si consideri, per esempio, che nei pochi mesi compresi fra settembre 2012 e febbraio 2013 la HRM ha cercato di depositare presso il Ministero dell'Interno ben 320 domande di asilo in nome di detenuti, che – a quanto raccontano – precedentemente avevano chiesto ripetutamente i moduli necessari per presentare la domanda al personale del centro di detenzione, che puntualmente li aveva loro negati (HRW, 2013/a, cit. nota 4)

[35] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

livello nazionale sia a livello internazionale, del cui contributo si avvalgono ministeri governativi, il mondo accademico, organizzazioni civili[36].

Non si può inoltre evitare di prendere in considerazione la *Aid Organization for Refugees and Asylum Seekers in Israel*, nota come ASSAF[37]. Obiettivo dell'associazione è la tutela di rifugiati e richiedenti asilo, in particolare la garanzia della loro protezione, dei loro diritti sociali ed economici, dell'accesso ai servizi, di uno status giuridico autorizzato dalla legge. La sua attività di assistenza avviene attraverso l'advocacy e programmi di supporto pratico; a questo proposito, esiste un apposito *Advocacy Support Center*, che aiuta i rifugiati nella ricerca di alloggio e lavoro, oltre a fornire un servizio di orientamento per i nuovi arrivati; il personale di ASSAF è inoltre disponibile ad aiutare in traduzioni e ad indirizzare gli utenti verso altre organizzazioni, qualora necessario. L'organizzazione garantisce anche servizi di carattere psico-sociali, volti a promuovere la stabilità e l'integrazione dei rifugiati; esiste ad esempio uno *Youth Club* per rifugiati adolescenti, con mentori che seguono a livello individuale i giovani, consigliandoli e fornendo loro supporto psico-sociale, e con un programma comunitario che prevede, fra le altre cose, il rafforzamento della leadership, la promozione di iniziative di auto-aiuto, il supporto nell'organizzazione di eventi[38]. Un aspetto interessante del modo di operare di ASSAF consiste nel fatto che l'organizzazione si propone di lavorare in associazione con le comunità di rifugiati presenti in Israele, così come con la comunità israeliana: in questo modo, l'effetto auspicato è quello di incentivare l'autonomia degli stranieri e aiutare il loro processo di integrazione nel territorio da una parte; di far crescere nella società israeliana la consapevolezza della questione dell'asilo e di far conoscere aspetti sociali e culturali delle comunità di rifugiati e richiedenti asilo dall'altra, nella speranza di portare dei cambiamenti all'interno del dibattito pubblico su questi temi, nonché delle politiche ufficiali israeliane. Per questa ragione si può affermare che ASSAF non si rivolge solamente alla popolazione di rifugiati e richiedenti asilo, bensì anche al pubblico israeliano e agli attori politici. Altra attenzione particolare viene data alle categorie di persone vulnerabili - quali i giovani a rischio, le donne, persone affette da patologie che necessitano cure particolari - e alla specificità delle varie comunità di rifugiati,

[36] http://hotline.org.il/en/about-us/about-the-ngo/ (accesso 14/09/2014)

[37] http://assaf.org.il/en/ (accesso 14/09/2014)

[38] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

cercando di tenere presente, nella relazione, l'esperienza personale di ciascuno e la situazione storica e politica da cui provengono[39].

Altra importante organizzazione attiva in questo campo è l'*Association for Civil Rights in Israel* (ACRI)[40]: fondata nel 1972, è la più antica e la più grande organizzazione per i diritti umani israeliana. Indipendente e apartitica, si occupa a livello generale della promozione e tutela dei diritti umani, nonché della condanna di eventuali violazioni di diritti, in Israele e nei Territori Occupati, senza distinzioni legate a religione, nazionalità, sesso, etnia, pensiero politico, orientamento sessuale, posizione socioeconomica. Il noto scrittore israeliano Sami Michael ne è il presidente[41]. Vista la sua decennale esperienza e presenza sul territorio, ACRI è stata capace di costruirsi una solida reputazione, acquisendo autorità e rispetto fra la comunità giuridica, gli attori politici, i media e il pubblico, permettendo quindi all'associazione di svolgere un ruolo decisamente rilevante nel campo dei diritti umani in Israele[42]. Fra i vari ambiti di cui si occupa, rientra anche quello dei rifugiati e richiedenti asilo: ACRI lotta affinché questa popolazione possa ricevere un trattamento equo e corretto. Nello specifico, dunque, rivolge le proprie azioni per combattere la deportazione e l'incarcerazione di rifugiati e richiedenti asilo[43].

Un'ulteriore associazione che ritengo opportuno menzionare è l'*African Refugee Development Center*[44] (ARDC), fondata a Tel Aviv nel 2004 da un gruppo di rifugiati e cittadini israeliani per assistere la popolazione di rifugiati e richiedenti asilo presente in Israele; questa collaborazione fra le due componenti – ognuna delle quali è ancora oggi parte dell'organizzazione – conferisce grande rilevanza a rifugiati e richiedenti asilo, che possono far sentire la propria voce nelle decisioni che vengono prese dall'associazione, così come nella gestione delle attività. Nel concreto, ARDC agisce assicurando l'accesso ai servizi base, cercando di favorire i processi di integrazione, nonché di acquisizione di autosufficienza; lotta per i diritti dei rifugiati e per delle politiche di asilo giuste ed

[39] http://assaf.org.il/en/ (accesso 14/09/2014)

[40] http://www.acri.org.il/en/ (accesso 14/09/2014)

[41] Yacobi, H., 2009, cit. nota 17, p. 11

[42] http://www.acri.org.il/en/mission/ (accesso 15/09/2014)

[43] http://www.acri.org.il/en/category/democracy-and-civil-liberties/refugees-and-asylum-seekers/ (accesso 16/12/2013)

[44] www.ardc-israel.org (accesso 14/09/2014)

umane. Attua tutto ciò attraverso consulenze private, aiuti umanitari, iniziative politiche e di sensibilizzazione. Delle oltre diecimila persone che si stima abbiano ricevuto sostegno dall'organizzazione, circa 3.500 sono state destinatarie di assistenza umanitaria di emergenza: hanno quindi ricevuto chi un alloggio, chi cure mediche, chi consulenze post traumatiche, sia individuali sia di gruppo. La grande maggioranza degli utenti è stata invece appoggiata nella ricerca di case e impieghi, nel supporto psicosociale, in servizi di supporto educativo, quali corsi di lingua, nella compilazione delle procedure di asilo[45]. A questo proposito, ARDC gestisce dall'ottobre del 2009 un *Asylum Application Assistance Project*, per seguire coloro che intendono presentare domanda di asilo durante l'intero percorso di determinazione dello status; così come altre organizzazioni, infatti, si propone di incrementare equità, trasparenza e integrità del processo[46].

Vi sono poi l'organizzazione *Kav laOved*[47] (*Worker's Hotline*), che si propone di tutelare i diritti dei lavoratori più svantaggiati in Israele – e fra cui rientra quindi anche parte della popolazione di rifugiati e richiedenti asilo - , attraverso assistenza individuale, attività di advocacy, campagne di sensibilizzazione e altro ancora.

Anu Plitim (*Noi siamo Rifugiati*), organizzazione non-profit nata nell'ottobre del 2010 da un gruppo di avvocati, con lo scopo di assistere in maniera gratuita richiedenti asilo e rifugiati detenuti in Israele. L'organizzazione, con sede a Ramat-Gan, nella periferia di Tel Aviv, ha inoltre presentato diverse petizioni all'Alta Corte di Giustizia, concesse per l'85%[48].

E ancora un'altra organizzazione, stabilitasi nel 2007 in Israele, a Tel Aviv, chiamata *Bnei Darfur*[49] (*Figli del Darfur*) che, in collaborazione con l'amministrazione comunale della città, assiste i rifugiati provenienti dal Darfur nella ricerca di lavoro e alloggio; dal punto di vista educativo, invece, ha permesso a un centinaio di bambini di iscriversi a scuola, oltre ad aver avviato corsi per adulti di lingua inglese ed ebraica. Offre inoltre assistenza alle comunità di rifugiati fornendo loro informazioni e indicazioni riguardo ad altri generi di servizi, come ad esempio l'assistenza legale.

---

[45] http://ardc-israel.org/en/content/who-are-we (accesso 15/09/2014)

[46] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

[47] http://www.kavlaoved.org.il/en/ (accesso 14/09/2014)

[48] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

[49] www.bnaidarfur.org (accesso 14/09/2014)

Sempre legato ad una determinata nazionalità di provenienza dei rifugiati, possiamo menzionare l'*Eritrean Movement for Democracy and Human Rights* (EMDHR), che opera contro gli abusi di diritti dei profughi eritrei presenti in Israele attuati dal governo[50].

Nel 1998 è nato invece il *Center for International Migration and Integration*[51] (CIMI), organizzazione che si propone di accompagnare ed assistere Israele in questi anni di grandi cambiamenti migratori. Per quanto riguarda l'asilo politico, CIMI si sforza di aiutare Israele a rispettare i propri obblighi di diritto internazionale e ad attuare politiche il più eque possibili nei confronti della popolazione immigrata.

Per concludere, va ricordato come molte delle ONG che ho preso in esame finora facciano parte di un progetto chiamato *Refugee Rights Forum*, che lavora per la promozione del riconoscimento dei diritti di rifugiati e richiedenti asilo in Israele; in particolare, il diritto a un impiego, alla famiglia, a un alloggio, a un'assistenza sanitaria adeguata. Ne fanno parte *Amnesty International*, *Physicians for Human Rights - Israel*, *Aid Organization for Refugees and Asylum Seekers in Israel*, *Association for Civil Rights in Israel*, *Hotline for Refugees and Migrants, Kav laOved*, *Israel Religioius Action Center – Israel*[52], *Movement for Progressive Judaism*. L'azione di lobbing portata avanti dal *Refugee Rights Forum* affinché vengano attuate leggi nel rispetto del diritto internazionale in materia di asilo ha condotto negli anni al raggiungimento di diversi obiettivi; fra di essi, ricordiamo ad esempio l'annullamento della politica Hadera-Gedera, avvenuto anche grazie alla forte pressione esercitata dalle organizzazioni parte del Forum[53].

Per quanto riguarda invece i richiedenti asilo di origine palestinese, essi sono per lo più tutelati da organizzazioni che si occupano dei diritti di persone di orientamento sessuale non convenzionale.

La più importante di esse è probabilmente la *Agudat haHomoseksualim, haLesbiyut, haBiseksualim ve-haTranseksualim beYisrael*, nota semplicemente come "AGUDAH"[54] ("Associazione"). Si tratta infatti dell'Associazione Nazionale israeliana di persone LGBT, la prima

[50] http://www.harnnet.org/index.php/news-and-articles/epdp-news-and-articles/5864-emdhr-statement-regarding-the-treatment-of-eritrean-asylum-seekers-in-israel (accesso 06/03/2014)

[51] http://www.cimi.org.il/ (accesso 15/09/2014)

[52] http://www.irac.org/ (accesso 14/09/2014)

[53] http://ardc-israel.org/en/project/refugees-rights-forum (accesso 15/04/2014)

[54] http://awiderbridge.org/the-agudah/ (accesso 16/06/2014)

associazione del Paese nel suo genere, fondata nel 1975 come organizzazione non-profit per la promozione e la protezione dei diritti della comunità gay in Israele e per la lotta all'intolleranza e all'ignoranza in materia. Il suo ufficio centrale si trova a Tel Aviv, ma dispone poi di diverse sezioni dislocate in tutto il territorio nazionale; oltre a rappresentare e proteggere i diritti delle persone LGBT, combatte le discriminazioni legate all'orientamento sessuale o all'identità di genere, appoggia cambiamenti giuridici e sociali, promuove la salute e il benessere degli individui che protegge, offre loro servizi educativi, sociali e professionali. Il contributo fornito da *Agudah* consiste, fra le altre cose, nel distribuire ai palestinesi omosessuali che vi si rivolgono una tessera, da mostrare alla polizia qualora si venisse fermati, volta ad evitare il rimpatrio forzato nei Territori Palestinesi; precauzione che, tuttavia, non sempre è infallibile[55]. *Agudah* è impegnata inoltre nell'organizzazione di campagne di sensibilizzazione, rivolte sia alla cittadinanza sia ad altre organizzazioni[56]. Come raccontano alcuni attivisti che operano nel settore, una delle maggiori difficoltà riscontrate nel proprio lavoro consiste nella resistenza dimostrata da molti palestinesi omosessuali a farsi aiutare[57].

Fra le organizzazioni femminili in difesa dei diritti di persone LGBT, spicca *Kayan*[58], gruppo di femministe con sede a Haifa, il cui obiettivo principale è quello di promuovere la condizione delle donne palestinesi presenti in Israele, attivo in ambito di diritti gay in quanto collabora con *Aswat*.

L'associazione *Aswat*, appunto, fondata dalla palestinese Rauda Morcos nel 2003, è la prima organizzazione per donne lesbiche arabe in Medio Oriente pubblicamente attiva e negli anni si è considerevolmente affermata in Israele. Comprende oggi circa settanta membri fra Israele, Gaza e

[55] Luongo, M., *Gay Palestinians caught in the middle of the conflict*, Globalpost, 08/06/2012, http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/israel-and-palestine/120607/gay-palestinians-lgbtisrael-conflict?page=0,0 http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/israel-andpalestine/120607/gay-palestinians-lgbt-israel-conflict?page=0,1 (accesso 04/03/2014)

[56] Shaul Ganon, attivista di *Agudah*, è a capo, per esempio, di un progetto volto a sensibilizzare gruppi per i diritti umani attivi in Israele alla questione dei palestinesi omosessuali (Halevi, Y. K., *Palestinian Gays & Israel*, Apolyton, 20/08/2002, http://apolyton.net/showthread.php/88782-Palestinian-Gays-Israel (accesso 25/02/2014))

[57] Lo stesso Shaul Ganon ha raccontato di aver avuto a che fare con oltre novecento palestinesi omosessuali dal 1995, nel corso del suo lavoro con *Agudah*, ma che alla fine solo in una sessantina hanno accettato l'aiuto offerto loro (Luongo, M., 2012, cit. nota 55)

[58] http://www.kayan.org.il/en/ (accesso 16/06/2014)

West Bank ma, nonostante tale ampia adesione, molte delle donne coinvolte preferiscono ancora mantenere segreta la propria identità sessuale, rimanendo nell'anonimato, e solamente una piccola parte di loro partecipa attivamente agli incontri organizzati, sintomo di quanto esporsi su queste tematiche sia ancora molto delicato nella società palestinese. *Aswat* è forte soprattutto del lavoro della sua fondatrice, che nel 2006 ha vinto il premio Felipa de Souza, conferitole dalla *International Gay and Lesbian Human Rights Commission*.

Citiamo poi la *Jerusalem Open House*, che fra le sue varie attività si occupa anche di tutela dei diritti LGBT, costituendo uno dei principali punti di riferimento in Israele per questa minoranza[59].
Al Qaws, la prima organizzazione LGBTQ palestinese autonoma riconosciuta legalmente, che consiste in un gruppo di difesa degli omosessuali attivo in Israele e nei Territori Occupati, diretto da Haneen Maikey[60]; e infine *Al Fatiha*, che si definisce la principale organizzazione internazionale per la promozione dei diritti di lesbiche, gay, bisessuali e transgender arabi.

Sebbene siano davvero molte le organizzazioni attive in Israele per la tutela e promozione dei diritti di rifugiati e richiedenti asilo, queste a mio avviso sono le più significative e degne di nota; non per questo, tuttavia, va dimenticato che ne esistono molte altre, a conferma del fatto che in Israele l'associazionismo in questo campo sia estremamente fiorente.

3.3 ALTRE FORME DI SOLIDARIETÀ: progetti, iniziative, movimenti giovanili, organizzazioni religiose, gruppi *ad hoc*

Come sottolinea la studiosa K. F. Afeef nel suo *Research Paper*[61], oltre alle numerose associazioni attive per i diritti umani e gli immigrati, in Israele sono fioriti negli anni anche altri gruppi – davvero molto eterogenei fra loro - che hanno dedicato il proprio tempo a queste medesime tematiche. Fra di essi, per esempio, delle organizzazioni studentesche, gruppi di beduini, organizzazioni religiose

[59] Peratis, K., *For Gay Palestinians, Tel Aviv is Mecca*, Forward, 24/02/2006, http://forward.com/articles/1125/for-gaypalestinians-tel-aviv-is-mecca/? (accesso 14/05/2014)

[60] Luongo, M., 2012, cit. nota 55

[61] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2

ebraiche, gruppi cristiani, movimenti nati all'interno di *kibbutzim*, o ancora gruppi creati *ad hoc* in concomitanza con l'incremento di nuovi arrivi, ma anche semplicemente dimostrazioni di appoggio e solidarietà da parte della popolazione, grazie all'adesione a proposte provenienti da movimenti e organizzazioni. Particolarità di un fenomeno del genere, il fatto che tutti questi gruppi abbiano dimostrato un senso di solidarietà tale da andare oltre i confini etnici, religiosi, ideologici; caso piuttosto unico nel contesto israeliano – continua la Afeef - , dove l'attivismo è spesso confinato allo specifico interesse di un determinato gruppo[62].

Il professore Bruno Oliveira Martins[63], nel suo *Undocumented Migrants, Asylum Seekers and Refugees in Israel*[64], sostiene che in Israele si sia creato un "senso generale di responsabilità pubblica collettiva verso i rifugiati", che ha portato alla creazione di interessanti dinamiche di solidarietà sociale, tali da fornire – su base volontaria – assistenza alla comunità di immigrati in relazione ai loro bisogni: cibo, alloggi, assistenza legale e burocratica, corsi di lingua e così via.

Sebbene – come vedremo nell'ultimo capitolo - con il passare del tempo e l'incremento del numero di stranieri presenti in Israele siano cresciuti anche atteggiamenti xenofobi e razzisti nei loro confronti, prova del persistere di sentimenti di solidarietà fra la popolazione israeliana è data sia dai numerosi esempi di gruppi e movimenti nati negli anni in appoggio a rifugiati e richiedenti asilo sia dal contributo dei cittadini israeliani alla causa degli immigrati attraverso il supporto offerto dal pubblico alle ONG. È interessante notare come tutto questo sia in forte contrasto con le politiche decisamente ostili del governo e il suo regime migratorio altamente restrittivo[65].

A detta di molti studiosi, strumento estremamente efficiente al fine di conquistare i favori degli israeliani si rivela essere l'insistenza sul parallelismo fra gli odierni rifugiati africani e i rifugiati ebrei di un tempo. Come accennato in precedenza, infatti, varie organizzazioni hanno sfruttato la leva del riferimento all'Olocausto per incentivare l'appoggio da parte della società israeliana alle

[62] ibidem, p. 15

[63] Il professore Bruno Oliveira Martins, portoghese, è docente universitario nelle città di Braga e Porto; è inoltre ricercatore per l'EuroMeSCo - Euro Mediterranean Study Commission – presso il Centre for the Study of European Politics and Society dell'Università Ben-Gurion del Negev e analista politico presso la Delegazione della Commissione Europea per lo Stato di Israele

[64] Martins, B. O., *Undocumented Migrants, Asylum Seekers and Refugees in Israel*, EuroMeSCo Paper n. 81, febbraio 2009, http://www.euromesco.net/images/paper81eng.pdf (accesso 20/03/2014), p. 14

[65] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2, p. 17-18

proprie iniziative. Come illustra Yonathan Paz[66], l'efficacia di un discorso del genere è particolarmente evidente nel caso dei rifugiati sudanesi provenienti dal Darfur: l'esperienza comune di genocidio e quindi l'impressione di aver condiviso la stessa sorte avvicina molto la società israeliana a questa popolazione, che si è così trovata per lo più appoggiata dall'opinione pubblica. Non va poi dimenticato che anche grazie all'insistenza da parte della stampa sul paragone fra i due popoli diversi israeliani hanno espresso il proprio impegno morale, attraverso donazioni, offerte di prodotti alimentari e perfino l'accoglienza di richiedenti asilo nelle proprie case, in nome del forte senso di empatia e identificazione personale e genuina che è andato a crearsi[67]. Il rischio, tuttavia, è quello – come sostiene la studiosa Sarah Willen[68] - che si crei per così dire una gerarchia fra rifugiati, che pone al primo posto, appunto, quelli provenienti dal Darfur, in quanto superstiti di un'esperienza di genocidio.

Proviamo di seguito ad offrire uno squarcio di questa varietà di iniziative israeliane, descrivendo alcuni dei movimenti e dei gruppi formatisi con lo scopo di supportare, da molteplici punti di vista, rifugiati e richiedenti asilo.

Come già accennato nelle righe precedenti, ad esempio, l'Università di Tel Aviv stessa offre il proprio contributo alla causa dell'asilo in Israele: un progetto annuale svoltosi nel 2002 presso il *Public Interest Law Resource Center* della Facoltà di Legge ha portato allo sviluppo del primo programma di assistenza legale del Paese rivolto esclusivamente ai rifugiati; nell'ottobre del 2003 tale progetto pilota si è trasformato nella *Refugee Rights Clinic*[69].

---

[66] Paz, Y., 2011, cit. nota 10, p. 13

[67] ivi

Un articolo pubblicato il 4 febbraio del 2007 sul quotidiano *HaAretz* recita: "il primo comandamento morale per lo Stato degli ebrei è che esso non ha il diritto di sbattere la porta in faccia ai rifugiati che fuggono da un genocidio" (HaAretz Editorial, *Refugees against refugees*, HaAretz 04/02/2007, http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/refugees-against-refugees-1.211959 (accesso 18/09/2014))

[68] Willen, S. S., *Citizens, "Real" Others, and "Other" Others. The Biopolitics of Otherness and the Deportation of Unauthorized Migrant Workers from Tel Aviv, Israel*, in De Genova, N. e Peutz, N. (a cura di), *The Deportation Regime. Sovreignty, Space and the Freedom of Movement*, Duke University Press Durham & London, 2010 https://www.academia.edu/373062/Citizens_Real_Others_and_Other_Others_Governmentality_Biopolitics_and_the_Deportation_of_Undocumented_Migrants_from_Tel_Aviv (accesso 18/09/2014)

[69] http://en-law.tau.ac.il/clinics/Refugee_Rights (accesso 14/09/2014)

Parte del *Clinical Legal Education Program* della scuola di Legge, la *Refugee Rights Clinic* offre assistenza legale gratuita a rifugiati e richiedenti asilo, in particolare per quanto riguarda la presentazione delle domande di asilo, i casi di ricorso in seguito al rifiuto della domanda, le richieste di rilascio dalla detenzione, il ricongiungimento familiare; è inoltre impegnata nella ricerca, nell'attività di advocacy nell'insegnamento del diritto di asilo a futuri avvocati e giuristi. Sono molte le organizzazioni che indirizzano richiedenti asilo alla *Refugee Rights Clinic*, fra cui compaiono ad esempio ACRI, PHR, HMW, tanto che i suoi clienti ultimamente sono più numerosi di quanti effettivamente la struttura può accogliere. In passato, la *Refugee Rights Clinic* ha giocato un ruolo fondamentale nel processo che ha condotto alla formazione di un sistema di asilo interno al Paese, attraverso il monitoraggio delle varie fasi del cambiamento in atto, la pubblicazione di *position papers* e la presentazione di petizioni in favore dei diritti dei richiedenti asilo[70]. Ha inoltre insistito nel richiedere maggiore trasparenza nel processo di determinazione dello status; ha trovato l'appoggio della Corte Suprema nella condanna alla pratica degli *hot returns*, così come ha contribuito all'annullamento della politica *Hadera-Gedera*; dopo vari tentativi, è riuscita a far inserire nel regolamento delle procedure di asilo la facoltà per un avvocato di assistere alle interviste dei richiedenti asilo. Ha avuto successo, infine, nel tentativo di integrazione scolastica di alcuni bambini richiedenti asilo nelle scuole della città di Eilat, battendosi contro la politica comunale e il Ministero dell'Educazione, intenzionati a segregarli in istituti separati[71].

In questo suo primo decennio di vita, la R*efugee Rights Clinic* ha rappresentato anche numerosi palestinesi gay e bisessuali, fuggiti in Israele perché vittime di violenze omofobiche; a tale riguardo, la Clinica ha pubblicato un'analisi fra le più autorevoli riguardanti la situazione dei diritti delle minoranze sessuali nei Territori Palestinesi[72].

Dal 2003 ad oggi ammontano a diverse centinaia i richiedenti asilo che sono stati rappresentati dalla Clinica**.**

---

[70] Fra le iniziative portate avanti dalla *Refugee Rights Clinic* andate a buon fine, possiamo ricordare una petizione risalente al 2005, con cui si chiedeva il rilascio di un rifugiato sudanese proveniente dal Darfur, detenuto da dieci mesi, e la sua successiva scarcerazione; un'altra vittoria è stata ottenuta con la petizione che richiedeva la possibilità per i titolari di protezione umanitaria temporanea di vivere in Israele con i propri coniugi, anche qualora questi non disponessero di una forma di protezione. (http://refugee-law.tau.ac.il/about-the-refugee-rights-clinic (accesso 14/09/2014))

[71] http://refugee-law.tau.ac.il/about-the-refugee-rights-clinic (accesso 14/09/2014)

[72] http://en-law.tau.ac.il/clinics/Refugee_Rights (accesso 14/09/2014)

Nel 2008 alla *Refugee Rights Clinic* è stato assegnato dalla *Association for Civil Rights in Israel* l'*Emil Greenzwieg Human Rights Award*; nelle motivazioni di tale scelta, si legge come "la Clinica sia stata fra le prime ad accendere i riflettori su una questione centrale ed attuale in materia di diritti umani in Israele, abbia guidato e contribuito alla lotta per la protezione dei diritti dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Israele e abbia creato una combinazione unica di poteri accademici ed energia studentesca per affrontare una crisi umana[73].

In ambito accademico, anche alcuni studenti dell'Università Ben Gurion del Negev, a Beer Sheva, hanno costituito gruppi di solidarietà rivolti a rifugiati e richiedenti asilo[74].

Un esempio di gruppo creato *ad hoc* per garantire assistenza alla popolazione di rifugiati e richiedenti asilo è invece il *Marak Levinsky* (*Levinsky Soup Kitchen*) di Tel Aviv: fondato da Orly Feldheim e Yigal Shtayim, è costituito da un gruppo di volontari locali che prepara cibo nelle proprie case per i rifugiati africani che non hanno modo di sostenersi autonomamente[75].

O ancora l'iniziativa *Fugee Fridays*[76], che da un'idea di colletta alimentare per rifugiati e richiedenti asilo ha poi sviluppato diversi altri progetti. Il piano è partito nel febbraio del 2008, in risposta all'aumento considerevole della popolazione di profughi africani a Tel Aviv: il gruppo di persone che ha dato il via all'iniziativa, avendo sentito come il Levinsky Park, presso la stazione centrale degli autobus della città, si fosse trasformato in una specie di campo per rifugiati improvvisato, ha pensato di darsi da fare per venire incontro ai bisogni base di queste persone. Ha quindi preso contatti con il Carmel Market, mercato di Tel Aviv, che ogni venerdì scartava grandi quantità di cibo, fresco e in buone condizioni, e ha quindi iniziato a ritirarlo per portarlo alle varie comunità di richiedenti asilo. In breve, il gruppo ha deciso che sarebbe stato più opportuno portare il cibo raccolto direttamente alle abitazioni dei rifugiati, anziché nel parco, cosa che si è resa possibile anche grazie al supporto di alcune organizzazioni che operano nel settore, che hanno messo in contatto le due parti. Da questo primo progetto, andato a buon fine e ampliatosi con il tempo, sono fiorite altre iniziative, gestite sempre a carattere volontario dal medesimo gruppo di persone;

[73] http://refugee-law.tau.ac.il/about-the-refugee-rights-clinic (accesso 14/09/2014)

[74] Martins, B. O., 2009, cit. nota 64, p. 14

[75] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

[76] http://fugeefridays.blogspot.it/ (accesso 12/09/2014)

sono così iniziate anche raccolte di vestiti, mobili, oggetti per la casa, corsi di lingua, attività per i bambini, progetti di sviluppo comunitario. *Fugee Fridays* non si propone semplicemente di andare incontro alle necessità base di rifugiati e richiedenti asilo, ma di fare tutto questo cercando di far loro acquisire sempre maggiore autonomia, di rendere nota la loro situazione e di incoraggiare uno scambio culturale positivo tra israeliani e africani.

Vi è poi uno studio legale, lo *Shatz, Mann & Cohen*, nato nel 2009 a Tel Aviv, che si occupa principalmente di abusi di diritti umani in Israele e nei Territori Occupati; in particolare, è specializzato nel diritto di asilo e rappresenta gratuitamente rifugiati e richiedenti asilo. Ha infine una notevole esperienza sia nei tribunali, nella lotta contro la detenzione illegale e la deportazione, sia con il Ministero dell'Interno[77].

Come anticipato, sono fiorite forme di solidarietà anche all'interno di alcuni *kibbutzim*: è il caso di una storia raccontata dal settimanale *Jewish Chronicle* all'inizio del 2013. L'articolo a cui mi sto riferendo[78] parla di come due giovani rifugiati eritrei siano stati adottati - in maniera informale - da una famiglia residente nel kibbutz Mishol; la responsabilità dei due ragazzi è stata però condivisa da numerosi altri membri del kibbutz. Lo stesso *Kibbutz Movement*, che riunisce tutti i *kibbutzim* dello Stato di Israele, ha ampliato i propri ambiti di azione così da poter coinvolgere nelle proprie iniziative anche rifugiati e richiedenti asilo[79].

Fra le organizzazioni religiose, citiamo fra le altre l'*Israel Religious Action Center* (IRAC)[80], fondato nel 1987 come ramo dell'*Israel Movement for Progressive Judaism*; attivo nel campo dei diritti umani e civili, lavora per la promozione del pluralismo nella società israeliana, per la difesa della libertà di coscienza, fede e religione, per la costruzione di una democrazia basata sui principi dell'uguaglianza e della giustizia sociale; si batte inoltre contro il razzismo, in particolare quello

---

[77] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

[78] Jeffay, N., *The British kibbutzniks who welcomed African refugees into their family*, The Jewish Chronicle online, 03/01/2013, http://www.thejc.com/lifestyle/lifestyle-features/96346/the-british-kibbutzniks-who-welcomed-african-refugees-their-famil (accesso 12/09/2014)

[79] Yacobi, H., 2009, cit. nota 17, p. 9

[80] http://www.irac.org/ (accesso 14/09/2014)

esercitato dalle autorità pubbliche e religiose che utilizzano la provenienza ebraica come base per atti di intolleranza e discriminazione.

Anche *HIAS*, la *Hebrew Immigration Aid Society*[81], da qualche anno rivolge parte del proprio lavoro a rifugiati e richiedenti asilo presenti in Israele. Nata nel 1881 per assistere gli ebrei in fuga dai pogrom in Russia e Europa orientale, l'associazione si rivolge principalmente ai rifugiati ebrei dislocati nel mondo. A partire dall'anno 2000, però, HIAS ha ampliato il proprio campo d'azione, coinvolgendo nei vari servizi di assistenza anche i rifugiati non ebrei. Nel rispetto dell'esperienza, dell'identità e delle credenze di ciascuno, HIAS cerca di aiutare i profughi a ricostruirsi una vita nel nuovo Paese di arrivo, a riunirsi con le rispettive famiglie, a garantire loro un trattamento dignitoso e una valida protezione. In tutto questo, spesso collabora con l'UNHCR, avviando progetti di protezione, assistenza e reinsediamento. È inoltre cofondatrice della *Refugee Rights Clinic* della Facoltà di Legge dell'Università di Tel Aviv e ha lavorato congiuntamente al Ministero dell'Interno e all'UNHCR per la formazione del personale ministeriale nel momento in cui, nel 2009, il governo si è preso carico del processo di determinazione dello status di rifugiato[82].

Diversi gruppi, infine, sono nati negli ultimi anni in supporto dei diritti gay in Israele, manifestando dunque anche per gli omosessuali provenienti dai Territori Palestinesi. Si tratta, per esempio, dei movimenti *Gays in Black* e *Kvisa Sh'chora*[83] e del network di attivisti LGBTQ *Queers4Palestine*[84].

---

[81] http://www.global.hias.org/ (accesso 14/09/2014)

[82] http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014)

[83] Whitaker, B., *Coming out in arabic*, The Guardian, 02/10/2006, http://www.theguardian.com/world/2006/oct/02/israel.gayrights (accesso 14/05/2014)

[84] Salem, B., *The invisibles: homosexuals in Palestine speak out about the unspeakable*, Al-Bawaba, 07/05/2013 http://www.albawaba.com/editorchoice/palestine-homosexuals-489937 (accesso 20/05/2014)

Dall'analisi appena conclusa, a mio avviso emerge in maniera piuttosto forte come, oltre all'UNHCR e ad altre organizzazioni internazionali, il contributo stesso dato da una lunga serie di associazioni e movimenti israeliani sia decisivo al fine di garantire i diritti base dei rifugiati e dei richiedenti asilo presenti nel Paese e di agire per promuoverli e migliorarli, laddove essi non siano pienamente garantiti.

La presenza e la permanenza di tanti richiedenti asilo senza dubbio è resa possibile proprio anche dall'azione di queste organizzazioni, che intervengono nei molteplici ambiti che abbiamo avuto modo di elencare in queste pagine, cercando di andare incontro ai bisogni delle persone cui si rivolgono e sopperendo spesso alle carenze dell'assistenza fornita dallo Stato.

Per concludere, va ancora una volta ribadita la grande spinta data dalla popolazione, che in questi anni non solo ha preso parte alle proposte di associazioni e ONG, ma si è messa in gioco in prima persona, organizzando progetti e iniziative, che hanno fatto anch'essi la loro parte nel riempire quei buchi lasciati dalle autorità nel supporto a rifugiati e richiedenti asilo.

CAPITOLO IV: Rifugiati e richiedenti asilo oggi in Israele

Giunti a questo punto del lavoro, è arrivato il momento di provare ad analizzare in maniera più approfondita quei soggetti che vivono in prima persona le vicende finora descritte, che sono sottoposti alle leggi esaminate nelle pagine precedenti e che sono oggi i protagonisti della tanto dibattuta questione dell'asilo politico in Israele.

Nelle righe che seguono, dunque, mi accingerò a considerare innanzitutto l'identità dei rifugiati e richiedenti asilo che entrano nello Stato israeliano, approfondendo in particolare il contesto geografico, politico e sociale dei loro Paesi di origine, la situazione dalla quale provengono, le cause che li spingono a cercare rifugio in un altro Stato, il percorso che devono affrontare dal momento dell'uscita dal loro Paese fino all'arrivo in Israele, cosa li aspetta una volta arrivati, sia dal punto di vista legale, sia per quanto riguarda il loro inserimento nella vita sociale israeliana e le reazioni della popolazione autoctona nei loro confronti.

Nel prendere in esame tutto questo, distinguerò i richiedenti asilo in due gruppi principali; considerando la loro provenienza, infatti, possiamo constatare come esistano due grandi categorie di persone che giungono in Israele come rifugiati: una di esse comprende la maggior parte dei richiedenti asilo presenti nel territorio, ed è composta da cittadini di Paesi africani, essenzialmente eritrei e sudanesi, ma non solo; essi fuggono prevalentemente dai conflitti armati e dalle violenze che esistono nei loro Paesi. La seconda, invece, è formata da individui LGBT che provengono dai territori palestinesi e che lì subiscono persecuzioni in conseguenza al loro orientamento sessuale.

4.1 Africani

Come anticipato in precedenza, il primo gruppo che esaminerò, nonché il più consistente dei due, è costituito dai profughi di origine africana. Essi costituiscono la grande maggioranza della totalità di profughi e richiedenti asilo presenti oggi nello Stato di Israele; proviamo dunque ad analizzare qualche dato in proposito.

4.1.1. Dati statistici

Fino al 2005, come già constatato, il numero di richiedenti asilo si è mantenuto piuttosto basso. In quell'anno, la popolazione di rifugiati era costituita principalmente da individui provenienti da Costa D'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Liberia, Sierra Leone ed Etiopia; le domande di asilo pervenute nel corso dell'anno preso come riferimento, invece, sono state presentate essenzialmente da abitanti di Guinea, Nigeria, Sudan ed Etiopia[1].

Ampliando lo sguardo agli anni più recenti, invece, è possibile osservare alcuni cambiamenti considerevoli che hanno portato ad una variazione di tendenza per quanto riguarda i Paesi di origine: come si può notare dalla tabella sottostante, nel corso del biennio 2005-2007 sono calati vertiginosamente i rifugiati provenienti da Liberia e Sierra Leone, passando dalle diverse decine a poche unità. L'apporto di Costa D'Avorio, Repubblica Democratica del Congo ed Etiopia si è mantenuto piuttosto stabile, senza quindi superare le poche centinaia; mentre è cresciuto in maniera esponenziale il numero di rifugiati provenienti da Eritrea e Sudan, a partire principalmente dal 2008, fino a toccare nel 2012 le 37.347 unità per quanto riguarda gli eritrei, le 10.743 per i sudanesi.

[1] UNHCR, *2005 Statistical Yearbook*, 2007/b, http://www.unhcr.org/4641be5d0.html (accesso 31/03/2014)

Tabella 1: Rifugiati residenti in Israele[2]

Origin / Returned from	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Armenia	1	2	2	2	2	1	1	1	1	1	1	2 *	
Bosnia and Herzegovina		1	1	1									
Burundi					1	1	1	1	1			1 *	
Chad			1	1	1	1	1	1	1	1	1	1 *	
China	2	2	2	2	1	1							
Colombia	2	7	7	7	1	1						1 *	
Congo	6												
Côte d'Ivoire					245	271	311	311	235	202	168	812 *	
Democratic People's Republic of Korea								2	2	2	2	1 *	
Democratic Republic of the Congo		6	5	5	103	109	105	125	90	83	75	201	208
Egypt	1	2	1	1	1	1							
Eritrea		2	7	7	7	7	8	8	4426	11852	16997	31119	37347
Ethiopia	22	84	77	77	61	50	53	54	47	86	85	78	76
Iran (Islamic Republic of)	2	4				5	1	1				6	6
Iraq	7	6	13	13	4	5	1	1					
Lebanon	3909	3909	3909	3909								2 *	
Liberia		4	4	4	65	73	77	77	2	2	1	2 *	
Libya												*	
Mauritania												1 *	
Myanmar			1	1	1	1						1 *	
Nepal										1	1	1 *	
Russian Federation	5	5											
Sierra Leone	108	125	142	142	68	69	4	4	2	2	2	3 *	
Somalia												*	
South Africa									1	1	1		
South Sudan													100
Sudan	4	7	5	5	10	9	270	565	4326	5502	8137	9000	10743
Syrian Arab Republic	4				1	2	2	2	1				
Turkey	2	2	2	2	2	2	2	3	2	1		2 *	
Zimbabwe												1 *	

[2] UNHCR, *Population Statistics Reference Database*, 2012/a http://popstats.unhcr.org/PSQ_TMS.aspx?SYR=2000&EYR=2012&RES=ISR&POPT=RF&DRES=N&DPOPT=N (accesso 15/04/2014)

Prima di proseguire con l'analisi dei dati riferiti agli ingressi in Israele attraverso il confine egiziano, è opportuno sottolineare come rientrino in tali numeri non solo rifugiati e richiedenti asilo, bensì anche immigrati per altre ragioni, quali economiche; ciononostante, sono cifre importanti e da tenere presenti, dal momento che i cosiddetti "infiltrati" rispondono per la maggior parte ai criteri in base ai quali è possibile conferire lo status di rifugiato.

Come abbiamo già constatato in precedenza, dal 2007 si ha un forte incremento di richiedenti asilo presenti in Israele: rispetto all'anno precedente, il numero di ingressi di immigrati che attraversano senza permesso il confine israelo-egiziano aumenta del 190%, del 110% nel corso dell'anno seguente. Cresce molto meno negli anni successivi, continuando però sempre ad aumentare[3]. In un articolo di IRIN (*Integrated Regional Information Networks*), agenzia informativa delle Nazioni Unite, si legge come, secondo fonti provenienti dall'esercito israeliano, nel 2009 dai quattrocento ai seicento africani richiedenti asilo attraversassero illegalmente ogni mese il confine egiziano per entrare in Israele. Secondo il *Refugee Rights Forum*, gruppo di organizzazioni per i diritti umani in Israele, in quell'anno erano presenti in Israele circa 7.500 richiedenti asilo eritrei e 6.000 sudanesi; i dati dell'UNHCR, come illustrato dalla tabella 1, ci parlano invece di circa 18.000 individui fra eritrei e sudanesi, mentre ancora differenti sono le cifre dichiarate dalla *Israel Immigration Authority*: 24.000 infiltrati, per lo più eritrei e sudanesi, entrati nel Paese negli ultimi cinque anni[4].

Yonathan Paz, a sua volta, riporta nella propria ricerca come al 2010 fossero circa 26.000 i richiedenti asilo entrati in Israele attraverso il confine meridionale di Israele con l'Egitto e come ogni mese continuassero ad essere in centinaia a seguire questa strada[5].

Nonostante il forte incremento appena descritto, occorre tenere presente come lo Stato di Israele non rientri comunque fra i principali destinatari dell'immigrazione di richiedenti asilo, dal

---

[3] Nathan, G., *The OECD Expert Group on Migration (Sopemi) Report. Immigration in Israel 2011-2012*, Research and Information Center - Israeli Parliament, novembre 2012 http://www.knesset.gov.il/mmm/data/pdf/m03131.pdf (accesso 06/03/2014)

[4] IRIN, *Israel: getting tough on "infiltrators"*, 10/11/2009 (2009/b), http://www.irinnews.org/report/86964/israel-getting-tough-on-infiltrators (accesso 02/04/2014)

[5] Paz, Y., *Ordered Disorder: African Asylum Seekers in Israel and discursive challenges to an emerging refugee regime*, New issues in Refugee Research, Research Paper n. 205, Ginevra: UNHCR, 2011 http://www.unhcr.org/4d7a26ba9.html (accesso 13/02/2014), p. 2

momento che gli “infiltrati” in Israele costituiscono solamente lo 0,18% della popolazione utente dell'UNHCR a livello mondiale.

Bisogna arrivare al primo periodo del 2011 perché il numero di ingressi cali considerevolmente, di circa 400 unità al mese; ma tale cambiamento ha breve durata, e già a maggio dello stesso anno la cifra cresce nuovamente, fino a raggiungere il record di 16.839 ingressi in un mese. Il 2012 inizia così come si era concluso l'anno precedente, con una media di millecinquecento ingressi al mese, ma con il trascorrere del tempo il numero di nuovi immigrati si riduce gradualmente, passando a circa duecento unità nei mesi estivi di luglio e agosto, fino alle poche dozzine in settembre e ottobre. Un fenomeno del genere può essere spiegato alla luce di diversi fattori che agiscono in questo periodo, quali:

- il rafforzamento in Israele di misure contro la popolazione di richiedenti asilo e il ricorso alla detenzione a lungo termine immediatamente successiva all'ingresso nel Paese;
- la difficoltà crescente nel trovare lavoro in Israele;
- la costruzione della recinzione lungo gran parte della lunghezza del confine fra Israele ed Egitto, così da prevenire eventuali passaggi in aree non sorvegliate;
- l'azione dell'IDF, volta a prevenire l'ingresso di immigrati dalle zone non coperte dalla recinzione;
- la critica situazione di sicurezza nella Penisola del Sinai[6].

Per quanto riguarda lo specifico delle nazionalità di provenienza, possiamo vedere come, nel mese di aprile, il 57% del totale degli ingressi sia stato costituito da individui di origine eritrea (34.000 persone), il 26% da sudanesi (15.600), e la parte restante da cittadini di altri Paesi africani, in particolare da Costa D'Avorio ed Etiopia. Considerando invece la globalità degli immigrati entrati in Israele attraverso il confine egiziano fra gennaio e aprile 2012, la percentuale riferita agli eritrei sale fino a toccare il 67%, quella sudanese fino al 28%. Solamente una piccola parte, tuttavia esistente e quindi degna di essere nominata, di soggetti che giungono in Israele attraverso l'Egitto non hanno origine africana, ma provengono piuttosto da Paesi quali Georgia, Turchia, Corea del Nord.

[6] Nathan, G., 2012, cit. nota 3

Le due tabelle sottostanti ci permettono invece di esaminare la questione da un altro punto di vista: la tabella 2 illustra come Israele costituisca il terzo Paese di destinazione per rifugiati e richiedenti asilo eritrei, secondo solo a Sudan ed Etiopia, il sesto per i sudanesi. La tabella 3 mostra, di conseguenza, come fra la popolazione utente dell'UNHCR di origine eritrea oltre l'11% risieda in Israele, il 2,7% fra quella sudanese[7].

Tabella 2: principali Paesi con popolazione immigrata eritrea e sudanese (2011)

	Numero totale di rifugiati e richiedenti asilo	**Israele**	**Kenya**	**Etiopia**	**Uganda**	**Chad**	**Italia**	**Sudan**	**Sud Sudan**
Eritrea	266126	31000	-	54896	-	-	11206	100464	-
Sudan	531220	14350	17568	45286	18286	298311		-	766845

Tabella 3: eritrei e sudanesi utenti dell'UNHCR presenti in Israele (2012)

	Client population worldwide	**Client population in Israel (2011)**	**Client population in Israel (April 2012)**	**Main destinations of client population**	**Percentage of client population in Israel out of total client population (2011)**
Eritrea	266,126 refugees and asylum seekers	31000	34000	Yemen. Israele, Etiopia, Italia	11,60%
Sudan	3,283,139 client population; of which 531,220 refugees and asylum seekers	14350	15600	Chad, Etiopia, Uganda, Kenya	2,70%

[7] ivi

Procedendo con gli anni, dati dell'UNHCR risalenti al giugno 2013 riportano come – oltre ad almeno duemila detenuti di nazionalità africana presenti in Israele – circa altri cinquantamila fra eritrei e sudanesi vivevano all'epoca a Tel Aviv, in aggiunta a qualche ulteriore migliaia nelle altre città del Paese[8].

Dalle informazioni raccolte, appare evidente come lo scenario migratorio israeliano inerente a rifugiati e richiedenti asilo veda cittadini provenienti da Eritrea e Sudan quali protagonisti indiscussi. Nelle pagine seguenti proverò a illustrare cause e modalità del loro arrivo, nonché la situazione che si trovano ad affrontare una volta giunti a destinazione.

Ma prima di proseguire, è bene precisare come, nonostante la netta prevalenza di rifugiati e richiedenti asilo provenienti da Sudan ed Eritrea, l'attuale comunità di richiedenti asilo in Israele possa ancora essere considerata assai variegata, vantando la presenza di individui provenienti da una vasta gamma di Paesi.

Ci sono, per esempio, rifugiati provenienti dall'Etiopia, che vivono per lo più la medesima esperienza dei rifugiati eritrei per quanto riguarda il viaggio attraverso il Sudan fino all'Egitto, per mano dei trafficanti, e che una volta qui, analogamente ai rifugiati sudanesi, decidono di trasferirsi in Israele a ragione delle difficoltà che deve affrontare la propria comunità[9] (nelle pagine seguenti analizzeremo in maniera approfondita tali processi). Ma in Israele si possono trovare ancora oggi anche rifugiati e richiedenti asilo provenienti da Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, Filippine, Colombia, Sri Lanka, Myanmar. Cosicché la casistica in materia di asilo in Israele si rivela essere particolarmente eterogenea, soprattutto se comparata a quella di altri Paesi.

Non tutti giungono in Israele attraversando il confine egiziano: molti di loro, provenienti da ovest, entrano nel Paese come membri di tour religiosi organizzati, percorrendo la cosiddetta "pilgrimage route": richiedono alle missioni israeliane all'estero un visto per motivi religiosi e, una volta oltrepassato il confine, vi rimangono, presentando la domanda di asilo. La studiosa K. F. Afeef, riportando le parole di Rosenhek, sottolinea come la difesa da parte israeliana del principio di

[8] HRW, *Israel: New Pressure on Asylum Seekers to Leave. For Eritreans, Sudanese, More Threats of Prolonged Detention*, 23/07/2013 (2013/b), http://www.hrw.org/news/2013/07/23/israel-new-pressure-asylum-seekers-leave (accesso 14/02/2014)

[9] HRW, *Sinai Perils. Risks to Migrants, Refugees, and Asylum Seekers in Egypt and Israel*, 2008/a, http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/egypt1108webwcover.pdf (accesso 14/02/2014), p.29-30

libertà di accesso ai luoghi sacri abbia complicato gli sforzi del governo nell'ostacolare questa forma di immigrazione.

Un'altra fetta di clienti dell'UNHCR in Israele è composta invece da individui originariamente entrati nel Paese con un permesso di lavoro, che hanno vissuto per diversi anni in Israele come lavoratori immigrati in regola e che, solamente una volta scaduto il proprio visto, si sono rivolti all'UNHCR[10].

Eccezione fatta per alcuni casi, le domande dei richiedenti asilo che giungono in Israele da altri Paesi rispetto a Eritrea e Sudan vengono esaminate caso per caso; fra di essi, alcuni ricevono una forma di protezione temporanea, altri vengono detenuti, anche per anni, altri ancora deportati[11].

4.1.2. Le cause del viaggio

A partire dal gennaio 1956, momento in cui il Sudan conquista la propria indipendenza dalla Gran Bretagna, una serie di guerre civili che scoppiano nel Paese e si protraggono per lunghi anni causano nel tempo un grande numero di rifugiati, che lasciano il Sudan alla volta di altri Paesi.

Per contestualizzare meglio le vicende che hanno portato a una tale dispersione di popolazione, di seguito un breve resoconto dei principali conflitti e accordi di pace che hanno interessato queste zone: immediatamente dopo la dichiarazione di indipendenza, inizia una guerra civile, detta *ribellione di Anyanya* – dal nome delle forze armate del Sud Sudan che vengono formate nel corso del conflitto - , fra il governo centrale e il Sud Sudan; lo scontro si conclude nel 1972, dopo aver causato la morte di mezzo milione di persone, con un accordo che conferisce l'autonomia alla regione meridionale. Autonomia che ha però breve durata, dal momento che già nel 1978 viene rifiutata dal governo, in conseguenza alla scoperta di giacimenti di petrolio nel sud. Nel 1983 nasce in Sud Sudan il *Sudanese Popular Liberation Movement* (SPLM), gruppo separatista in opposizione al governo centrale, a cui è associato anche un gruppo armato, il *Sudanese People's Liberation Army* (SPLA). In quello stesso anno scoppia la seconda guerra civile sudanese, che si protrae fino al 2005, anno del *Comprehensive Peace Agreement* (noto anche come *Accordo di Naivasha*) fra

[10] Afeef, K. F., *A promised land for refugees? Asylum and migration in Israel*, New issues in Refugee Research, Research Paper n. 183, Ginevra: UNHCR 2009, http://www.unhcr.org/4b2213a59.html (accesso 13/02/2014), p. 10

[11] IRIN, *Israel: New law designed to stop "infiltrators"*, 10/01/2012, http://www.irinnews.org/report/94620/israel-new-law-designed-to-stop-infiltrators (accesso 02/04/2014)

Khartoum e il SPLM/A, che prevede l'insediamento di un governo regionale e il disarmo delle milizie para-militari (condizione, quest'ultima, che non troverà attuazione); ventidue anni di conflitto portano a 1.900.000 morti nel Sudan centrale e meridionale, quattro milioni di sfollati interni al Paese, mezzo milione di rifugiati che fuggono all'estero.

Nel gennaio 2011 ha luogo un referendum in Sud Sudan, con il quale viene chiesto ai cittadini di votare per l'indipendenza; con una maggioranza del 98,83%, prevale il parere favorevole, e il 9 luglio 2011 la Repubblica del Sudan del Sud proclama la propria indipendenza da Khartoum[12].

Tra i rifugiati sudanesi, molti provengono dal Darfur, regione occidentale del Paese.

Questo territorio inizia ad acquisire importanza agli occhi del governo sudanese a partire dal 1979, anno in cui vengono scoperti giacimenti di petrolio nella regione. In questi anni nascono forti tensioni fra le diverse etnie che popolano il Darfur, intensificate da un processo di crescente desertificazione, da una sentita competizione per l'accesso alle risorse del territorio e dall'impatto che ha sulla zona il conflitto fra Ciad e Libia nel corso degli anni Ottanta. Tale situazione di attrito sfocia in una guerra civile, che si protrae dal 1987 al 1989. Nascono nel 2001 il movimento secessionista *Sudan Liberation Movement* (SLM) e il corrispondente gruppo armato *Sudan Liberation Army* (SLA) e nel 2003 i miliziani arabi Janjawid divengono forze speciali di Khartoum; queste le due fazioni che si contrappongono nella guerra civile che scoppia proprio nel 2003 e che dà inizio a sfollamenti di massa, stragi e al noto genocidio. Le Nazioni Unite sostengono che la cifra di sfollati in Darfur ammonti almeno a due milioni di persone, che circa 240.000 si siano spostati in altre regioni sudanesi e almeno 420.000 siano diventati rifugiati in altri Paesi; fra il 2003 e il 2008, circa 62.000 persone sono morte in conseguenza alle violenze avvenute e altre 300.000 per fame e malattie; ancora oggi continuano violenze nella regione[13].

A causa degli eventi appena descritti, che si sono susseguiti per decenni nei territori del Sudan, moltissimi individui sono stati costretti a lasciare il proprio Paese come rifugiati e a cercare protezione in altri Stati. A livello mondiale, circa il 60% dei richiedenti asilo sudanesi vengono

[12] Paley, M., *Surviving limbo. Lived experiences among sudanese and eritrean asylum seekers in Israel*, ASSAF, giugno 2011/b, http://assaf.org.il/en/sites/default/files/SurvivinginLimbo1_LivedExperiences_MPaley_ASSAF_Final_0.pdf (accesso 15/05/2014), p.19

[13] ivi

riconosciuti come rifugiati ai sensi della Convenzione del 1951[14]. Gran parte di essi hanno scelto come propria destinazione l'Egitto, dove in molti hanno vissuto per diversi anni.

Una volta giunti in Egitto, in genere i profughi sudanesi hanno ricevuto dall'UNHCR il riconoscimento di rifugiato o sono stati registrati come richiedenti asilo; nel primo caso, ricevendo la cosiddetta "blue card" e la piena protezione ai sensi della Convenzione di Ginevra, nel secondo la "yellow card", corrispondente a una forma di protezione temporanea[15].

Nonostante tali permessi, conferiti loro in quanto rifugiati, sono numerosissime le testimonianze che narrano di violenze e discriminazioni nei propri confronti da parte delle autorità e della popolazione: spesso viene loro negato il diritto a lavorare, le condizioni di vita in cui vertono sono di conseguenza per lo più precarie, difficile è l'accesso al sistema educativo e ai servizi sanitari[16].

Per trovare il vero fattore scatenante che ha portato migliaia di rifugiati sudanesi a spostarsi ulteriormente verso Israele, occorre tuttavia arrivare a un episodio avvenuto negli ultimi mesi del 2005 nella capitale egiziana[17]: in tale occasione, fra i milleottocento e i duemila[18] rifugiati e richiedenti asilo sudanesi hanno manifestato per intere giornate fuori dalla sede dell'UNHCR al Cairo, protestando principalmente contro la decisione di quest'ultima di sospendere le interviste per la determinazione dello status nei confronti dei richiedenti provenienti dal Sudan e contro le loro condizioni di vita in Egitto[19]. Le dimostrazioni sono continuate per tre mesi in Mustafa Mahmoud Park, fuori dagli uffici UNHCR, e hanno portato, da parte dei manifestanti, alla presentazione di una lista di richieste all'Agenzia delle Nazioni Unite. Alla fine di dicembre, le forze di sicurezza egiziane irrompono violentemente tra la folla, uccidendo almeno ventisette

[14] IRIN, 2012, cit. nota 11

[15] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 18, p. 26

[16] ibidem, p.17, p. 23

[17] Per un'analisi approfondita delle vicende riguardanti le manifestazioni di rifugiati e richiedenti asilo sudanesi del 2005 presso gli uffici UNHCR al Cairo, vedasi: American University in Cairo, *A Tragedy of Failures and False Expectations. Report on the Events Surrounding the Threemonth Sitin and Forced Removal of Sudanese Refugees in Cairo, September–December 2005*, Forced Migration and Refugee Studies Program, giugno 2006, http://www.aucegypt.edu/gapp/cmrs/reports/documents/report_edited_v.pdf (accesso 25/08/2014)

[18] American University in Cairo, 2006, cit. nota 17, p.5

[19] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 8-10

manifestanti[20], metà dei quali donne e bambini[21], arrestandone a centinaia (fra i quali donne e bambini, di cui per mesi si sono perse le tracce; molti sono rimasti in carcere per anni) e ferendone molti altri[22].

Le violenze subite il 30 dicembre 2005 al Mustafa Mahmoud Park sono la causa principale che ha spinto parte dei rifugiati e richiedenti asilo sudanesi a lasciare l'Egitto alla volta di Israele; altri affermano come la decisione di partire sia stata motivata da eventi successivi tale data, ma pur sempre legati a quanto avvenuto in quell'occasione: c'è chi racconta di essere stato detenuto dalla polizia per giorni nell'aprile 2007, a oltre un anno di distanza dalle manifestazioni, e minacciato da un ufficiale di vedersi tagliare la lingua, poiché aveva parlato con un media internazionale durante i giorni della protesta ed ora era stato riconosciuto[23].

Nel corso delle indagini che seguirono gli eventi del 2005, la polizia ha sempre negato la propria colpevolezza e ha sminuito i fatti accaduti; in aggiunta a ciò, diversi sudanesi intervistati hanno dichiarato la propria convinzione dell'esistenza di una qualche forma di collaborazione fra UNHCR e governo nell'opera di rimozione dei manifestanti e che anche questo, unito all'idea che nemmeno in futuro l'Agenzia Onu sarebbe stata in grado di proteggerli, li ha spinti a fuggire in Israele[24].

In effetti, nei mesi immediatamente successivi la repressione in Mustafa Mahmoud Park si ha avuto il maggior incremento nel numero di sudanesi che hanno lasciato l'Egitto per Israele: cinquantasei nel 2005, prima dei fatti descritti, duecentosettanta nel 2006; la cifra è continuata a crescere negli anni successivi.

La tragica conclusione delle proteste del Cairo ha senza dubbio provocato nei rifugiati e richiedenti asilo sudanesi una forte spinta a lasciare il Paese; non bisogna tralasciare, tuttavia, come a prescindere da ciò la loro situazione non fosse ottimale, e come di conseguenza possano essere individuati altri fattori a spiegazione di un simile cambiamento.

Più di un sudanese ha raccontato di essere stato detenuto, picchiato e torturato a motivo della propria affiliazione con gruppi sud sudanesi o darfuriani; il carcere si è rivelato per molti un'esperienza particolarmente dura, che li ha portati a decidere definitivamente di fuggire in

[20] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p.18

[21] American University in Cairo, 2006, cit. nota 16, p.5

[22] Paley, M., 2011/b, cit. nota 12, p.20

[23] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 19

[24] ibidem, p. 19-20

Israele, nonostante la consapevolezza dei rischi che ciò avrebbe comportato. Altre testimonianze parlano di stupri di donne sudanesi commessi dalla polizia, o ancora di atteggiamenti razzisti e violenti da parte di cittadini egiziani; e davanti a insulti, attacchi, minacce, nessuna reazione della polizia, se non rifiuti alle richieste di aiuto e ulteriori offese[25].

Come già abbiamo accennato, inoltre, i rifugiati sudanesi riscontrano un'elevata difficoltà nel trovare lavoro in Egitto, non diversamente da altri soggetti non egiziani senza particolari qualifiche; così si trovano per lo più costretti a lavorare nell'economia sommersa, con tutti i limiti e i problemi che ciò comporta. L'UNHCR va incontro alle difficoltà di sostentamento di rifugiati e richiedenti asilo in Egitto ricoprendo per loro parte delle spese che devono affrontare, senza però riuscire a coprire più del 20-30% dei loro bisogni base; analogamente, pur esistendo, si rivelano insufficienti gli aiuti forniti dall'UNHCR per quanto riguarda l'assistenza sanitaria e l'accesso all'istruzione[26].

In aggiunta a tutto questo, un altro elemento che ha influito sullo spostamento di molti rifugiati sudanesi dall'Egitto a Israele consiste nella mancanza di prospettive incoraggianti per le loro condizioni di vita. L'UNHCR prevede tre diverse soluzioni per coloro che riconosce come rifugiati: l'integrazione locale, il rimpatrio volontario, il reinsediamento in un Paese terzo. Ebbene, molti rifugiati e richiedenti asilo sudanesi dichiarano di essere fuggiti in Israele proprio perché non consideravano attuabile nessuna di queste tre opzioni; per quanto riguarda la prima, abbiamo già esaminato come fosse impossibile a causa di inuguaglianze sociali, difficoltà di accesso al mercato del lavoro e ai servizi base, discriminazione e violenze. A proposito del rimpatrio volontario, invece, due sono gli ostacoli: per alcuni, i sussidi forniti dall'UNHCR non sono sufficienti a pagare il viaggio e iniziare una nuova vita in Sudan; per molti altri, la situazione nel proprio Paese non è cambiata molto, nonostante un miglioramento apparente delle situazioni di conflitto, per cui tornare in patria significherebbe mettere nuovamente in pericolo la propria vita, senza poter contare nemmeno sulla protezione da parte del governo[27]. E, in ogni caso, permane il divario fra l'alto livello di urbanizzazione dei rifugiati in Egitto e la mancanza di mezzi di sussistenza, infrastrutture e servizi in Sudan[28]. Per finire, il reinsediamento in un Paese terzo sarebbe potuta essere una buona soluzione, se dal 2005 in poi la maggior parte dei Paesi di reinsediamento non avesse dimostrato sempre minor interesse nell'accogliere rifugiati sudanesi; tale cambio di tendenza può essere

[25] ibidem, p. 21-22

[26] ibidem, p. 23-25

[27] ibidem, p. 22-28

[28] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 10

spiegato alla luce del *Comprehensive Peace Agreement* e del conseguente miglioramento – apparente - della situazione in Sud Sudan.

In seguito agli accordi fra SPLM/A e governo sudanese, inoltre, l'UNHCR ha stabilito di non sottoporre più tutti i richiedenti asilo sudanesi al processo di RSD, conferendo loro semplicemente una forma di protezione temporanea, volta a prevenire arresti, detenzioni e deportazioni nei loro confronti (tale decisione è al primo posto fra le cause scatenanti le manifestazioni al Mustafa Mahmoud Park)[29].

L'insieme di tutte queste ragioni può essere posto alla base dell'enorme afflusso di rifugiati e richiedenti asilo sudanesi in Israele; Paese che, non va dimenticato, è fra i più ricchi della regione e ricopre una posizione di rilievo anche all'interno dell'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite (nel 2007, Israele era al 23° posto, contro la 112^ posizione occupata dall'Egitto)[30]; vanta salari piuttosto alti rispetto alla media della zona ed è percepito da molti come ponte per l'Europa[31]. Oltre a ciò, tuttavia, è opportuno ricordare come Israele faccia parte di quegli Stati considerati nemici del Sudan; ragione per cui, secondo la legge sudanese, qualunque cittadino abbia visitato Israele rischia fino a dieci anni di carcere, qualora ritorni in patria[32]. I richiedenti asilo sudanesi che giungono in Israele, dunque, dovrebbero ricevere il riconoscimento dello status di rifugiato *sur place*: la paura di essere perseguitati nasce da eventi successivi alla loro partenza dal proprio Paese di origine, in questo caso dal fatto di essere entrati in Israele, Paese nemico del Sudan. Per portare un esempio concreto dell'ostilità esistente fra i due Paesi, nel 2007 il Ministro degli Esteri sudanese ha dichiarato che visitare Israele equivale ad un crimine, mentre il Commissario per i Rifugiati Sudanesi ha affermato che i rifugiati sudanesi in Israele hanno voluto "realizzare i programmi sionisti contro il Sudan" e ha invitato le autorità egiziane a "penalizzare fortemente ogni rifugiato sudanese nel caso in cui venisse bloccato nel tentativo di infiltrarsi dall'Egitto in Israele"[33].

---

[29] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 22-28

[30] ibidem, p. 16-17

[31] IRIN, *Israel: Refugees, asylum-seekers and protection – analysis*, 02/07/2009 (2009/a), http://www.irinnews.org/report/85099/israel-refugees-asylum-seekers-and-protection-analysis (accesso 07/05/2014)

[32] HRW, 2013/b, cit. nota 8

[33] HRW, Israel: *Detained Asylum Seekers Pressured to Leave. Sudanese, Eritreans Threatened with Prolonged or Indefinite Detention*, 13/03/2013 (2013/a), http://www.hrw.org/news/2013/03/13/israel-detained-asylum-seekers-pressured-leave (accesso 14/02/2014)

Al contrario dei sudanesi, i rifugiati e richiedenti asilo eritrei che giungono in Israele hanno per lo più trascorso solo breve tempo in Egitto, dove in genere non presentano la domanda di asilo; altri sono reduci da lunghi anni trascorsi in esilio in Paesi quali Etiopia o Sudan, mentre molti arrivano direttamente dall'Eritrea.

A partire dal 1994, l'Eritrea, proclamatasi indipendente dall'Etiopia nel 1991, è governata dal Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia, unico partito politico a cui è dato il permesso di esistere in Eritrea; il suo presidente, Isaias Afwerki, ha instaurato nel Paese un regime militare totalitario, attraverso il quale è risaputo avvengano gravi violazioni dei diritti umani. In particolare, il governo ha previsto l'obbligo di prestare servizio militare per tutti gli uomini eritrei dai 18 ai 54 anni e per tutte le donne dai 18 ai 47. La durata del servizio è indefinita e decisa arbitrariamente; gli individui possono essere mandati in qualsiasi luogo all'interno del Paese; oltre ai compiti strettamente militari a loro affidati, spesso viene loro richiesto di lavorare in progetti di sviluppo del Paese, come ad esempio la costruzione di strade; le paghe sono estremamente basse, a volte si lavora per anni senza ricevere nulla. La diserzione viene punita duramente: è risaputo che il governo imprigiona, tortura, uccide coloro che provano a evitare il servizio militare, cercando la fuga verso il confine con il Gibuti o verso altri Paesi in cui chiedere asilo, così come coloro che vengono rimpatriati dopo aver presentato domanda di asilo altrove[34]. L'UNHCR afferma che la punizione per aver disertato o essere evasi, in Eritrea, è talmente severa e sproporzionata da costituire di per sé persecuzione[35].

In aggiunta a questo, in Eritrea non esistono la libertà di parola, di stampa, di associazione e di religione; non è prevista una Costituzione e da anni non si svolgono le elezioni, sebbene siano state programmate più di una volta; centinaia di cittadini eritrei sono stati incarcerati e torturati a causa delle proprie idee e o attività politiche[36].

Così molti eritrei fuggono dal proprio Paese nella speranza di trovare migliori condizioni di vita.

Per quanto in molti dichiarino essere stata l'Europa la loro meta originaria, spesso il viaggio si dimostra impossibile da realizzare, portando quindi i richiedenti asilo a ripiegare su altri Paesi

[34] Paley, M., 2011/b, cit. nota 12, p. 20-21

[35] HRW, *Egypt: End Sinai Nightmare for Migrants. Target Traffickers Who Detain, Torture, Sexually Assault Hundreds*, 05/09/2012 (2012/a), http://www.hrw.org/news/2012/09/05/egypt-end-sinai-nightmare-migrants (accesso 14/02/2014)

[36] Paley, M., 2011/b, cit. nota 12, p. 20-21

africani, forse meno invitanti, ma più accessibili, quali Egitto, Etiopia, Sudan[37]. In Sudan, tuttavia, corrono il rischio di essere deportati nuovamente in Eritrea; per questa ragione, alcuni dopo poco tempo cercano dunque di raggiungere l'Egitto, solitamente a piedi e spostandosi di notte. Una volta in Egitto, la maggior parte degli eritrei non presenta domanda di asilo, si dirige al Cairo e dopo alcuni giorni o poche settimane intraprende un ulteriore viaggio attraverso il deserto del Sinai, in direzione di Israele[38].

Le ragioni principali che spingono i profughi eritrei a raggiungere Israele piuttosto che altri Paesi della regione sono dunque le difficili condizioni di vita nei vari Paesi di asilo, l'insicurezza e la precarietà della situazione in cui si trovano; è noto che le autorità egiziane, sudanesi e libiche sono solite deportare in Eritrea i rifugiati eritrei che giungono nei propri territori, nonostante l'opposizione dell'UNHCR a che ciò avvenga e le conseguenze che, come abbiamo visto, tale azione implica[39].

È vero che lo Stato di Israele, come vedremo meglio in seguito, non presenta particolari vantaggi per i rifugiati e richiedenti asilo eritrei, ai quali spesso non viene riconosciuto lo status, così come accade che attui deportazioni, in Egitto, anche se su scala minore rispetto ad altri Paesi, non coinvolgendo gran parte della popolazione eritrea presente sul territorio; ma, nonostante ufficialmente non sia loro concessa la facoltà di lavorare e siano loro preclusi altri diritti, le possibilità di sostentamento e di condurre una vita migliore rispetto a quella che lasciano nei luoghi da cui provengono ha incoraggiato negli anni moltissimi cittadini eritrei a scegliere Israele come meta dei propri spostamenti, in particolare fra la fine del 2007 e il 2008[40]. Da alcune interviste raccolte emerge l'opinione condivisa da più eritrei che, pur non avendo progettato fin dal primo momento di stabilirsi in Israele, viste le difficoltà nel vivere come richiedenti asilo in altri Paesi della regione da un lato e nel raggiungere l'Europa dall'altro, in mancanza di altre soluzioni l'unica opzione che fosse loro rimasta consistesse nella scelta di Israele come propria destinazione; qui, pur non godendo dei diritti che spetterebbero loro in quanto rifugiati, possono avvalersi di una certa libertà che certamente non avevano prima di partire[41].

---

[37] ivi

[38] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 29

[39] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p.10

[40] ivi

[41] Paley, M., 2011/b, cit. nota 12, p. 21

In Egitto o in Israele, qualora gli eritrei decidano di presentare domanda di asilo, lo fanno portando come esempi del proprio rischio di persecuzione essenzialmente due elementi: molti sono consapevoli che, avendo disertato dal servizio militare in Eritrea, correrebbero seri rischi di essere imprigionati, torturati o uccisi se dovessero fare ritorno al proprio Paese; altri esprimono la propria preoccupazione di essere perseguitati in quanto membri di minoranze religiose non riconosciute, come i Pentecostali e gli Avventisti del Settimo Giorno[42]. Analogamente ai profughi sudanesi, anche gli eritrei possono inoltre ricevere il riconoscimento di rifugiato *sur place*: il loro timore di persecuzione nasce nel momento in cui lasciano il proprio Paese di origine. In più, va sottolineato come il governo eritreo consideri traditori coloro che presentano domanda di asilo all'estero, e che correrebbero dunque il rischio di essere detenuti e torturati qualora dovessero ritornare[43].

Il tasso di richiedenti asilo eritrei riconosciuti come rifugiati è decisamente molto alto a livello mondiale. I cittadini eritrei hanno iniziato a lasciare il proprio Paese fin dagli anni Sessanta, quando iniziarono le prime lotte per l'indipendenza, stabilendosi soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Dati dell'UNHCR relativi al 2009, per esempio, raccontano come al 99% degli eritrei richiedenti asilo in Canada, al 66% nel Regno Unito e al 97% negli Stati Uniti sia stato riconosciuto lo status di rifugiato nel corso dell'anno[44]. In media, nel mondo, circa l'80% dei richiedenti asilo di origine eritrea riceve una qualche forma di protezione, in virtù principalmente del loro fondato timore di persecuzione dovuto all'evasione dal servizio militare obbligatorio e dalla consapevolezza della pratica di altri abusi di diritti umani[45].

4.1.3 Il viaggio verso il Sinai

Chiarificate le situazioni da cui eritrei e sudanesi fuggono dai loro Paesi di origine e i fatti che li rendono potenziali richiedenti asilo, passiamo ora ad esaminare le modalità attraverso cui essi

[42] Amnesty International, *Egypt. Deadly Journeys through the Desert*, agosto 2008, http://www.amnesty.org/en/library/asset/MDE12/015/2008/en/3254d528-6ae8-11dd-8e5e-43ea85d15a69/mde120152008en.pdf (accesso 20/03/2014), p.3

[43] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 28-29

[44] Paley, M., 2011/b, cit. nota 12, p.20

[45] HRW, 2013/b, cit. nota 8

raggiungono la penisola del Sinai, passaggio obbligato per coloro che scelgono di dirigersi in Israele.

Per quanto in questa sede cercherò di descrivere il viaggio dei rifugiati africani verso il Sinai, comunque è opportuno precisare come in realtà gran parte dei profughi eritrei, sudanesi, etiopi, somali continui a preferire la rotta classica, ardua e pericolosa, che attraverso la Libia li porta in Europa[46]; fra di essi, c'è anche chi si affida volontariamente a contrabbandieri, pagandoli per farsi condurre verso il Cairo e da lì in Libia, proprio per evitare il Sinai, i trafficanti che lo abitano e la recinzione eretta da Israele lungo il confine[47]. Negli ultimi tempi, inoltre, sta prendendo piede un'ulteriore soluzione: cercare di raggiungere gli Stati Uniti e il Sud America, principalmente dalla Nigeria, dove giungono dagli Stati orientali del continente africano[48].

Ma concentriamoci ora su quanti scelgono di raggiungere Israele, e di affrontare dunque il viaggio che li porta alla Penisola del Sinai; percorso che, come vedremo, presenta anch'esso serie difficoltà e rischi.

Il numero di esseri umani che transitano per queste zone è decisamente elevato, benché non tutti vi giungano per gli stessi motivi e con le medesime intenzioni: nell'insieme di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo che si trovano di passaggio nella penisola del Sinai si possono distinguere tre differenti gruppi di persone. Innanzitutto, ci sono coloro che, volendo fuggire dal proprio Paese di origine e avendo scartato per varie ragioni possibili l'opzione di trovare rifugio in un altro Stato africano o in un altro continente, scelgono di dirigersi in Israele in modo autonomo, intraprendendo il viaggio con tutti i rischi che ciò comporta; spesso finiscono però arrestati dalle forze dell'ordine egiziane o sequestrati dai trafficanti. Un secondo gruppo di persone è costituito da quei profughi che, consapevoli dei pericoli del viaggio verso Israele, pagano i contrabbandieri per essere guidati fino al confine; si tratta di un'attività illegale, ma tali trafficanti non abusano altrimenti dei propri clienti[49]. Fra di loro, molti sono eritrei che iniziano il loro viaggio dai campi profughi sudanesi, vicini alla città di Kassala; da qui, si dirigono verso nord, a volte via mare –

[46] La Repubblica, *Vogliono andare in Europa, ma da Israele li portano in Cambogia, Thailandia o Vietnam*, 17/04/2014, http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2014/04/17/news/dall_europa_al_vietnam-83842102/ (accesso 08/05/2014)

[47] Lambruschi, P., *Odissea nel Deserto. Mattatoio Sinai: profughi, armi e denaro. Il banchetto dei terroristi*, Avvenire, 10/01/2013, http://www.avvenire.it/Mondo/Pagine/eritrei_appello_zerai.aspx (accesso 17/04/2014)

[48] La Repubblica, 2014, cit. nota 46

partendo con barche da Port Sudan - , a volte via terra, in direzione della penisola del Sinai, senza quindi passare per il Cairo. Il viaggio non è semplice, e capita che alcuni muoiano a causa delle condizioni di trasporto: rinchiusi nel retro dei veicoli su cui si spostano, periscono per mancanza di ossigeno o di acqua, o perché buttati fuori. Non è raro, poi, che avvengano scambi di persone fra contrabbandieri: vari immigrati raccontano di aver pagato, prima della partenza, cifre dai 2.500 ai 3.000 dollari per essere guidati fino in Israele ma che, una volta giunti nel Sinai, sono stati consegnati nelle mani di altri trafficanti, che hanno chiesto loro ulteriori somme di denaro, dai cinquecento ai diecimila dollari, per poter proseguire[50]. Pare infatti una regola fondamentale quella che prevede un pagamento per poter attraversare la zona: solo a chi paga è concesso di proseguire oltre il Sinai, verso il confine israeliano[51].

Per concludere, un terzo gruppo di persone che transitano nella penisola è formato da profughi che vi si trovano contro la propria volontà, che sono stati prelevati dai trafficanti e qui portati appositamente per chiedere riscatti in cambio del loro rilascio. In genere, si tratta di rifugiati che risiedono nel campo profughi dell'UNHCR di Shegarab, in Sudan, dove sono ospitate circa 86.000 persone, per lo più profughi di origine eritrea. Qui è ormai consolidato il sistema di rapimento attuato da tempo dai *rashaida*, nomadi del deserto del Sahara e mercanti di schiavi: si appostano su automobili senza targa fuori dal campo, e rapiscono uomini, donne e bambini, con lo scopo di rivenderli poi ai trafficanti beduini che popolano il Sinai; il tutto sotto agli occhi dell'Agenzia ONU

---

[49] La legge internazionale, infatti, distingue fra trafficanti (che operano attraverso minacce, uso della forza, sfruttamento) e contrabbandieri (che portano le persone attraverso i confini, in modo illegale, ma non contro la volontà dei soggetti in questione).

HRW, *Egypt: End Traffickers' Abuse of Migrants Rescue People Held for Ransom From Sinai Hideouts, Prosecute Captors*, 09/12/2010 http://www.hrw.org/news/2010/12/09/egypt-end-traffickers-abuse-migrants (accesso 14/02/2014)

[50] HRW, 2010, cit. nota 49

La testimonianza di una donna racconta come il gruppo di cinquantatre persone di cui faceva parte, partito sempre dal Sudan, avesse pagato tremila dollari a testa per essere trasportato fino al confine israeliano; una volta giunti nella città di Rafah, però, a pochissimi chilometri dal confine, lei e i suoi compagni sono stati venduti ad un gruppo di trafficanti, che li ha tenuti in ostaggio (Kerr, D., *Catholic refugee agency calls for end Sinai hostage situation*, 15/09/2011), http://onecatholicnews.wordpress.com/2011/09/15/catholic-refugee-agency-calls-for-end-sinai-hostage-situation/ (accesso 25/02/2014))

[51] HRW, *Israel: Asylum Seekers Blocked at Border. Eritreans Pushed Back to Egypt, Despite Risk of Abuse*, 28/10/2012 (2012/b), http://www.hrw.org/news/2012/10/28/israel-asylum-seekers-blocked-border (accesso 14/02/2014)

che gestisce il campo[52]. Oltre ai sequestri che avvengono nel campo di Shegarab, i trafficanti rapiscono persone anche da altri campi profughi in Sudan e in Etiopia, sempre per poi trasportarle nel Sinai contro la loro volontà[53].

4.1.4 Il Sinai

Che decidano spontaneamente di rivolgersi a contrabbandieri, oppure che si trovino senza volerlo nelle mani dei trafficanti, da anni nella penisola del Sinai immigrati, profughi e richiedenti asilo sono vittime di un sistema ormai ben consolidato di tratta umana. Si tratta infatti di una vera e propria rete criminale, organizzata e ben funzionante anche grazie alla collaborazione fornita da attori esterni alla rete in sé, come poliziotti corrotti, gruppi terroristici, gang internazionali e perfino alcuni regimi; il sistema è ben sviluppato e diffuso nell'intera regione, per cui diviene pressoché inevitabile per sudanesi ed eritrei che fuggono dal proprio Paese rimanere intrappolati in questa rete. Alganesh Fessaha, medico italiano di origini eritree e leader dell'associazione *Gandhi*, che fra le altre cose si occupa di rifugiati e richiedenti asilo di origine africana[54], da anni lavora per portare soccorso alle vittime della tratta di esseri umani nel Sinai; in un'intervista risalente al 2013, dichiara come negli ultimi anni tale fenomeno stia coinvolgendo migliaia di persone; fra il 2009 e il 2013 si suppone siano stati rapiti all'incirca quindicimila profughi africani, fra i quali tremila sono morti a causa di torture, prelievi di organi o stenti sopportati nel corso della prigionia. Dati che vengono confermati e periodicamente aggiornati grazie a ritrovamenti di fosse comuni, piene di svariati cadaveri abbandonati dai trafficanti[55]. Fra le vittime della tratta di esseri umani nel Sinai rientrano anche donne incinte, bambini molto piccoli[56], ragazzi adolescenti;

[52] Una su tutte, la storia di un giovane eritreo, prelevato dal campo di Shegarab alla fine del 2012; il suo racconto narra come, a circa un mese dal rapimento avvenuto in Sudan per mano dei *rashaida*, sia giunto nel Sinai e sia stato consegnato a dei trafficanti, che hanno chiesto 33.000 dollari in cambio del suo rilascio, da pagare entro lo scadere di una settimana (Lambruschi, P., 2013, cit. nota 47)

[53] HRW, 2012/b, cit. nota 51

[54] http://www.asefasc.org/

[55] Una di queste fosse, per esempio, è stata scoperta a Hamdia, vicino al confine israeliano, contenente decine di corpi (Lambruschi, P., 2013, cit. nota 47)

[56] Kerr, D., 2011, cit. nota 50

testimonianze raccolte al Cairo parlano di almeno cinquantatré casi confermati di sequestri di persona nel corso di cinque mesi nel 2012, tutti eritrei e comprendenti diciannove bambini[57]. Alganesh Fessaha dichiara che vanno dai 15.000 ai 30.000 i profughi che nel corso di questi anni sono stati fra le mani dei beduini del Sinai[58].

La procedura nei confronti delle persone che vengono rapite è la seguente: i prigionieri vengono portati in luoghi chiusi, in varie parti della penisola del Sinai[59]; si conosce poco riguardo all'ubicazione di tali strutture, tanto che le organizzazioni per i diritti umani che operano nella zona, ad esempio *Human Rights Watch* o l'associazione *Gandhi*, sono incapaci di localizzare i siti in cui i trafficanti detengono gli ostaggi. Le testimonianze che sono state raccolte negli anni parlano semplicemente di stanze o edifici in cui vengono rinchiusi diversi immigrati, oppure containers di metallo, costruiti appositamente[60], o ancora in cantine e celle sotterranee, al cui interno vengono imprigionate anche più di cento persone[61]; fra di esse, c'è chi non sopravvive alla detenzione, chi viene ucciso con armi da fuoco e chi picchiato a morte[62]. Per di più, i cadaveri dei prigionieri morti non vengono rimossi per giorni, restando nelle stanze dove sono detenute tutte le altre vittime[63].

Una volta rapiti e portati nel Sinai, i trafficanti procedono stabilendo un riscatto per la liberazione di ogni prigioniero: fino a quando i parenti della vittima non avranno pagato la somma prevista, questa non verrà rilasciata.

L'organizzazione è tale da permettere ai sequestratori di ricevere il denaro del riscatto tramite il servizio di *money transfer* in diverse città, dal Cairo a Dubai, da Khartoum fino a Juba e a Tripoli. Normalmente, i trafficanti permettono al prigioniero di fare una telefonata ai propri parenti, per chiedere loro che paghino il riscatto; per fare in modo che la famiglia sia maggiormente invogliata a pagare, e lo faccia in tempi rapidi, i trafficanti sono soliti picchiare o torturare la vittima mentre è

[57] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[58] Incontro con Alganesh Fessaha, Belluno, 21/03/2014

[59] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[60] Vista la composizione di metallo dei containers e la loro collocazione nel deserto, al loro interno la temperatura raggiunge livelli davvero molto alti; dei sopravvissuti hanno raccontato come ciò abbia causato la morte di alcune persone per disidratazione e l'ustione di altre, appoggiatesi alle pareti bollenti (HRW, 2010, cit. nota 49)

[61] Alcuni sopravvissuti descrivono il luogo in cui sono stati detenuti come una specie di magazzino, dove sono rimasti rinchiusi per settimane – se non per mesi – insieme a decine e decine di altre persone, per lo più eritrei, ma anche sudanesi, con i piedi e i polsi incatenati (HRW, 2012/a, cit. nota 35)

[62] HRW, 2010, cit. nota 49

[63] HRW, 2012/b, cit. nota 51

al telefono con i propri cari, cosicché questi ultimi possano sentirne le urla: Alganesh Fessaha racconta come le chiamate avvengano mentre i prigionieri vengono colpiti con spranghe, frustati, bruciati con plastica fusa, benzina o acido[64]. Diversi sono i casi in cui, per riuscire a pagare la somma richiesta, i parenti sono costretti a vendere proprietà in Eritrea. I riscatti si aggirano intorno ai 30.000 dollari, cifra che nessuno è in grado di pagare in un solo colpo; consapevoli di ciò, i trafficanti continuano a picchiare, torturare, violentare le vittime, in modo da mantenere alta la tensione dei parenti.

Chi non riesce a pagare in genere viene trattenuto a lavorare per sanare il proprio debito, solitamente nell'agricoltura o nei lavori domestici[65]. Altri gruppi, invece, in mancanza del pagamento di un riscatto rendono schiave le proprie vittime, facendole lavorare nei campi o in cantieri; altri ancora uccidono gli ostaggi e ne asportano gli organi per rivenderli al Cairo, dove è fiorente il mercato di contrabbando degli organi[66]. A questo proposito, Alganesh Fessaha spiega come ci siano intere staff di medici a disposizione dei trafficanti, per aiutarli a prelevare gli organi dai prigionieri; vengono asportati soprattutto reni, cornee e pezzi di fegato[67].

Nonostante i patti, a volte succede che anche dopo il pagamento del riscatto i prigionieri siano costretti a rimanere a lavorare per i trafficanti; così come altre volte accade che, dopo aver pagato, le vittime non vengano rilasciate, ma consegnate ad altri trafficanti, che chiedono ulteriore denaro alle famiglie[68].

Spesso capita anche che i sequestratori, ricevuto il pagamento, lascino il prigioniero di notte a poca distanza di cammino dal confine, anziché portarli a destinazione, semplicemente indicando loro la via da seguire.

---

[64] Un esempio concreto ci viene offerto dal caso di un giovane eritreo che nell'autunno del 2012 ha telefonato in diretta radiofonica alla BBC, chiedendo aiuto per il pagamento ai suoi sequestratori del riscatto che lo avrebbe liberato; rapito dal campo di Shegarab dai *rashaida*, se non avesse trovato il modo di pagare venticinquemila dollari sarebbe stato ucciso, gli sarebbero stati asportati i reni per poi rivenderli. Della sua sorte non si è più saputo nulla, se non che, non avendo potuto pagare il riscatto, è stato venduto ad un altro gruppo ed è sparito (Lambruschi, P., 2013, cit. nota 47)

[65] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[66] Nel mese di novembre del 2012, per esempio, sono morti in questo modo undici ostaggi, fra cui un bambino di tre anni (Lambruschi, P., 2013, cit. nota 47)

[67] Incontro con Alganesh Fessaha, 2014, cit. nota 58

[68] HRW, 2010, cit. nota 49

Le condizioni in cui i detenuti sono costretti a vivere durante la prigionia sono pessime: l'accesso a cibo e acqua è insufficiente[69]; quando viene fornita, l'acqua è sporca o contaminata; il livello di igiene è ai limiti del tollerabile[70]. In più, nelle stanze in cui sono rinchiusi, vengono loro incatenate braccia e gambe, a volte legando anche insieme fra loro tre o quattro persone, costrette a rimanere così anche per dei mesi; spesso vengono anche bendati. In aggiunta a tutto questo, in alcuni casi i prigionieri sono costretti ai lavori forzati per otto-dodici ore al giorno[71], per esempio nella costruzione di case o di nuove stanze per i detenuti[72], per periodi che vanno dai dieci giorni ai molti mesi; per evitare che la polizia o i militari li scorgano, sono obbligati a lavorare di notte. Le donne, invece, devono preparare i pasti e fare le pulizie per i trafficanti, che si rivolgono ai propri prigionieri, uomini e donne, chiamandoli "schiavi"[73].

Torture di vario tipo, pestaggi, stupri sono all'ordine del giorno, non solo durante le telefonate ai parenti delle vittime; tanto che la maggior parte delle persone che vengono liberate presentano ferite e cicatrici[74]. Le tipologie di tortura a cui sono sottoposti i prigionieri sono estremamente varie, brutali e frequenti: queste persone, torturate ogni due o tre giorni, a volte anche per mesi, vengono bruciate con sbarre di ferro, frustate con cavi elettrici, costrette a urinare in bottiglie e poi viene versato loro addosso il contenuto[75]; vengono tolte loro le unghie delle mani o staccate le dita[76]; o ancora picchiate con bastoni di metallo, bruciate con sigarette o facendo colare loro addosso plastica fusa da bottiglie d'acqua, prese a calci e a pugni, ustionate con acqua bollente, seppellite nella sabbia, esposte al sole, private della possibilità di dormire per tempi prolungati.

[69] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[70] Alcuni testimoni raccontano di aver ricevuto per l'intero periodo in cui sono stati nelle mani dei trafficanti solamente due pezzi di pane al giorno e del porridge una volta ogni tre o quattro giorni. Da bere non avevano a disposizione altro che acqua salata o contenente residui di carburante da taniche di benzina, anche una sola volta al giorno; hanno avuto la possibilità di lavarsi solo una o due volte nel corso della prigionia, che per alcuni è durata vari mesi (HRW, 2010, cit. nota 49)

[71] HRW, 2010, cit. nota 49

[72] HRW, 2012/b, cit. nota 51

[73] HRW, 2010, cit. nota 49

[74] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[75] HRW, 2010, cit. nota 49

[76] Incontro con Alganesh Fessaha, 2014, cit. nota 58

Altre testimonianze parlano di elettrocuzione, bruciature sulla pelle con accendini, minacce di esecuzione e di asportazione di organi, spari, sospensione fino alla deformazione delle braccia[77].

In aggiunta a tutto quanto descritto finora, le donne subiscono ulteriori violenze e torture: vengono spogliate e frustate, vengono inseriti loro tubi di plastica nell'ano e nella vagina, vengono loro bruciati i capezzoli[78]. La maggior parte delle donne che, una volta liberate, ricevono assistenza da organizzazioni quali *Human Rights Watch* o l'israeliana *Physicians for Human Rights* sono state stuprate o hanno subito altre aggressioni sessuali durante il periodo di prigionia; spesso le violenze avvengono già al momento del sequestro nel Paese di origine; in conseguenza a ciò, sono moltissimi i casi di gravidanza fra le donne che sono state detenute. Nel 2010 l'organizzazione *Physicians for Human Rights* ha condotto ottanta aborti su donne rifugiate e richiedenti asilo stuprate nel Sinai[79]. Altre volte, invece, gli uomini eritrei imprigionati vengono costretti a stuprare le donne detenute; in caso di rifiuto, vengono severamente puniti[80].

Come già accennato, il traffico di esseri umani nel Sinai è un fenomeno che va avanti da diversi anni. Si può tuttavia individuare nel 2009 un momento di svolta nell'andamento di questo mercato: a tale anno risale il Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione fra Italia e Libia[81]: chiuse le vie di accesso all'Europa attraverso questi due Paesi, la presenza di profughi eritrei sulla rotta Sinai-Israele è notevolmente aumentata; per questa ragione, molti trafficanti beduini, che fino a poco prima chiedevano duemila dollari per il viaggio verso Israele, sono arrivati a pretendere fino a sessantamila dollari per il trasporto di una persona.

Il ricavato dei riscatti viene in parte investito dai beduini per l'acquisto di armi da Eritrea e Libia, poi impiegate contro la polizia egiziana o portate a Gaza[82].

---

[77] Un ragazzo sedicenne, anche dopo essere stato liberato, non è più stato in grado di sollevare le braccia perché era stato appeso per le braccia dai trafficanti per delle ore (HRW, 2012/a, cit. nota 35)

[78] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[79] HRW, 2010, cit. nota 49

Una donna che una volta liberata è riuscita a raggiungere Israele, dopo essere rimasta nelle mani dei trafficanti per cinque mesi, racconta che per gli ultimi due è stata stuprata ogni giorno due volte al giorno, nella medesima stanza in cui erano detenuti gli altri prigionieri, tutti bendati; non si è lavata per cinque mesi (HRW, 2012/a, cit. nota 35)

[80] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[81] http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/schedela/apritelecomando_wai.asp?codice=16pdl0017390

[82] Lambruschi, P., 2013, cit. nota 47

Nonostante la legislazione egiziana preveda una legge contro la tortura e il traffico di persone, la *Legge n. 64 contro la Tratta di Esseri Umani*[83] del 2010[84], reato criminalizzato inoltre dal codice penale del Paese, nello specifico dalla *Child Law*[85] del 2008 e dalla *Organ Tramsplant Law* del 2011[86], nonché il governo abbia ratificato la *Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici* e la *Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli*[87] e infine, nel 2004, il *Protocollo delle Nazioni Unite sulla Prevenzione, Soppressione e Persecuzione del Traffico di Esseri Umani, in particolar modo Donne e Bambini*[88], il governo egiziano non è mai intervenuto in maniera significativa nella regione del Sinai, né per proteggere le vittime, né per prevenire i rapimenti, né per punire i responsabili. Il governo Mubarak ha sempre negato di essere a conoscenza dell'azione di questa rete criminale contro gli immigrati sub-sahariani, rete che si è sviluppata così tanto anche grazie all'assenza di una vera e propria regolamentazione giuridica nel Sinai. In realtà in passato il Ministero dell'Interno ha dichiarato di essere a conoscenza del problema, ma di non essere in grado di intervenire[89]. Pare infatti che non esista un'autorità in grado di gestire quanto sta accadendo nella penisola del Sinai e di limitare, se non estinguere, il continuo traffico di persone[90], proprio perché tali contrabbandieri sono gli assoluti dominatori dell'area del confine Sinai-Israele[91]; e dalla caduta di Mubarak sembra che la situazione sia ancora maggiormente fuori controllo, tanto che negli ultimi tempi sono stati registrati attacchi dei trafficanti anche contro le forze egiziane[92]. Alganesh Fessaha racconta però, in un'intervista rilasciata al mensile *Popoli* nel 2014, come l'esercito egiziano nell'ultimo periodo abbia svolto operazioni nel Sinai per cercare di tenere sotto

[83] *Law 64 on the Combat of Human Trafficking* http://www.protectionproject.org/wp-content/uploads/2010/09/Law_regarding_Combating_Human_Trafficking_FINAL.pdf (accesso 04/09/2014)

[84] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[85] *Child Law*, Law n.126 http://www.nccm-egypt.org/e7/e2498/e2691/infoboxContent2692/ChildLawno126english_eng.pdf (accesso 04/09/2014)

[86] HRW, 2010, cit. nota 49

[87] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[88] HRW, 2010, cit. nota 49

[89] Alcuni ufficiali di polizia hanno effettivamente rilasciato testimonianze in cui dichiarano come l'area del Sinai sia conosciuta per essere sotto il controllo dei gruppi criminali armati, a cui la polizia non può accedere (HRW, 2012/a, cit. nota 35)

[90] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[91] Kerr, D., 2011, cit. nota 50

[92] HRW, 2012/a, cit. nota 35

controllo la situazione: “Al Cairo non interessava reprimere il traffico di esseri umani quanto contenere la minaccia del fondamentalismo islamico” spiega. “Le operazioni hanno portato al bombardamento di alcune basi dei beduini e all'arresto di molti di essi. Quindi anche il traffico di esseri umani ne ha risentito parecchio. Attualmente non più di una trentina di immigrati sono nelle mani dei beduini. Mentre 150 sono nelle carceri egiziane con l'accusa di immigrazione illegale"[93].

Le parole dell'attivista italiana rivolgono infatti l'attenzione ad un'ulteriore questione: la penisola del Sinai, e in particolare l'area di confine, è una zona militare, a cui non si può accedere senza un permesso. Per questa ragione, le forze dell'ordine egiziane hanno arrestato negli ultimi anni migliaia di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo, trattenendone alcuni nelle stazioni di polizia del Sinai e portando altri in vere e proprie carceri, arrivando perfino a processare parte di loro davanti a tribunali militari[94]. Qualora, inoltre, le autorità di confine egiziane scorgano richiedenti asilo vicini al confine, intenti ad attraversarlo per raggiungere Israele, non è raro che sparino dei colpi contro di loro, sebbene le vittime siano persone non armate e spesso comprendano anche dei bambini[95]. Dal luglio del 2007 al dicembre del 2010 si stima che siano rimaste uccise in questo modo almeno ottantacinque persone[96]. L'organizzazione *Hotline for Migrant Workers* ha raccontato che, dalle interviste condotte su migliaia di rifugiati provenienti dal Sinai, in centinaia hanno confermato di essere stati presi di mira dagli spari egiziani durante l'attraversamento e che almeno una persona nel proprio gruppo è stata colpita e mai più rivista[97].

Alganesh Fessaha, che nella sua attività si occupa anche di coloro che sono detenuti dalle forze egiziane, denuncia la detenzione di circa cinquecento persone in una ventina di carceri egiziane dislocate nel Sinai nel 2013, circa mille nei primi quattro mesi del 2014[98], in condizioni inumane, detenendo separatamente membri di una stessa famiglia[99], con poco cibo e senza cure, nonché vittime di violenze e stupri, tanto che alcune donne partoriscono in prigione[100]. *Human Rights*

[93] La Repubblica, 2014, cit. nota 46

[94] HRW, 2010, cit. nota 49

[95] HRW, *Egypt/Israel: Egypt Should End ‘Shoot to Stop’ Practice at Sinai Border Crossings Israel and Egypt Should Halt Forced Returns to Abuse*, 12/11/2008 (2008/b), http://www.hrw.org/news/2008/11/12/egyptisrael-egypt-should-end-shoot-stop-practice-sinai-border-crossings (accesso 14/02/2014)

[96] HRW, 2010, cit. nota 49

[97] IRIN, 2009/a, cit. nota 31

[98] La Repubblica, 2014, cit. nota 46

[99] HRW, 2008/b, cit. nota 95

[100] La Repubblica, 2014, cit. nota 46

Watch spiega come le stazioni di polizia non dispongano di risorse tali da poter garantire cibo e cure per grandi gruppi di detenuti per periodi lunghi; nonostante questo, c'è chi vi trascorre più di un anno, in condizioni terribili. La maggioranza dei detenuti è di origine eritrea e vanta forti basi per ricevere l'asilo; malgrado ciò, il governo egiziano ha sempre negato l'accesso ai detenuti da parte dell'UNHCR, sostenendo che si tratti di immigrati economici[101].

4.1.5 L'arrivo in Israele: politiche governative

Ma proviamo ora ad esaminare quanto avviene una volta che i rifugiati e i richiedenti asilo di origine africana che tentano di attraversare il confine del Sinai riescono finalmente a raggiungere il territorio israeliano.

Negli anni più recenti, come abbiamo già avuto modo di constatare, sono entrati in Israele migliaia e migliaia di rifugiati e richiedenti asilo, dopo aver attraversato l'Egitto e avendo oltrepassato il confine del Sinai, generalmente nel corso della notte[102]. Dati provenienti dal governo israeliano sostengono che circa due terzi di coloro che tentano di oltrepassare il confine siano di origine eritrea[103]. Governo che, da sempre, ha classificato la grande maggioranza di queste persone come "infiltrati", pericolosi per la sicurezza dello Stato, e ha quindi agito di conseguenza, rimandandoli indietro, imprigionandoli, deportandoli, e in ogni caso senza offrire loro la possibilità di presentare domanda di asilo.

Vediamo di seguito le varie politiche adottate dal governo israeliano nei loro confronti.

a) accesso al processo di RSD

In moltissime situazioni, in effetti, Israele non permette ai richiedenti asilo di accedere alla procedura prevista per presentare domanda[104]. Come denunciava IRIN nel 2012, delle decine di migliaia di persone che hanno presentato domanda di asilo in Israele negli anni più recenti, nessuna di loro ha avuto accesso a un vero e proprio processo di Determinazione dello Status di

[101] HRW, 2012/a, cit. nota 35

[102] IRIN, 2009/a, cit. nota 31

[103] HRW, 2012/b, cit. nota 51

[104] HRW, 2008/b, cit. nota 95

Rifugiato[105]. Nella migliore delle ipotesi, viene loro conferita un'altra tipologia di protezione, di gruppo, indipendente dalla situazione del singolo[106]. Per quanto riguarda la maggior parte dei richiedenti asilo sudanesi ed eritrei, essi ricevono automaticamente la protezione di gruppo, anche solo per il fatto di essere entrati in Israele (*sur place*), e non necessariamente per la loro precedente situazione in Sudan o Eritrea; tale forma di protezione, come abbiamo già visto nelle pagine precedenti, evita la deportazione, ma non offre alcun altro beneficio sociale[107]; capita inoltre che richiedenti asilo di origine eritrea possano anche essere destinatari di permessi di lavoro temporanei, o in alternativa di altre tipologie di permessi, con i quali però non è concesso lavorare – benché poi nella pratica sia largamente tollerato[108].

Human Rights Watch stima siano circa 37.000 gli eritrei in Israele ad aver ricevuto tale forma di protezione temporanea di gruppo, 14.000 invece i sudanesi; nessuno di loro è però registrato come richiedente asilo, non è quindi in corso alcun processo di determinazione dello status nei loro confronti. Molti di loro, a ben guardare, presenterebbero tutti i requisiti necessari per essere riconosciuti in quanto rifugiati[109].

È senza dubbio positivo che tali profughi africani possano disporre in Israele di una forma di protezione, ma non si può sorvolare sul fatto che un meccanismo del genere presenti dall'altro lato un grande limite: vedendosi precluso l'accesso al processo di RSD, diversi richiedenti asilo - che potenzialmente avrebbero il diritto di essere riconosciuti come rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 - , sono costretti ad accettare semplicemente la protezione di gruppo, che offre loro molti meno vantaggi di quanti ne avrebbero con lo status di rifugiato[110].

L'UNHCR, inoltre, spiega come capiti che le autorità israeliane impieghino tempi lunghissimi per giungere ad una conclusione riguardo ad alcune domande di asilo presentate da eritrei e sudanesi,

---

[105] IRIN, 2012, cit. nota 11

[106] Per un'analisi più approfondita della tipologia di permesso conferita a eritrei e sudanesi, vedasi capitolo II, paragrafo 2.1.2: *Le nuove leggi*, p. 15-16

[107] Nathan, G., 2012, cit. nota 3

[108] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p.10

[109] HRW, 2013/a, cit. nota 33

[110] Alcuni richiedenti asilo sudanesi intervistati da IRIN ammettono che sia risaputo come fra coloro che attraversano il confine israelo-egiziano vi siano anche immigrati economici; per identificarli, tuttavia, sono i richiedenti asilo stessi ad affermare come sarebbe necessario che tutti potessero accedere al processo di RSD, così da poter agire in maniera differente verso gli uni e gli altri (IRIN, 2012, cit. nota 11)

mentre rifiutino completamente di accettarne altre[111]; viene impedito loro di presentare domanda sia appena entrati in Israele, sul confine egiziano, sia una volta che si trovano in carcere, imprigionati perché ritenuti "infiltrati"[112].

L'UNHCR e alcune organizzazioni israeliane che si occupano di rifugiati spiegano che negli ultimi mesi del 2012 e nei primi del 2013 centinaia di detenuti hanno lottato per presentare la propria domanda di asilo, proprio a causa della mancanza di informazioni su come compilare la richiesta, del rifiuto di alcuni ufficiali a distribuire i moduli necessari, oppure per i grandi ritardi accumulati nel ricevere le schede[113]. In questo modo, centinaia di potenziali richiedenti asilo, detenuti dal giugno 2012, non sono stati in grado di presentare domanda.

A partire dal 2013, tuttavia, pare che la tendenza volta ad evitare le domande di asilo dei profughi africani stia leggermente cambiando; dalla fine del mese di febbraio di quell'anno, dichiara l'UNHCR, Israele ha iniziato a registrare almeno alcune delle domande di asilo presentate dai detenuti[114].

b) <u>detenzione</u>

Quanto appena descritto ci porta dunque a constatare come quella della detenzione sia una procedura grandemente utilizzata dalle autorità israeliane nei confronti dei richiedenti asilo di

[111] HRW, 2013/b, cit. nota 8

[112] Sono diverse le testimonianze che raccontano di come le autorità israeliane abbiano rifiutato di registrare le domande d'asilo di alcuni immigrati. "Quando ho fatto domanda di asilo" racconta ad esempio un detenuto sudanese a inizio 2013 "il personale del Ministero dell'Interno mi ha risposto 'Israele non vuole gente nera qui'; mi ha detto che sarei dovuto tornare indietro al mio Paese e che chiunque non fosse stato d'accordo di andarsene sarebbe rimasto in prigione per tre anni. Conosco molte persone a cui è stato riferito lo stesso e che sono tornate in Sudan". Un altro soggetto ricorda invece come, durante la prima intervista a cui è stato sottoposto al momento del suo arrivo, abbia dichiarato agli ufficiali di voler fare domanda di asilo; al che colui che lo stava interrogando, battendo il pugno sul tavolo, ha risposto che in Israele non esiste l'asilo, che quelli come lui arrivano solamente per lavorare e che sarebbe dovuto ritornare in Sudan (HRW, 2013/a, cit. nota 33)

[113] In effetti, non sono in molti ad essere consapevoli della possibilità di presentare domanda e delle modalità con cui farlo. Uno dei detenuti racconta: "Tutto ciò che ci dicono in prigione è molto confuso. Una persona dice che possiamo compilare la domanda di asilo e che ci verrà data risposta entro tre mesi, un'altra dice che resteremo qui per tre anni, un'altra ancora che possiamo solo andare in Uganda" (HRW, 2013/a, cit. nota 33)

[114] Altro segnale di un positivo cambiamento di tendenza in proposito, il 4 marzo 2013 il procuratore generale ha invitato il Ministero dell'Interno a non mandare nessun cittadino eritreo "in nessun luogo al di fuori dei confini di Israele", fino a quando non fossero state chiarite una serie di questioni giuridiche (HRW, 2013/a, cit. nota 33)

origine africana. Come abbiamo già avuto modo di vedere in precedenza, infatti, attraverso l'analisi del corpus normativo relativo ai richiedenti asilo e, in particolare, ai cosiddetti "infiltrati", la sorte di moltissimi immigrati di origine africana che riescono ad entrare in Israele dall'Egitto equivale alla prigione, seppure con le dovute differenze riguardanti il luogo e la durata del periodo di detenzione, determinate dalle leggi vigenti e dai rispettivi vari emendamenti.

Di norma, coloro che attraversano il confine vengono portati dalle *Israeli Defence Forces* in una struttura carceraria[115], da dove possono eventualmente presentare la domanda di asilo. Allo stesso modo, vengono arrestati e imprigionati in tali strutture quei richiedenti asilo che vengono trovati senza permesso di soggiorno o con un permesso non valido.

Così, ad esempio, nel 2009 l'UNHCR denunciava la presenza di circa duemila richiedenti asilo nelle carceri israeliane, per lo più nella prigione di Ketziot, nel sud del Paese; secondo l'Agenzia ONU, molti di essi erano "visa violators", ossia richiedenti asilo detenuti perché trovati in aree in cui non potevano stare o perché i loro permessi di soggiorno erano scaduti[116].

Si stima fossero circa duemila anche a metà del 2013 i cittadini di nazionalità africana detenuti in Israele, fra cui più della metà eritrei – fra i quali, tutti eccetto ventotto persone avevano presentato la domanda di asilo – e 625 sudanesi – almeno metà dei quali aveva fatto domanda[117]. Fra di loro, la grande maggioranza è entrata in Israele dopo il giugno del 2012[118].

Nonostante la procedura seguita in proposito dal governo israeliano, di norma un richiedente asilo dovrebbe essere detenuto solo quando questa si rivela essere l'ultima soluzione possibile, come misura strettamente necessaria e proporzionata per raggiungere uno scopo legittimo legale; l'incarcerazione di una persona in attesa dell'espulsione, inoltre, dovrebbe avvenire solamente dopo che la domanda di asilo del soggetto in questione è stata esaminata e si è giunti ad un verdetto negativo[119].

---

[115] Nelle prigioni di Saharonim e di Ketziot e, più recentemente, nel centro di detenzione di Holot, ufficialmente dichiarata "struttura aperta", ma nella realtà dei fatti corrispondente ad un carcere

[116] IRIN, 2009/a, cit. nota 31

[117] HRW, 2013/b, cit. nota 8

[118] HRW, 2013/a, cit. nota 33

[119] HRW, 2013/b, cit. nota 8

c) deportazione

Obiettivo principale del governo israeliano nei confronti dei richiedenti asilo che si trovano sul territorio nazionale consiste nella loro deportazione. Il periodo stesso di detenzione molto spesso ha termine proprio nel momento in cui viene eseguito un ordine di deportazione nei confronti dell'individuo detenuto.

Il governo israeliano, nel corso degli anni, ha attuato su larga scala tale pratica, rimandando richiedenti asilo sia ai rispettivi Paesi di origine, sia indietro oltre il confine sul Sinai, in Egitto, sia in altri Paesi terzi. Il più delle volte, come vedremo, senza aver prima stipulato accordi formali con i governi incaricati di ricevere queste persone, che si sono perciò trovate a dover affrontare situazione decisamente pericolose, e andando quindi contro a diversi obblighi internazionali.

In modo particolare, desidero esporre due particolari politiche adottate dallo Stato di Israele negli ultimi anni al fine di deportare rifugiati e richiedenti asilo: la procedura degli *hot returns* e quella del rimpatrio volontario.

A partire dal 2007, le forze israeliane sono ricorse più volte, in occasione degli ingressi di immigrati e richiedenti asilo in Israele attraverso il confine del Sinai, a una determinata pratica che viene denominata appunto 'procedura degli *hot returns*'. In poche parole, si tratta di un processo volto a rimandare forzatamente indietro coloro che entrano dall'Egitto in maniera irregolare[120].

Il primo caso in assoluto in cui viene attuata tale procedura risale alla notte del 25 aprile 2007, occasione in cui i soldati delle *Israel Defence Forces* riportano indietro, oltre il confine israelo-egiziano da cui erano appena arrivati, sei profughi eritrei. Da questo momento in poi, diversi gruppi di immigrati hanno subito la stessa sorte: rimandati indietro e abbandonati oltre il confine appena attraversato o consegnati alle autorità egiziane, senza la possibilità di presentare domanda di asilo e senza alcuna assicurazione di cosa sarebbe successivamente accaduto loro[121].

[120] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10

[121] Il 18 agosto dello stesso anno, per esempio, quarantotto immigrati – fra i quali quarantaquattro sudanesi - , che avevano attraversato il confine nelle quarantotto ore precedenti, vengono consegnati per mezzo di tale meccanismo nelle mani delle guardie egiziane. Inutile sottolineare come non fosse stata data loro la possibilità di presentare domanda di asilo in Israele, benché l'UNHCR abbia dichiarato che ventitré membri del gruppo erano già state precedentemente registrati come rifugiati o richiedenti asilo in Egitto. Il 27 agosto, il portavoce dell'IDF conferma il ritorno forzato di altri africani in Egitto. È stata raccolta inoltre la testimonianza di un autista di autobus che racconta di aver trasportato in Egitto con il proprio mezzo un gruppo di eritrei, oltre ad altri due gruppi di detenuti immigrati, nell'area delle montagne Sagi e Kharif, sulla zona di confine del Sinai. Pare che, nel periodo che va dal 23 al 29 agosto

Gli *hot returns* hanno continuato ad essere attuati nel corso degli anni, sebbene la studiosa K.F. Afeef concluda che non siano mai stati applicati realmente su larga scala o in maniera sistematica. Secondo l'UNHCR, fra il 2007 e il 2009 erano stati rimandati in Egitto secondo tale procedura circa 250 individui[122], mentre HRW sostiene che fra agosto 2007 e agosto 2008 siano stati riportati forzatamente in Egitto 139 persone[123], a conferma del fatto che la politica in questione non è stata ampiamente applicata. Nell'autunno del 2009, continua la Afeef, la questione – che nel frattempo stava raccogliendo diverse critiche – è stata discussa alla *Knesset* e alla Corte Suprema Israeliana[124], grazie ad un appello depositato da parte di diverse ONG in seguito agli *hot returns* dell'agosto 2008, che chiedeva di intimare all'IDF di porre fine alla procedura[125]; Corte Suprema che, già nel 2007, aveva accolto le petizioni presentate da gruppi israeliani per i diritti umani contro tale politica[126]. In proposito, lo Stato ha informato la Corte di aver sospeso nel marzo del 2011 gli *hot returns*, a causa delle vicende in atto in Egitto, nonché di aver stabilito nel corso del 2010 di non applicare la procedura nei confronti di donne e bambini; in risposta, sono state presentate due testimonianze rilasciate da richiedenti asilo eritrei, secondo cui nell'aprile 2011 l'IDF aveva impedito loro di entrare e li aveva rimandati in Egitto, a conferma dell'incoerenza fra la posizione ufficiale dello Stato e la realtà dei fatti. Nel giugno del 2011, lo Stato ha confermato la sospensione della procedura fino a nuovi accordi con le forze di sicurezza israeliane e, solo dopo vari mesi dalla deposizione dell'appello, il 7 luglio del 2011, l'Alta Corte di Giustizia è finalmente giunta ad un verdetto, rifiutando definitivamente la petizione presentata dalle ONG contro lo Stato riguardo alla procedura degli *hot returns*. [127].

Ed effettivamente gli *hot returns* si sono susseguiti anche negli anni successivi: un documento pubblicato dall'organizzazione *Human Rights Watch* alla fine di ottobre del 2012 riporta molteplici

---

2007, i comandanti dell'IDF presenti sul territorio abbiano rimandato indietro un totale di novantuno persone, in quattro episodi diversi, senza però impartire ordini precisi e vincolanti sulla procedura da seguire per i ritorni. La sorte di questi novantuno immigrati rimane sconosciuta (HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 48-59)

[122] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 12-13

[123] HRW, 2008/b, cit. nota 95

[124] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 12-13

[125] IRIN, 2009/a, cit. nota 31

[126] HRW, 2010, cit. nota 49

[127] Douglas, K., *Hot return: High Court delivers decision*, ARDC, 09/07/2011 http://ardc-israel.org/en/article/hot-return-high-court-delivers-decision (accesso 13/08/2014)

casi di espulsione forzata da Israele (o direttamente impedimento ad entrarvi) di immigrati africani appena giunti nel Paese, avvenuti tutti fra giugno ed ottobre[128].

Gli immigrati che attraversano il confine, nelle poche ore che trascorrono in territorio israeliano prima di venire rimandati indietro, non vengono trattati in maniera adeguata nemmeno per quanto riguarda le loro necessità base: spesso ai soldati di turno viene ordinato di negare loro acqua e cibo, nonché di sfruttare vari mezzi per intimorire gli immigrati in arrivo[129]: dall'utilizzo di gas lacrimogeni e granate, all'abitudine di sparare in aria colpi di avvertimento e usare lunghi bastoni di metallo per respingere chi sta cercando di attraversare la recinzione[130].

---

[128] In giugno, ad esempio, le forze israeliane hanno trattenuto al confine almeno tre gruppi di africani sub-sahariani, portandoli poi a forza in territorio egiziano, senza permettere loro di presentare domanda di asilo. A luglio, invece, pare siano stati deportati ben quaranta profughi eritrei; il 19 dello stesso mese, circa quaranta eritrei – fra cui una donna incinta – vennero detenuti e successivamente rimandati in Egitto dalle forze israeliane; dei testimoni raccontano come, al loro rifiuto di tornare indietro, i soldati israeliani abbiano contattato via radio l'esercito egiziano, che è sopraggiunto in poco tempo, prendendo in consegna l'intero gruppo, picchiato e spinto lungo un pendio, in territorio egiziano, dalle forze israeliane. Fra il 28 agosto e il 6 settembre, ancora, i soldati israeliani stanziati lungo la recinzione di confine hanno impedito a diciotto uomini eritrei di entrare; il 6 settembre, infine, i militari hanno fatto un buco lungo la recinzione e hanno permesso loro di entrare, ma li hanno poi obbligati ad attraversare una seconda recinzione, sul versante egiziano del confine, da cui era possibile vedere i soldati egiziani. Sempre in agosto, venne impedito a un gruppo di eritrei di attraversare il confine per quattro giorni, costringendolo a rimanere in un'area in prossimità della recinzione; alla fine fu permesso loro di entrare, anche se poi vennero subito condotti nel vicino carcere di Saharonim, nel deserto del Negev. Fu ugualmente impedito l'accesso, questa volta per tre giorni, ad un gruppo di undici africani, compresa una donna incinta (HRW, 2012/b, cit. nota 51)

[129] Un soldato israeliano ricorda che in un'occasione alla propria unità era stato proibito di fornire cibo al gruppo di immigrati in arrivo, e anzi era stato loro ordinato l'utilizzo di gas lacrimogeni e granate per impedire che oltrepassassero la recinzione. Pare che le forze israeliane avessero unicamente il permesso di dare a coloro che entravano del pane e poca acqua, e in alcuni casi nemmeno questo, nonostante – stando alle parole di un soldato – a fossero davvero "magri come scheletri" (HRW, 2012/b, cit. nota 51)

[130] Alcuni testimoni raccontano come in certe occasioni sia capitato che i soldati israeliani fossero addirittura entrati in territorio egiziano, al fine di trattenere gli immigrati in attesa dell'arrivo dell'esercito egiziano; un gruppo di eritrei, invece, ricorda che i soldati israeliani hanno permesso loro di attraversare il confine, ma per picchiarli immediatamente dopo con mani e fucili, in modo da costringerli a rientrare in Egitto (HRW, 2012/b, cit. nota 51)

Sono davvero numerosi gli esempi di persone bloccate sul confine israelo-egiziano e rimandate indietro senza alcuna possibilità di vedere garantiti i propri diritti, fra i quali spicca quello di poter presentare la domanda di asilo.

In effetti, come già accennato in precedenza, la procedura degli *hot returns* ha scatenato nel corso degli anni le critiche di diverse ONG che lavorano nell'ambito dei diritti umani, sia a livello locale sia internazionale; di tale politica si è detto, in primo luogo, che non rende onore agli impegni presi dallo Stato di Israele rispetto al diritto di asilo, impegno assunto con la ratifica della *Convenzione di Ginevra relativa allo Status dei Rifugiati* e al suo *Protocollo*. Viene meno, in aggiunta, all'obbligo israeliano di rispettare il principio di *non-refoulement* e alle disposizioni del diritto internazionale relative al diritto ad un ricorso efficace[131].

La questione della deportazione forzata di immigrati entrati in Israele in maniera non regolare era già emersa nel 2006, circa un anno e mezzo prima che venisse attuata per la prima volta la procedura degli *hot returns*. In occasione di un incontro tenutosi il primo marzo di quell'anno, infatti, un consulente legale dello Stato israeliano aveva dichiarato come, dal punto di vista legale, nulla impedisse di rimandare in Egitto, appena dopo la sua entrata, una persona che si era "infiltrata" in Israele; tale ritorno, proseguiva, non avrebbe richiesto un ordine legale o un altro tipo di procedura; legalmente, si trattava semplicemente di prevenzione degli ingressi, non di deportazione da Israele. L'unica condizione per applicare tale procedura sarebbe stata la prossimità di tempo e luogo all'attraversamento del confine.

In realtà, già molti anni prima, nel 1977, l'*Executive Committee* dell'UNHCR - di cui Israele è Stato membro - aveva dichiarato con la *Conclusion n. 6* come fosse di fondamentale importanza "osservare il principio di *non-refoulement*, anche sul confine e dentro il territorio dello Stato"[132]; concetto che verrà poi ribadito più volte negli anni seguenti da successive *Conclusions* dell'ExComm[133].

[131] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 12-13

[132] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 48-59

[133] Nello specifico, il concetto è stato ripreso dalla *Conclusion n. 22* del 1981 ("in ogni caso il principio fondamentale di *non-refoulement* implica che il non respingimento alle frontiere debba essere scrupolosamente osservato"); dalla *Conclusion n. 82* del 1997 (il principio di *non-refoulement* proibisce "l'espulsione e il respingimento di rifugiati in qualsiasi modo […], sia che sia stato concesso loro o meno lo status di rifugiato" - riprendendo la *Conclusion n. 79* del 1996 - e ancora insiste sulla "necessità di ammettere rifugiati nei territori degli Stati, incluso il non respingimento alle frontiere senza eque ed efficaci procedure per determinare lo status e i bisogni di protezione" - concetto ribadito poi nella *Conclusion n. 99* dell'ottobre 2004) (HRW, 2012/b, cit. nota 51)

Lo Stato di Israele, per tutta risposta, si è sempre difeso dalle accuse sostenendo la sicurezza vigente in Egitto in relazione agli immigrati e richiedenti asilo rimandati indietro[134]. In realtà, il più delle volte l'Egitto detiene coloro che vengono rimandati indietro, o addirittura li rimpatria[135]; azione che, considerando quanto esaminato in precedenza, a ragione si può sostenere che probabilmente sia equivalsa per loro a una sentenza di morte[136].

Un altro argomento di cui si avvale il governo israeliano consiste nel dichiarare come siano stati presi accordi con l'Egitto in relazione al respingimento degli immigrati. Una discussione in proposito è avvenuta nel luglio del 2007 fra il Primo Ministro israeliano Olmert e il Presidente egiziano Mubarak; secondo il Ministero degli Affari Esteri israeliano, era stato stipulato un accordo fra le due parti, in base al quale l'IDF avrebbe potuto rimandare in Egitto gli "infiltrati", con l'assicurazione che il governo egiziano avrebbe garantito la loro sicurezza. Poco tempo dopo, tuttavia, in occasione del respingimento di circa cinquanta sudanesi nell'agosto del 2007, il Ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Aboul Gheit, ha affermato che il proprio Paese li avrebbe accolti per "ragioni umanitarie molto urgenti", ma che un simile scambio non si sarebbe ripetuto[137].

In ogni caso, come ci ricorda la *Conclusion n. 15* del 1979 dell'ExComm, "l'asilo non dovrebbe essere rifiutato unicamente sulla base del fatto che potrebbe essere richiesto in un altro Stato". Le indicazioni fornite dall'UNHCR riguardo al concetto di sicurezza di un Paese terzo, inoltre, illustrano come, pur essendo legittimo per uno Stato considerare l'eventualità che un richiedente asilo abbia fatto richiesta di asilo, o possa farla, in un altro Paese in cui egli sia transitato prima di giungere in questo Stato, ciò non possa essere semplicemente ipotizzato, ma vada verificato. Allo stesso modo, viene scoraggiata ogni iniziativa presa da parte di un solo Stato di rimandare richiedenti asilo in Paesi dove essi siano passati senza il consenso delle autorità; questo perché, agendo in tal modo, si correrebbero rischi di deportazione o di ritorni forzati a situazioni di persecuzione[138].

---

[134] Uno degli avvocati del Ministero della Giustizia, Ganessin, ha dichiarato infatti: "il vero punto è che l'Egitto dovrebbe essere considerato un primo Paese sicuro. […] Così, da una prospettiva israeliana, sudanesi ed eritrei dovrebbero essere protetti in Egitto" (HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 48-59)

[135] Fra cinque e venti dei quarantotto richiedenti asilo riportati in territorio egiziano il 18 agosto 2007, per esempio, il 28 ottobre di quello stesso anno sono stati ricondotti dalle autorità egiziane in Sudan, senza che fosse stata data loro l'opportunità di presentare domanda di asilo (HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 48-59)

[136] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 48-59

[137] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 12-13

[138] HRW, 2012/b, cit. nota 51

Per di più, come sostengono giustamente esperti di diritti umani, delle "assicurazioni diplomatiche" sono insufficienti per garantire che i deportati in un Paese che è noto pratichi torture verranno protetti[139].

Nel settembre del 2007, l'Alta Corte di Giustizia israeliana ha richiesto allo Stato di presentare alla Corte la propria proposta di procedura per il "coordinated immediate return" (ossia gli *hot returns)*. Tre mesi più tardi, è arrivata una risposta da parte dello Stato. La descrizione della procedura ha fatto però emergere in modo definitivo diversi dubbi in proposito alla sua validità e coerenza con il diritto di asilo. Stando a quanto presentato, una volta entrato in Israele un infiltrato viene sottoposto ad alcune domande da parte di un soldato o un poliziotto che si trova sul luogo, entro le 3-6 ore dalla cattura; colui che conduce l'intervista ha a disposizione una scaletta prestabilita di domande, e affinché il colloquio vada a buon fine è ritenuto sufficiente che riesca ad esserci una comunicazione base fra il soldato e l'infiltrato; qualora l'intervista non possa avvenire sul campo, questa verrà condotta in un campo militare nelle vicinanze. Non appena vengono raccolte le informazioni (l'intervista non prevede una domanda diretta riferita al timore di correre pericoli nel caso di un ritorno nel proprio Paese o in Egitto), esse vengono inviate a un tenente colonnello o a un colonnello, a cui spetta il compito di stabilire se rimandare il soggetto in Egitto oppure no. Nel caso in cui emerga che un ritorno corrisponderebbe a un serio rischio per la vita dell'immigrato, l'ufficiale chiede consiglio a un'autorità legale della divisione legale dell'esercito, o a un'altra autorità governativa autorizzata. Quest'ultima può indirizzare l'individuo alle autorità civili di immigrazione, se giunge alla conclusione che la sua vita o libertà sarebbero effettivamente in pericolo in Egitto; non vengono però tenute in conto persecuzioni che potrebbero verificarsi in conseguenza a crimini commessi in Egitto. Qualora, invece, la situazione dell'immigrato non venga ritenuta a rischio, egli viene deportato in Egitto entro 72 ore dal ricevimento dell'approvazione necessaria, in coordinazione con le autorità egiziane. Fino a quel momento, l'IDF può detenere l'immigrato.

Come anticipato, una procedura del genere va contro il diritto di asilo da diversi punti di vista. Il processo di determinazione dello status prevede di constatare i fatti rilevanti del caso e applicare ai fatti constatati le definizioni della Convenzione del 1951 e del Protocollo del 1967; entrambi questi passaggi mancano. Non viene precisato, inoltre, come alla base del conferimento di protezione vi debba essere un fondato rischio di persecuzione. In più, la procedura non prevede la presenza di

[139] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p.48-59

personale qualificato e di interpreti competenti, oltre al fatto che non risulta stabilito alcun trattamento particolare per le categorie cosiddette vulnerabili, come donne e bambini. Le forze armate che conducono le interviste, inoltre, non informano assolutamente gli immigrati del loro diritto di chiedere asilo; viene violato anche il loro diritto di rimanere nel Paese finché non si raggiunge una decisione finale sul loro caso, nonché il principio di *non-refoulement* e di un ricorso efficace, oltre a non venire considerati i bisogni di protezione su basi umanitarie. Per concludere, coloro che fuggono da un Paese in cui già avevano ricevuto protezione possono essere mandati indietro solamente se lì non corrono il rischio di essere rimpatriati; la procedura, al contrario, prevede di porre fine alle deportazioni in Egitto solo qualora lì vi sia un pericolo per la vita o la libertà della persona respinta[140].

Nonostante appaia in modo piuttosto chiaro quanti e quali limiti presenti la procedura degli *hot returns*, la storia ha dimostrato come essa non sia stata fermata nel corso degli anni. Nel febbraio del 2008, il Ministro della Difesa israeliano Barak, ha annunciato come il governo dovesse riattivare al più presto tale politica. Secondo alcune testimonianze, in occasione di un incontro avvenuto il 24 febbraio di quell'anno il Primo Ministro avrebbe ordinato alle autorità militari di espellere 4.500 africani presenti nel territorio israeliano, comprese persone provenienti da Costa d'Avorio, Ghana e Nigeria, entro la fine della settimana in corso. Non vedendo eseguito il proprio ordine, Olmert avrebbe espresso profonda rabbia durante un incontro tenutosi il mese successivo e avrebbe richiesto al Ministero della Difesa di "fermare gli infiltrati, anche se ciò richiederà un moderato uso della forza". Il giorno seguente, la polizia ha fatto irruzione a Tel Aviv, nelle zone abitate dai richiedenti asilo, arrestandone circa trecento; molti di loro sono stati detenuti per alcuni giorni, separati dalle proprie famiglie e trasferiti in prigioni di altre città prima di essere rilasciati[141].

La seconda politica precedentemente citata di cui si è avvalso il governo israeliano nei confronti dei rifugiati e richiedenti asilo di origine africana al fine di deportarli riguarda in modo specifico coloro che sono stati detenuti nelle carceri statali: il "rimpatrio volontario". Come abbiamo accennato in precedenza, il rimpatrio volontario rientra fra le tre proposte fornite dall'UNHCR ai richiedenti asilo – potenzialmente, quindi, è una soluzione valida – anche se molto spesso si rivela

[140] ivi

[141] ivi

estremamente complicata da attuare. Nel caso israeliano, in aggiunta, la questione ruota intorno al fatto che quello che dal governo viene definito 'volontario' sembra essere nella realtà una costrizione; proviamo di seguito a spiegare meglio ciò che accade in tali circostanze.

Alcune organizzazioni che lavorano in Israele nel campo dei diritti umani denunciano come, a partire dal mese di dicembre del 2011, Israele abbia esercitato una forte pressione su diverse centinaia di eritrei e sudanesi detenuti affinché lasciassero il Paese; con tale tecnica, nel febbraio del 2013 ben cinquanta persone eritree hanno dato il proprio consenso ad andarsene[142]. Si potrebbero elencare molti altri casi di detenuti che hanno dichiarato di essere d'accordo con il proprio rimpatrio, ma analizzando più da vicino la situazione non è difficile constatare come siano stati pressoché costretti a dare il proprio assenso: l'unica alternativa al rimpatrio che veniva offerta loro consisteva nella detenzione per un lungo periodo di anni, in condizioni estreme[143]. Il più delle volte, infatti, è proprio il pensiero di dover trascorrere in prigione gli anni successivi che spinge molti richiedenti asilo detenuti a dare il proprio consenso per il rimpatrio[144]. In questo modo, Israele viola chiaramente il principio di *non-refoulment*, dal momento che il soggetto che "sceglie" di ritornare in patria viene minacciato dalla prospettiva della detenzione come unica alternativa[145].

Anche giunti ad un accordo, tuttavia, capita che alcuni detenuti non partano e vengano anzi trattenuti ulteriormente in carcere, a volte anche dopo essersi recati all'ambasciata del Paese di destinazione per compilare i documenti di viaggio.

---

[142] HRW, 2013/a, cit. nota 33

[143] Nella circostanza appena descritta, per esempio, è emerso che la scelta a cui erano stati sottoposti i detenuti eritrei prevedeva da una parte la deportazione in Uganda o Eritrea, dall'altra degli anni in prigione. Un'altra testimonianza significativa è quella rilasciata da un uomo sudanese, che racconta come, agli uffici del Ministero dell'Interno per chiedere asilo, il personale gli abbia chiesto per tre volte se fosse pronto a ritornare in Sudan; al suo diniego, hanno iniziato a fargli pressione, dicendogli che se fosse capitato qualcosa alla sua famiglia, in Sudan, sarebbe stata colpa sua. Hanno poi continuato spiegandogli che, se fosse rimasto in Israele, avrebbe dovuto trascorrere diversi anni in prigione, dai tre ai dieci. Conoscendo per esperienza personale le difficili condizioni di un detenuto, fisiche ed emotive, alla fine ha accettato di andare in Uganda. "Se mi avessero detto che sarei stato rilasciato dal carcere" conclude, "non avrei voluto andare in Uganda e avrei aspettato qui" (HRW, 2013/a, cit. nota 33)

[144] In un'intervista rilasciata all'UNHCR da sette uomini sudanesi, compresi alcuni provenienti dal Darfur, detenuti a Ketziot, è emerso come abbiano dato il proprio consenso ad essere rimpatriati perché preferivano rischiare piuttosto che rimanere per un tempo indefinito in prigione (HRW, 2013/b, cit. nota 8)

[145] HRW, 2013/a, cit. nota 33

In altri casi, invece, la sorte di coloro che decidono di partire è ancora peggiore: può succedere che un individuo, pur avendo dato il proprio consenso per essere trasferito in un determinato Paese, veda tramutata la propria destinazione, alcune volte direttamente, altre in un secondo momento. L'UNHCR ha ad esempio rilevato come un gruppo di sudanesi, inviato da Israele in un Paese terzo, nella realtà vi sia stato solamente di passaggio, e abbia anzi proseguito in direzione del Sudan; analogamente, in un'altra occasione un cittadino eritreo che aveva acconsentito ad essere deportato in Uganda si è visto rifiutare l'ingresso in tale Paese e perciò è stato trasferito al Cairo, da dove è stato ricondotto in Eritrea; come unica alternativa – da lui rifiutata - ritornare in Israele e andare nuovamente incontro a una detenzione indefinita.

Altro punto fondamentale nella questione dei rimpatri volontari, il governo israeliano non ha accordi formali con nessun Paese africano riguardo a trasferimenti o riammissioni di persone. Eli Yishai stesso, Ministro dell'Interno, ha annunciato alla *Knesset* nel febbraio del 2013 come Israele non vanti accordi formali con l'Uganda né con nessun altro Paese in proposito alla deportazione di eritrei, sebbene – ha aggiunto – ciò non impedisca di continuare ad assicurare, con la massima risolutezza, che eritrei e sudanesi lascino Israele, volontariamente o meno.

Come denunciano attivisti e organizzazioni, nonché l'Agenzia ONU per i Rifugiati, agire in questo senso, senza l'esistenza di accordi ufficiali e monitorati dall'UNHCR, accordi bilaterali, obblighi o legami fra Stati, non rispetta i criteri previsti dal diritto di asilo, poiché conduce il soggetto coinvolto in situazioni tali da poter rischiare fortemente delle persecuzioni, oltre alla possibilità che tale Paese terzo non rispetti il principio di *non-refoulement*[146]. Oltre che dal diritto di asilo, Israele sarebbe vincolato a non deportare forzatamente rifugiati in Paesi in cui abbiano un fondato timore di essere perseguitati o siano in pericolo di essere torturati, o in Paesi terzi che potrebbero non rispettare tale vincolo, anche dalla *Convenzione contro la Tortura e Altre Pene o Trattamenti Crudeli, Inumani o Degradanti* e dalla *Convenzione Internazionale dei Diritti Civili e Politici*[147].

Di norma, dovrebbero esistere degli accordi contenenti delle disposizioni che impegnano il Paese di arrivo – sia che il soggetto vi abbia transitato in precedenza durante il suo viaggio, sia che non vi sia mai stato - a non respingere verso il proprio Paese di origine persone a rischio di persecuzione [148].

[146] ivi

[147] HRW, 2008/b, cit. nota 95

[148] HRW, 2013/a, cit. nota 33

In realtà, come spiega accuratamente il professor Leimsidor nel suo saggio *The Concept of "Safe Third Country" in Asylum Legislation, Regulation, and Practice: Political, Humanitarian, and Practical Considerations*[149], il concetto di "Paese terzo sicuro" non compare in maniera esplicita nel testo della Convenzione di Ginevra, che però lo sottintende; in mancanza di definizioni precise e vincolanti, dunque, perché un Paese possa essere considerato "sicuro" è sufficiente che abbia ratificato la Convenzione del 1951, che rispetti il principio di *non-refoulment*, che disponga di un sistema di asilo, che non pratichi torture e trattamenti degradanti. Il professore ritorna più volte sull'idea che il concetto di "Paese terzo sicuro" venga utilizzato molto più per ragioni politiche che umanitarie, che i governi se ne avvalgano come strumento per i propri interessi piuttosto che per rispettare principi etici e morali. Per citare un'ultima osservazione particolarmente interessante esposta nel saggio, va considerato come l'UNHCR non ritenga che un rifugiato, a cui sia stato riconosciuto lo status in un dato Paese, in nome di ciò debba necessariamente godere di un'adeguata protezione; la ratifica della Convenzione, la concessione dello status di rifugiato, il rispetto del principio di *non-refoulment*, insomma, non sono stimati dall'UNHCR requisiti sufficienti a definire un Paese "sicuro". Affermazioni decisamente rilevanti se riferite al contesto israeliano appena descritto, perché applicate all'azione del governo di Israele dimostrano l'inconsistenza di alcune dichiarazioni da esso fatte in proposito alla presunta "sicurezza" dei Paesi di deportazione e sottolineano l'illegalità delle politiche attuate.

Il 13 maggio del 2013, durante un'udienza, il pubblico ministero ha riportato come negli ultimi anni Israele avesse "volontariamente deportato" in un Paese terzo 534 cittadini sudanesi che si trovavano in detenzione e 1.500 non detenuti.

L'UNHCR si è sempre dichiarato estraneo alla politica israeliana dei ritorni volontari, proprio perché non considera volontario il ritorno di una persona detenuta, a cui non sia stato data piena facoltà di accedere ad un equo, efficace e trasparente sistema di asilo, e a cui sia stata offerta come unica alternativa una detenzione prolungata o indefinita[150]. La Convenzione dei Rifugiati del 1951,

[149] Bruce Leimsidor, *The Concept of "Safe Third Country" in Asylum Legislation, Regulation, and Practice: Political, Humanitarian, and Practical Considerations*, in Lauso Zagato (a cura di), *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo*, CEDAM – Padova, Casa Editrice Dott. Antonio Milani, 2006, p. 39- 54

[150] HRW, 2013/b, cit. nota 8

in effetti, condanna il ritorno, in qualsiasi modo, in luoghi dove la persona corra seri rischi di persecuzione[151].

d) Hadera-Gedera

A questo punto, ritengo opportuno citare un'ulteriore politica attuata dal governo israeliano nei confronti dei richiedenti asilo di origine africana, che – pur avendo avuto breve durata – ha reso per un certo periodo ancora più difficile la vita di queste persone nel Paese, limitandone, come vedremo nelle righe seguenti, la facoltà di trovare impiego e di avere accesso ai servizi di assistenza. Si tratta della politica denominata *Hadera-Gedera*, risalente al marzo del 2008: una volta rilasciati dalla detenzione, i richiedenti asilo erano tenuti a firmare un documento che li escludeva dalla possibilità di vivere e lavorare nella zona centrale di Israele, equivalente alla zona di Tel Aviv e dei suoi dintorni – territorio compreso, appunto, fra le due città di Hadera a nord e di Gedera a sud -, cuore commerciale e urbano del paese[152]. Gli unici esonerati dal divieto erano gli stranieri in possesso di un visto di tipo A5 oppure B1[153]. Il portavoce del governo a quel tempo aveva dichiarato che la procedura serviva ad evitare che i rifugiati presenti a Tel Aviv continuassero a vivere in spazi sovraffollati e in pessime condizioni; aveva aggiunto, inoltre, che sarebbe stato più facile per loro trovare lavoro nelle periferie piuttosto che nelle zone centrali del Paese. Le restrizioni imposte dalla nuova politica governativa, inoltre, impedivano a molti richiedenti asilo di avere accesso a ONG locali e all'UNHCR, il cui ufficio è situato proprio a Tel Aviv. Poco tempo dopo, nel mese di novembre, il Ministro dell'Interno ha deciso di espellere circa duemila richiedenti asilo sudanesi ed eritrei dalla città meridionale di Eilat e di proibire loro di lavorare senza permessi validi. Come anticipato, comunque, la misura ha avuto breve durata. Anziché risolvere i problemi di impiego e alloggio dei richiedenti asilo, la politica *Hadera-Gedera* è parsa semplicemente averli spostati in altre zone, per esempio nella città di Arad, nel sud del Paese. Viste l'inefficienza del piano, ma soprattutto la pressione esercitata dal pubblico e dai media, il 30 luglio 2009 il Ministro dell'Interno Eli Yishai si è trovato costretto a cancellare la procedura[154].

[151] HRW, 2013/a, cit. nota 33

[152] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 13

[153] Paley, M., *Surviving in Limbo. Community formation among sudanese and eritrean asylum seekers in Israel*, ASSAF, giugno 2011/a, p. 29

[154] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 10, p. 13

4.1.6 La vita in Israele

Al di là di tutte le difficoltà che si presentano a rifugiati e richiedenti asilo africani nell'immediato del loro ingresso in Israele, e che abbiamo ampiamente analizzato nella sezione precedente, si rivela altrettanto complicata la loro situazione una volta stabilitisi – anche se per lo più in maniera precaria – nel Paese.

Chi di loro, infatti, giunge in Israele – qualora non venga fermato dalle forze dell'ordine, respinto o imprigionato - generalmente si trova catapultato in una realtà ostile nei propri confronti e decisamente difficile da affrontare.

Secondo l'UNHCR, nel 2013 erano all'incirca 50.000 le persone di origine eritrea e sudanese che vivevano a Tel Aviv, alcune migliaia nelle altre città israeliane[155], liberi di spostarsi a proprio piacimento attraverso il Paese e di lavorare, benché il più delle volte in maniera informale[156]. A dire il vero, però, nella pratica per molti rifugiati e richiedenti asilo diviene assai difficile trovare un impiego; la disoccupazione è largamente diffusa, e ciò causa notevoli problemi alla comunità straniera: c'è chi si butta sull'alcool, chi passa le proprie giornate a oziare nei parchi e così via. Secondo il parere di alcuni immigrati di origine africana intervistati, è proprio questo che causa anche i maggiori problemi con gli israeliani, prevenuti nei loro confronti e spaventati nel vederli in determinate situazioni[157]. Effettivamente la condizione psicologica di alcuni di loro non è decisamente positiva, a causa dei traumi che hanno dovuto subire in patria inizialmente, durante il viaggio in un secondo momento, e infine una volta giunti in Israele; secondo il parere della direttrice dell'associazione ASSAF, Nathalie Rubin, tutto questo sfocia poi in casi di depressione, abuso di alcool, violenza, altri comportamenti devianti e suicidio[158].

Molti di coloro che entrano in Israele dal confine egiziano del Sinai, come si può constatare da quanto esposto in precedenza, necessiterebbero di cure mediche e trattamenti particolari; una prima assistenza viene generalmente fornita loro a spese dello Stato, ma per divenire titolari di una vera e propria assicurazione sanitaria serve che ricevano un permesso di soggiorno per lavoro e trovino un impiego legale, processo che – quando va a buon fine – può prolungarsi anche per

[155] ivi

[156] HRW, 2013/a, cit. nota 33

[157] IRIN, 2012, cit. nota 11

[158] IRIN, 2009/a, cit. nota 31

alcuni mesi. In questo campo più che mai sono di fondamentale importanza organizzazioni che offrono assistenza in maniera volontaria[159], di cui già ci siamo occupati nel capitolo precedente.

Grande affidamento viene poi fatto alle comunità di stranieri già presenti nel territorio, a cui normalmente si rivolgono i nuovi arrivati[160]. Come in tutti i Paesi di immigrazione, la rete che va a crearsi nel Paese fra stranieri provenienti dalla medesima nazione gioca un ruolo essenziale nel processo di inserimento dei nuovi immigrati. Nel caso israeliano, per esempio, molti rifugiati e richiedenti asilo africani nei primi periodi si sistemano negli alloggi abitati da connazionali, sebbene siano sovraffollati e spesso non rispettino le norme igieniche richieste; in questo modo, comunque, riescono anche ad avere accesso al cibo[161].

Di certo da parte delle istituzioni e delle forze dell'ordine non arriva un grande contributo per cercare di risolvere la situazione, anzi il più delle volte il loro intervento contribuisce ad incrementare la situazione critica in cui si trovano rifugiati e richiedenti asilo; ma di questi temi ci occuperemo in maniera più approfondita nel seguente capitolo.

Per di più, negli ultimi anni molti dei rifugiati e richiedenti asilo presenti in Israele cercano di raggiungere da qui l'Europa o l'Australia affidandosi a dei trafficanti che, però, li fanno arrivare in Asia, solitamente in Cambogia, Vietnam o Thailandia. Alganesh Fessaha racconta come questo sia successo per esempio a un gruppo di loro: affidatisi a trafficanti israeliani, per una cifra di circa seimila dollari, con la promessa di Europa e Australia si sono invece trovati in viaggio per l'Asia; per quanto riguarda coloro che sono giunti in Vietnam, sono stati espulsi dal Paese, senza sapere dove sarebbero poi stati mandati[162].

---

[159] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 48-59

[160] Per un'analisi dettagliata di formazione, struttura e organizzazione delle comunità di richiedenti asilo africani presenti in Israele e delle condizioni di vita dei suoi membri nel Paese, vedasi Paley, M., 2011/a, cit. nota 153 e Paley, M., 2011/b, cit. nota 12

[161] HRW, 2008/a, cit. nota 9, p. 48-59

[162] La Repubblica, 2014, cit. nota 46

4.1.7 Le proteste degli ultimi mesi

Come abbiamo avuto modo di constatare, negli anni più recenti la popolazione di rifugiati e richiedenti asilo in Israele è cresciuta notevolmente, fino a formare oggi un gruppo considerevole di persone. Negli ultimi mesi, anche a causa dell'approvazione da parte del governo di una serie di leggi piuttosto severe nei loro confronti, decine di migliaia di richiedenti asilo presenti nel Paese si sono mobilitati per protestare contro l'azione governativa e per richiedere un trattamento più umano e dignitoso da parte dello Stato; si sono dunque registrati scioperi, manifestazioni, marce dimostrative e proteste in molteplici città israeliane, che spesso hanno visto coinvolti anche i cittadini israeliani stessi. In questo paragrafo, proveremo a descrivere tali avvenimenti.

I primi sintomi di questa mobilitazione generale si erano già avuti nell'estate del 2013: durante il mese di giugno, alcune centinaia di detenuti nel centro di detenzione Saharonim – nello specifico richiedenti asilo di origine eritrea – avevano indetto uno sciopero della fame[163]; l'intento degli scioperanti era quello di protestare contro la detenzione prolungata senza possibilità di processo cui erano sottoposti, prevista dall'emendamento n. 3 alla *Prevention of Infiltration Law*[164], nonché contro l'impegno del governo nella ricerca di Paesi terzi africani in cui deportarli[165]. Uno dei detenuti eritrei ha dichiarato come lo sciopero sarebbe andato avanti finché il governo non avesse dimostrato loro attenzione, iniziando per esempio ad esaminare le loro richieste di asilo. Nel tentativo di fermare la protesta, le guardie carcerarie - senza successo - hanno trasferito gran parte dei richiedenti asilo coinvolti, portandone alcuni in altre parti della struttura e alcuni in altri centri di detenzione nel sud di Israele[166]. Per parte dei partecipanti dopo alcuni giorni si è resa necessaria l'assistenza medica, tanto che alcuni hanno lasciato Saharonim in ambulanza. Il tutto si è protratto per circa una settimana[167]; come abbiamo già esaminato nel capitolo II, proprio grazie anche alle

[163] HRW, 2013/b, cit. nota 8

[164] Kubovich, Y., *Israel Prison Service tries to break Eritreans' hunger strike*, HaAretz, 30/06/2013 http://www.haaretz.com/news/national/1.532859 (accesso 28/09/2014)

[165] Jeffay, N., *Prison guards act to halt Eritrean hunger strikes*, The Jewish Chronicle, 04/07/2013 http://www.thejc.com/news/israel-news/109231/prison-guards-act-halt-eritrean-hunger-strikes (accesso 26/09/2014)

[166] Kubovich, Y., 2013, cit. nota 164

[167] HRW, 2013/b, cit. nota 8

proteste dei richiedenti asilo eritrei, nel settembre del 2013 la Corte Suprema ha dichiarato incostituzionale l'emendamento n. 3 della *Prevention of Infiltration Law*.

Gli sviluppi legislativi avvenuti nei mesi successivi, tuttavia, hanno portato la comunità di richiedenti asilo in Israele ad attivarsi nuovamente in difesa dei propri diritti. Ricordiamo, infatti, come il 10 dicembre del 2013 la *Knesset* abbia approvato un nuovo emendamento alla *Prevention of Infiltration Law* del 1954: attraverso di esso, è stato stabilito il limite di un anno alla detenzione dei cosiddetti "infiltrati", con l'obiettivo di deportarli allo scadere dei dodici mesi e inoltre è stata prevista l'istituzione di un nuovo centro detentivo, Holot.

È essenzialmente da questo fatto che ha preso il via una sequenza di proteste avvenuta fra il dicembre 2013 e l'inizio di febbraio 2014.

Il 15 dicembre, pochi giorni dopo l'approvazione dell'emendamento (10 dicembre) e l'apertura di Holot (12 dicembre), circa centocinquanta richiedenti asilo detenuti nel centro di Holot, nel deserto del Negev, hanno iniziato a marciare in direzione di Gerusalemme; dopo sei ore di cammino, il gruppo è giunto nella città di Beer Sheva e, due giorni dopo, a Gerusalemme. Una volta qui, i richiedenti asilo si sono diretti verso la *Knesset*, dove però sono stati presi dalla polizia e condotti tutti nel carcere di Saharonim[168], con l'accusa di aver violato le regole della nuova struttura, secondo cui i detenuti hanno l'obbligo di presentarsi agli appelli tre volte al giorno[169].

La settimana seguente, la sera del 21 dicembre, circa mille immigrati eritrei e sudanesi, compresi donne e bambini, più diversi attivisti per i diritti umani hanno preso parte a Tel Aviv a quella che è stata denominata la *March for Freedom*, una delle più grandi mobilitazioni di richiedenti asilo non ebrei di cui Israele sia mai stato scenario[170]. Parte di una campagna di proteste non violente che si è prolungata per un mese, la marcia è stata organizzata con lo scopo di proclamare il proprio dissenso nei confronti della politica di detenzione del governo. Il corteo, partito dal Levinsky Park, nella zona sud di Tel Aviv, ha attraversato la città, bloccando alcune fra le principali strade, fino

---

[168] Simpson, G., *Detention? What detention?*, 26/12/2013 http://www.hrw.org/news/2013/12/26/detention-what-detention (accesso 14/02/2014)

[169] Lior, I., *Thousands of African migrants march on Tel Aviv embassies*, HaAretz 06/01/2014 (2014/c), http://www.haaretz.com/news/national/1.567265 (accesso 14/02/2014)

[170] Dana, J., *African refugees seeking asylum in Israel fight for their rights*, The National, 02/01/2014, http://www.thenational.ae/arts-culture/african-refugees-seeking-asylum-in-israel-fight-for-their-rights#page5#ixzz2sSVLOOAP (accesso 14/02/2014)

all'Independence Hall sulla Rothschild Boulevard[171] e a Rabin Square, il tutto in silenzio e senza alcuna illuminazione[172]. Fra le richieste dei manifestanti, la liberazione da Saharonim dei partecipanti alla marcia del 15 dicembre, la necessità di vedere esaminate le proprie domande di protezione, il rilascio dei richiedenti asilo detenuti, il miglioramento delle condizioni degli immigrati africani nel Paese[173], attualmente costretti ad una vita precaria, a lavori irregolari e sottopagati, alla continua minaccia di venire cacciati da Israele, a ripetuti atti di violenza nei propri confronti[174]. A Tel Aviv così come a Gerusalemme, i manifestanti hanno insistito sulla natura carceraria di Holot, ufficialmente definita invece "struttura aperta", presso la quale sono state convocate centinaia di immigrati africani nel solo mese di dicembre, pena per una mancata presentazione l'arresto[175]. Durante la marcia del 21 dicembre, sono state avanzate inoltre proteste riguardo al fatto che i politici continuassero ad incitare la cittadinanza contro la popolazione immigrata, che il governo volesse rimpatriare richiedenti asilo eritrei[176] e che i principi democratici su cui si fonda il Paese fossero applicati solamente su base razziale.

Per disperdere la folla, le forze dell'ordine sono ricorse a spray al peperoncino e due immigrati sono stati detenuti con l'accusa di aver attaccato un poliziotto e di aver disturbato la quiete pubblica[177].

Sulla stessa scia le proteste sono continuate anche nelle prime settimane del mese di gennaio. Come hanno spiegato sia l'UNHCR sia alcune organizzazioni per i diritti umani, il 2014 è iniziato portando difficoltà e confusione alla situazione già complicata dei richiedenti asilo, dovute ai sentimenti di paura e caos scaturiti dalle politiche governative. Questo, sommato al risentimento crescente e all'incremento di attacchi isolati da parte della cittadinanza verso rifugiati e richiedenti

---

[171] Lior, I., *African migrants take to the streets to demand Israel consider asylum requests*, HaAretz, 22/12/2013 (2013/a) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.564757 (accesso 14/02/2014)

[172] Lior, I., *Thousands march through Tel Aviv demanding freedom for African migrants*, HaAretz, 28/12/2013 (2013/b) http://www.haaretz.com/news/national/1.565919 (accesso 14/02/2014)

[173] Lior, I, 2013/a, cit. nota 171

[174] Dana, J., 2014, cit. nota 170

[175] IRIN, *Israel sends migrants to new "open" detention centres*, 25/12/2013 http://www.irinnews.org/report/99388/israel-sends-migrants-to-new-open-detention-centres (accesso 07/05/2014)

[176] Lior, I., 2013/b, cit. nota 172

[177] Lior, I, 2013/a, cit. nota 171

asilo, ha dato forza alle manifestazioni di gennaio; l'intento dei partecipanti è stato anche quello di attirare l'attenzione della comunità internazionale sulla propria situazione, nella speranza che – non facendolo lo Stato – intervenisse essa stessa per garantire loro una permanenza sicura in Israele[178].

Domenica 5 gennaio circa trentamila richiedenti asilo di origine africana si sono riuniti a Tel Aviv per compiere una marcia silenziosa durata alcune ore verso Rabin Square, in protesta contro il centro di detenzione di Holot; in concomitanza, nella città di Eilat un evento simile ha condotto un grande numero di persone al Ministero dell'Interno. Le statistiche parlano del 60% della popolazione totale di rifugiati e richiedenti asilo presenti in Israele coinvolto nelle manifestazioni[179], oltre alla partecipazione di diverse decine di cittadini israeliani.

Le richieste da parte dei manifestanti non hanno subito variazioni: maggior attenzione da parte del governo alla propria situazione e in particolare la presa in esame delle loro domande di asilo, la cessazione della politica di detenzione di centinaia di eritrei e sudanesi, il rilascio dei detenuti ai sensi della *Prevention of Infiltration Law*[180].

In quello stesso giorno è stato annunciato uno sciopero generale dei richiedenti asilo di origine africana, impegnati principalmente nel lavaggio di piatti in ristoranti e locali e nel settore della pulizia[181]; lo sciopero ha coinvolto lavoratori in tutto il Paese e si è protratto per quattro giornate, da domenica a mercoledì. Il disagio ha colpito moltissime attività: bar, ristoranti, hotel, imprese di pulizie. Gli organizzatori hanno precisato di non aver voluto agire contro i propri datori di lavoro, ma di voler protestare contro il trattamento riservato loro dallo Stato[182].

Mentre lo sciopero andava avanti, sono continuate anche le manifestazioni a Tel Aviv come in altre città del Paese: il giorno seguente l'inizio delle proteste, il 6 gennaio, alcune centinaia di persone

---

[178] Vick, K., *African Asylum Seekers Demand Rights in Israel, Which Vows to Kick Them Out*, Time, 07/01/2014 http://world.time.com/2014/01/07/african-asylum-seekers-demand-rights-in-israel-which-vows-to-kick-them-out/ (accesso 14/02/2014)

[179] http://www.asylumseekers.org/ (accesso 05/02/2014)

[180] Lior, I., *Tens of thousands of African migrants protest in central Tel Aviv*, HaAretz, 05/01/2014 (2014/a) http://www.haaretz.com/news/national/1.567097 (accesso 14/02/2014)

[181] Vick, K., 2014, cit. nota 178

[182] Lior, I., 2014/a, cit. nota 180

hanno manifestato per le vie di Tel Aviv, bloccandone il traffico, inneggiando alla libertà e ai propri diritti[183]. Circa in diecimila hanno protestato davanti alle ambasciate francese, italiana, tedesca, inglese, statunitense[184], per chiedere ai governi stranieri di fare pressione su Israele affinché li riconoscesse come rifugiati e liberasse i richiedenti asilo detenuti, nonché davanti all'ufficio dell'UNHCR; i rappresentanti dell'Agenzia ONU hanno seguito le manifestazioni, esprimendo a loro volta una forte critica alle politiche israeliane rivolte agli immigrati africani e chiedendo al governo di agire in maniera differente[185].

Il 7 gennaio, terzo giorno di sciopero, i leaders delle comunità di rifugiati e richiedenti asilo hanno tenuto una conferenza stampa per richiedere al governo, nelle specifiche figure del Primo Ministro Netanyahu e del Ministro dell'Interno Sa'ar, il rilascio dalla detenzione e la garanzia di accesso ad una procedura equa e trasparente di determinazione dello status; nel frattempo, a Holot circa centocinquanta detenuti hanno iniziato uno sciopero della fame, come segno di solidarietà verso i manifestanti[186]; in molti hanno marciato verso il carcere di Saharonim e il centro di detenzione di Holot nel Negev, nonché verso Gerusalemme; decine di migliaia di richiedenti asilo, infine, si sono riunite al Levinsky Park di Tel Aviv per organizzare ulteriori eventi[187].

Mercoledì 8 gennaio circa diecimila richiedenti asilo hanno preso parte a una manifestazione nel Wohl Rose Park di Gerusalemme, di fronte all'edificio della *Knesset*[188]. I rappresentanti della comunità si erano accordati per incontrare quel giorno i membri del Parlamento israeliano, ma al momento di entrare è stato loro negato l'accesso, per il timore che l'incontro scatenasse disordini[189].

---

[183] Vick, K., 2014, cit. nota 178

[184] http://www.asylumseekers.org/ (accesso 05/02/2014)

[185] Lior, I., 2014/c, cit. nota 169

[186] http://www.asylumseekers.org/ (accesso 05/02/2014)

[187] Lior, I., *Sweden accepts dozens of Eritrean asylum seekers from Israel*, HaAretz, 07/01/2014 (2014/e) http://www.haaretz.com/news/national/1.567450 (accesso 14/02/2014)

[188] Lior, I., *10,000 Africans rally in Jerusalem, Knesset speaker thwarts talks with MKs*, HaAretz, 08/01/2014 (2014/f) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567606 (accesso 14/02/2014)

[189] http://www.asylumseekers.org/ (accesso 05/02/2014)

Non sono mancate espressioni di solidarietà da parte dei cittadini israeliani: in molti hanno partecipato in prima persona alle manifestazioni di questi mesi. A gennaio, inoltre, è stata creata dall'organizzazione *Right Now* una petizione, a cui hanno aderito numerose persone, in sostegno ai richiedenti asilo africani coinvolti nelle proteste[190]. Per quanto riguarda lo sciopero, moltissimi proprietari di locali, datori di lavoro dei richiedenti asilo impegnati nelle proteste, e altri lavoratori israeliani hanno espresso il proprio appoggio a dipendenti e colleghi; in segno di solidarietà, alcuni hanno chiuso i propri negozi o hanno lavorato solo per mezza giornata[191], altri hanno criticato in prima persona le politiche governative e incoraggiato i propri dipendenti africani a scioperare[192] o ancora hanno preso parte a iniziative in supporto ai lavoratori immigrati[193], si sono dati da fare nello svolgimento dei compiti che sono in genere adibiti ai richiedenti asilo (dal lavaggio di piatti, alla pulizia dei bagni, alla sistemazione delle stanze degli hotel), alcuni bar hanno servito i pasti su piatti di plastica usa e getta[194].

Ma non si è fatta attendere nemmeno la risposta da parte dei politici. Lunedì 6 gennaio il Primo Ministro ha commentato l'azione di protesta della comunità di richiedenti asilo spiegando come manifestazioni e scioperi non fossero di alcun aiuto, dal momento che la questione di cui il governo si stava occupando non riguardava i rifugiati ma gli immigrati irregolari, che vanno consegnati alla

---

[190] ivi

[191] Al bar Shafa di Yafo, per esempio, i dipendenti israeliani hanno lasciato il posto di lavoro per unirsi alle manifestazioni di protesta degli immigrati africani; in spiegazione al loro gesto, hanno appeso al locale un cartello con scritto : "siamo usciti per supportare i nostri colleghi, i richiedenti asilo eritrei. Essi meritano di vivere con dignità, di lavorare, di non essere perseguitati. Non sono ladri o criminali, ma semplicemente esseri umani che cercano di sopravvivere. E comunque, ora stiamo passando un momento difficile senza di loro" (Schechter, A., *Cold coffee, warm hearts: Rallying for the refugees*, HaAretz, 08/01/2014, http://www.haaretz.com/news/features/.premium-1.567574 (accesso 14/02/2014))

[192] Lior, I., *African migrants' protest enters second day*, HaAretz, 05/01/2014 (2014/b), http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567219 (accesso 14/02/2014)

[193] Molto particolare è l'esempio dato dal ristorante Hamiznon di Tel Aviv: nel mese di gennaio ha preso parte a un progetto nel quale per una giornata i lavoratori africani sono stati impegnati nel servizio diretto ai clienti, mentre i dipendenti israeliani sono rimasti nel retro, a lavare piatti e a sbrigare gli altri compiti normalmente svolti dagli africani (Arad, R., *Israeli employers support African migrants' right to strike*, HaAretz, 07/01/2014 http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567383 (accesso 14/02/2014))

[194] Schechter, A., 2014, cit. nota 191

giustizia, senza possibilità di compromessi[195]. Anche il Ministro dell'Interno Gideon Sa'ar, in un'intervista rilasciata a *Ynet*, ha affermato di non essere allarmato dagli eventi in corso, né dal disagio creatosi in molte attività di ristorazione del Paese[196].

Dopo queste quattro giornate di manifestazioni e proteste, gli organizzatori hanno dichiarato terminato lo sciopero, anche se qualcuno ne ha prolungato ancora la durata[197]. Pur non avendo portato a risultati sul piano politico, in ogni caso lo sciopero e le proteste di gennaio hanno senza dubbio creato confusione e disagio nel Paese, soprattutto considerato come negli ultimi anni – in particolare a Tel Aviv – il lavoro a basso costo offerto dai richiedenti asilo eritrei e sudanesi abbia permesso un grande sviluppo del settore alberghiero e della ristorazione[198], e hanno fatto in modo di attirare l'attenzione nazionale e internazionale sulla questione.

Anche il mese di febbraio è stato caratterizzato da una serie di proteste, portate avanti dagli stessi manifestanti di gennaio, spinti dalle medesime motivazioni. Tutto è iniziato sabato 1 febbraio, quando migliaia di richiedenti asilo si sono riuniti al Levinsky Park di Tel Aviv per decidere le proprie mosse future, fra cui è emersa per esempio l'idea di una nuova marcia verso la *Knesset* di Gerusalemme. Il giorno seguente, gli attivisti hanno annunciato di voler far proseguire le dimostrazioni rimanendo ininterrottamente, a turni, al Levinsky Park, "fino a nuovo ordine"; il tutto con la consueta partecipazione anche di donne e bambini e con l'impegno di manifestare in

---

[195] Lior, I., *Netanyahu: Protests and strikes won't work, African migrants will be expelled*, HaAretz, 06/01/2014 (2014/d) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567306 (accesso 26/09/2014)
"desidero chiarire che proteste e scioperi non aiuteranno" ha dichiarato il Primo Ministro "noi siamo fermi nel nostro impegno di espellere coloro che sono entrati prima che chiudessimo le frontiere" (Vick, K., 2014, cit. nota 178)

[196] "Con tutto il dovuto rispetto ai proprietari di ristoranti e bar in crisi, o coloro che hanno perso il proprio personale addetto alle pulizie" ha affermato il Ministro Sa'ar "questo non determinerà la politica nazionale di Israele" (Lior, I., 2014/c, cit. nota 169)

[197] Lior, I., *African migrants end strike, citing threats to jobs*, HaAretz, 13/01/2014 (2014/g) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.568201 (accesso 14/02/2014)

[198] Schechter, A., 2014, cit. nota 191

maniera non violenta[199]. Le proteste sono continuate anche per tutta la giornata di lunedì 3 febbraio[200].

Come accennato, le ragioni della protesta sono rimaste sempre le stesse: le politiche di immigrazione israeliane, che nonostante le manifestazioni dei mesi precedenti erano rimaste invariate. In particolare, sono stati richiesti l'annullamento dell'emendamento n. 4 alla *Prevention of Infiltration Law* e la presa in esame delle domande di asilo; la scarcerazione dei richiedenti asilo detenuti[201], la garanzia per loro di poter accedere al sistema di welfare e di vedersi garantiti i propri diritti, primo fra tutti quello alla salute[202].

Nell'ultimissimo periodo si sono avute ancora nuove proteste: venerdì 27 giugno centinaia di richiedenti asilo detenuti a Holot hanno lasciato la struttura per dirigersi verso il confine israelo-egiziano, marciando in protesta contro il governo. Analogamente a quanto richiesto nei mesi precedenti, fra le pretese dei manifestanti il loro rilascio da Holot e il riconoscimento del loro status di rifugiati. Gli abitanti del villaggio di Nitzana, situato vicino al confine, hanno dimostrato il proprio appoggio ai richiedenti asilo, aggregandosi al corteo e offrendo loro acqua. La protesta ha avuto termine con l'intervento dell'IDF, che ha rimosso i manifestanti dalla zona militare in cui erano entrati.

Nella seconda metà di giugno si sono susseguite diverse altre proteste all'interno di Holot, che hanno visto gli oltre duemila detenuti mobilitarsi essenzialmente per la richiesta di assistenza medica e di strutture educative.

Nello stesso periodo, simili proteste sono avvenute a Tel Aviv, lungo le spiagge e davanti alle ambasciate tedesca e inglese[203].

---

[199] Efraim, O., *Asylum seekers' battle continues; refugees announce protest*, Ynetnews, 03/02/2014 (2014/a), http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4483993,00.html (accesso 26/09/2014)

[200] PressTV, *African asylum seekers in Tel Aviv protest Israel policies*, 04/02/2014 http://www.presstv.ir/detail/2014/02/04/349148/african-refugees-protest-in-tel-aviv/ (accesso 26/09/2014)

[201] Stando alle dichiarazioni del governo, sono state previste convocazioni al centro detentivo di Holot per migliaia di richiedenti asilo da febbraio in poi; in quello stesso periodo, inoltre, sono state arrestate e incarcerate a Saharonim 150 persone il cui visto era scaduto (Efraim, O., 2014/a, cit. nota 199)

[202] Nel centro di detenzione di Holot i richiedenti asilo non possono contare nemmeno su trattamenti medici base (Efraim, O., *African asylum seekers protest for refugee status*, Ynetnews, 27/06/2014 (2014/b) http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4535350,00.html (accesso 26/09/2014))

[203] ivi

Dalle pagine di questo capitolo emerge il quadro al cui interno si colloca la grande maggioranza di rifugiati e richiedenti asilo presenti in Israele, ragione per cui quanto trattato si dimostra essere estremamente rilevante ai fini del presente lavoro.

Come è stato possibile constatare, quella in cui si trovano rifugiati e richiedenti asilo di origine africana non è una situazione semplice, né lo è stato il percorso che li ha fatti giungere in questo Paese. Il contesto da cui provengono è a tal punto difficile da sopportare e pericoloso da costringere decine di migliaia di persone ad intraprendere un viaggio arduo le cui caratteristiche abbiamo ampiamente descritto, al quale non tutti sopravvivono. Anche una volta raggiunto Israele, tuttavia, si trovano a dover fronteggiare diversi ostacoli - primo fra tutti una serie di politiche repressive nei loro confronti - , per quanto possano d'altro canto contare su un appoggio sicuro dato loro dalle comunità di connazionali già presenti nel territorio, con cui in genere entrano in relazione fin da subito.

Certamente nell'ultimo periodo qualcosa si sta muovendo all'interno di queste comunità: incoraggiati dalla forza derivata dal loro numero crescente, sempre più consapevoli della propria situazione e dei propri diritti e non per ultimo appoggiati da organizzazioni e da parte della cittadinanza israeliana, rifugiati e richiedenti asilo africani stanno facendo sentire sempre più forte la propria voce, soprattutto attraverso le mobilitazioni che li hanno visti coinvolti a partire dallo scorso inverno; segnali positivi di una ferma opposizione al trattamento che il governo sta riservando loro e di una forte volontà di rivendicazione dei propri diritti, in quanto rifugiati e in quanto essere umani.

4.2 Palestinesi

Come anticipato, oltre ai richiedenti asilo e rifugiati di origine africana, vi è anche un considerevole gruppo di palestinesi che giungono in Israele con la speranza di trovare protezione dalle persecuzioni che subiscono nei loro territori di origine a causa del loro orientamento sessuale.

Nei territori palestinesi, come d'altra parte nella grande maggioranza dei Paesi arabi[204], l'omosessualità è ritenuta un crimine. La questione è per lo più legata a motivi religiosi: molti musulmani sostengono che l'omosessualità si scontri con i principi contenuti nel Corano[205]; L'Islam, religione prevalente nei territori palestinesi, legge i rapporti fra individui dello stesso sesso come una deviazione dalla norma, sostenendo che tutti gli esseri umani sono per natura eterosessuali[206]. Il clero musulmano condanna in maniera aperta l'omosessualità, nonostante il medesimo atteggiamento ostile sia tenuto anche da esponenti religiosi di altre confessioni: un esempio ne è il papa della Chiesa ortodossa copta in Egitto, capo della chiesa araba cristiana, che ha dichiarato come i "cosiddetti diritti umani" per le persone gay siano "impensabili"[207].

L'articolo *The invisibles: homosexuals in Palestine speak out about the unspeakable*[208] spiega come non esista in Palestina una legge volta a criminalizzare l'omosessualità, ma come d'altro canto non ci sia nemmeno una particolare legislazione a garanzia dei diritti civili di questo gruppo sociale e a loro protezione; anzi, l'articolo 9 della *Basic Law of the Palestinian Constitution* recita: "i Palestinesi devono essere eguali davanti alla legge e alla magistratura, senza distinzioni legate alla razza, al sesso, al colore, alla religione, all'opinione politica o alla disabilità"[209].

Nonostante ciò, l'omosessualità non è ben vista dalla maggior parte dei Palestinesi, che la considerano fonte di peccato e innaturale[210]; in effetti, la vita di un omosessuale è alquanto difficile in generale nel mondo musulmano[211], sebbene – per quanto questo sia l'atteggiamento prevalente in tutti i Paesi arabi, tranne poche eccezioni – nella società palestinese la questione dei diritti delle persone gay sia ulteriormente complicata dalla situazione di conflitto con Israele, di cui parleremo

---

[204] Whitaker, B., *Coming out in arabic*, The Guardian, 02/10/2006, http://www.theguardian.com/world/2006/oct/02/israel.gayrights (accesso 14/05/2014)

[205] BBC News, *Palestinian gays flee to Israel*, 22/10/2003, http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/middle_east/3211772.stm (accesso 14/05/2014)

[206] Salem, B., *The invisibles: homosexuals in Palestine speak out about the unspeakable*, Al-Bawaba, 07/05/2013 http://www.albawaba.com/editorchoice/palestine-homosexuals-489937 (accesso 20/05/2014)

[207] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[208] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[209] *Basic Law of the Palestinian Constitution*, 2003 http://www.palestinianbasiclaw.org/basic-law/2003-amended-basic-law (accesso 20/05/2014)

[210] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[211] Peratis, K., *For Gay Palestinians, Tel Aviv is Mecca*, Forward, 24/02/2006, http://forward.com/articles/1125/for-gay-palestinians-tel-aviv-is-mecca/? (accesso 14/05/2014)

più avanti nel dettaglio[212]. Ma tornando al contesto palestinese, a livello sociale esiste effettivamente una forte discriminazione nei confronti delle persone con orientamento sessuale non convenzionale e diversi sono i casi di violenze subite da questi ultimi; un ragazzo di Ramallah conferma in un'intervista che quando è risaputo che una persona è gay, questa viene socialmente ostracizzata, subisce umiliazioni e violenze[213]. Stando a quanto riportato da Anat Ben Dor e Michael Kagan nel loro *Nowhere to Run*[214], i palestinesi omosessuali nei Territori Occupati sono perseguitati, in quanto tali, da gruppi militanti, dalle forze di sicurezza palestinesi e dai membri delle loro famiglie; la violenza omofobica, infatti, - si legge più avanti – è praticata sia a livello privato sia a livello pubblico. Proviamo ad esaminare di seguito alcune delle testimonianze disponibili in proposito.

Rauda Morcos, palestinese cittadina di Israele e residente a Haifa, che nel 2003 ha dato origine ad *Aswat* - la prima organizzazione per donne lesbiche arabe in Medio Oriente pubblicamente attiva - ha subito atti di vandalismo e discriminazione in seguito alla pubblicazione di una sua intervista sul quotidiano israeliano *Yedioth Ahronot*, nella quale, fra le altre cose, accennava al fatto di essere omosessuale; ritrovò i finestrini della propria auto infranti, i suoi pneumatici furono bucati più volte, ricevette diverse lettere e telefonate di minaccia e, per finire, fu licenziata dal suo impiego come insegnante, poiché i genitori degli studenti espressero il loro desiderio di non averla più come insegnante dei propri figli[215]. Un'altra storia di questo genere riguarda invece una coppia gay formata da un americano e un palestinese; dopo del tempo che vivevano in un villaggio arabo della West Bank, trovarono fuori dalla loro porta una lettera inviata dalla Corte Islamica, in cui erano elencati le cinque forme di morte prescritte dall'Islam per l'omosessualità, fra cui la lapidazione e il rogo[216]; mentre un'ulteriore testimonianza raccolta in *Nowhere to Run* parla di telefonate moleste, di ammonimenti al fine di "smetterla di essere gay", di atti di vandalismo contro la propria casa[217].

---

[212] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[213] Kagan, M. e Ben-Dor, A., *Nowhere to Run. Gay Palestinian Asylum Seekers in Israel*, Tel Aviv University's Public Interest Law Program (PILP), Faculty of Law, aprile 2008 http://www.law.tau.ac.il/heb/_Uploads/dbsAttachedFiles/NowheretoRun.pdf (accesso 25/02/2014), p.9

[214] ivi

[215] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[216] Halevi, Y. K., *Palestinian Gays & Israel*, Apolyton, 20/08/2002, http://apolyton.net/showthread.php/88782-Palestinian-Gays-Israel (accesso 25/02/2014)

[217] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p.13

Ma il più delle volte, nella società palestinese, l'ambiente in cui è maggiormente considerato in maniera negativa l'essere omosessuale è la famiglia. Esistono varie testimonianze di ragazzi gay che raccontano come, da una parte, la loro principale preoccupazione consista nell'evitare che i propri familiari vengano a sapere del loro orientamento sessuale e, dall'altra, come una volta che ciò viene scoperto, essi siano picchiati e perseguitati da genitori o fratelli, non lasciando loro altra scelta se non quella di fuggire da casa.

"Ringrazio Dio che la mia famiglia e i miei amici non sappiano niente riguardo alla mia omosessualità, e preferisco che le cose rimangano così come sono" dichiara per esempio un ragazzo palestinese in un'intervista al sito web *Al-Bawaba*; analogamente, nello stesso articolo un altro giovane afferma "non volevo che la mia famiglia sapesse niente riguardo a me, perché questo li avrebbe solamente feriti". Quasi tutti gli uomini vivono con le rispettive famiglie fino al matrimonio, per cui gli omosessuali sono ancor più pressati dalla necessità di conformarsi alle aspettative sociali e familiari, vivendo in un contesto che concede loro una limitata indipendenza. In molti si trovano a dover vivere vite represse, per evitare di essere rinnegati e disonorati dalle proprie famiglie; di conseguenza, sono costretti a nascondere la propria omosessualità, fino ad arrivare anche a sposarsi e crearsi una famiglia, continuando a negare agli altri il proprio orientamento sessuale, per paura di essere socialmente stigmatizzati[218].

Un ventiduenne di Gaza, invece, racconta come la sua famiglia lo abbia quasi ammazzato una volta scoperta la sua omosessualità: quando suo fratello lo trovò con il partner, picchiò entrambi con un bastone, dopodiché li legò con una corda di ferro e andò a chiamare il padre per informarlo, quindi tornò e li picchiò nuovamente; la coppia riuscì poi a scappare, grazie all'aiuto della madre, consapevoli che se il padre li avesse trovati li avrebbe uccisi; tempo dopo, venne a sapere che la sua famiglia lo stava cercando, quindi fuggì in Israele[219]. Proseguendo, in un altro articolo vengono descritte le ferite lasciate sul corpo di un ragazzo, accoltellato dal fratello con un cacciavite perché omosessuale[220]. Un ragazzo racconta invece come, dopo essere fuggito in Israele, abbia iniziato a ricevere minacce da parte di suo fratello, che quotidianamente, se non due volte al giorno, gli

[218] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[219] BBC News, 2003, cit. nota 205

[220] Luongo, M., *Gay Palestinians caught in the middle of the conflict*, Globalpost, 08/06/2012, http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/israel-and-palestine/120607/gay-palestinians-lgbt-israel-conflict?page=0,0 http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/israel-and-palestine/120607/gay-palestinians-lgbt-israel-conflict?page=0,1 (accesso 04/03/2014)

telefonava per avvisarlo che avrebbe ucciso lui e il suo compagno. Un altro caso vede invece come protagonista un giovane che è stato fatto praticamente prigioniero nella propria casa dal giorno in cui il padre ha scoperto la sua omosessualità: gli venne vietato di telefonare e uscire di casa, se non per accompagnare il padre al lavoro; anni dopo gli fu permesso di lasciare la casa per studi ma un giorno, per essere rientrato tardi a casa, fu prima accoltellato dal fratello e poi attaccato dal padre, episodio da cui uscì gravemente ferito[221]. Altre testimonianze parlano di altrettanti uomini e ragazzi, vittime di gravi violenze a causa del loro orientamento sessuale: a Gaza, per esempio, c'è chi è stato trascinato fuori di casa e picchiato in piazza, chi ha subito un attacco nella propria abitazione e si è visto rompere braccia e gambe, fino ad arrivare a casi di omicidio, come quello di un padre che ha ucciso il proprio figlio con l'acido[222].

È interessante notare, inoltre, come diversi intervistati sostengano che, una volta scoperti dalle rispettive famiglie, queste ultime agiscano nel modo sopra descritto con l'intento dichiarato di "correggere" il loro comportamento deviato, il più delle volte, come abbiamo constatato, attraverso l'uso della violenza, nella speranza che questo li faccia tornare alla "normalità"[223].

Oltre alle testimonianze dirette dei protagonisti, anche alcune importanti organizzazioni hanno denunciato le difficili condizioni in cui si trovano a vivere i palestinesi omosessuali: la *Jerusalem Open House*, che è attiva in Israele per la difesa dei diritti delle persone gay, sostiene che qualora venga alla luce l'omosessualità di un palestinese, questi corre un serio rischio di essere torturato o perfino ucciso dalla propria famiglia, senza poter contare fra l'altro sulla protezione della polizia[224]. Shaul Ganon, attivista di *Agudah*, associazione di Tel Aviv che si occupa della tutela dei diritti di gay, lesbiche, bisessuali e transgender in Israele, dichiara come le persecuzioni degli omosessuali che vivono nei territori sottoposti all'Autorità Palestinese non provengano unicamente dalle famiglie e dai gruppi islamici, ma spesso dall'Autorità stessa; constatazione che lo porta ad affermare come oggi sia impossibile essere apertamente omosessuali in tali territori[225].

---

[221] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p.12

[222] ibidem, p.9

[223] ibidem, p.11

[224] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[225] Halevi, Y. K., 2002, cit. nota 216

Anche il Dipartimento di Stato statunitense, in un report risalente al 2001, nota come nei Territori Palestinesi gli omosessuali di solito siano socialmente marginalizzati e, a volte, ricevano anche minacce fisiche[226].

Rauda Morcos spiega come un ulteriore problema per i palestinesi omosessuali consista nella carenza di conoscenze in materia di sessualità e nella poca consapevolezza dell'esistenza di molte altre persone nelle stesse condizioni; l'organizzazione *Aswat* da lei fondata nasce proprio anche per porre rimedio a tali questioni, in una società in cui le relazioni dello stesso sesso sono ancora un tabù. Pur esistendo informazioni riguardo alla sessualità, continua l'attivista palestinese, esse non sono mai state pubblicate in arabo, così come in questa lingua non esiste un linguaggio specifico per parlare di questi temi: per trovare un posto nella società, dunque, è necessario innanzitutto riappropriarsi del proprio linguaggio[227].

Come racconta un giovane palestinese nel già citato articolo pubblicato sul sito web *Al-Bawaba*, alla luce di quanto visto nelle pagine precedenti sono davvero pochi i palestinesi che osano parlare della propria omosessualità[228]; essi temono, esponendosi, di cadere vittime di abusi verbali o di violenze fisiche[229]. Con tali presupposti, non rimane loro altra scelta che quella di alzare barriere fra sé e la società. Qualora non scelgano di negare a sé stessi e agli altri il proprio orientamento sessuale, l'unica possibilità della quale dispongono consiste nel vivere segretamente le proprie relazioni omosessuali; ma non esistono luoghi di ritrovo conosciuti, perciò il più delle volte gli incontri avvengono in case abbandonate, mentre il canale principale per fare nuove conoscenze rimane internet, seppure anche questo mezzo presenti il limite di essere utilizzato da persone che tendono a nascondere la propria identità[230]. Per tutte queste ragioni, è oggi difficile stimare il giusto numero di persone omosessuali presenti nei territori palestinesi; secondo il parere dei diretti interessati intervistati, ad ogni modo, il loro numero è relativamente alto[231].

Come già emerso da alcuni casi riportati, in Palestina episodi del genere di violenza e discriminazione non vengono perseguiti dalla legge, non vengono avviate azioni legali per punire

[226] ivi

[227] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[228] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[229] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p. 13

[230] ibidem, p.11

[231] Salem, B., 2013, cit. nota 206

coloro che compiono tali atti, molto spesso non si svolgono nemmeno indagini della polizia per chiarire l'accaduto. Le vittime si trovano dunque in una situazione tale da non poter contare su alcun tipo di protezione da parte delle autorità, né quelle israeliane né quelle palestinesi. E se l'apparato ufficiale non fa nulla per impedire tali crimini, non è certo da meno quello sociale; un uomo cresciuto in un villaggio della West Bank dichiara che la società palestinese tollera la violenza contro gli omosessuali, la vede anzi come giustificata, e spesso addirittura la incoraggia[232].

Parlando della discriminazione e delle persecuzioni che subiscono gli omosessuali in Palestina, non si può evitare di sottolineare come la questione sia in parte legata anche al conflitto israelo-palestinese. I Palestinesi identificano i propri concittadini omosessuali come alleati di Israele, da colpevolizzare perché con il loro comportamento remano contro la lotta per l'indipendenza palestinese, sono considerati una "quinta colonna" che agisce alle spalle dei palestinesi e contro di loro, in favore invece di Israele. Vari sono gli esempi che permettono di confermare come il conflitto politico esistente intensifichi notevolmente il pericolo corso dai palestinesi omosessuali nei Territori Occupati, che si trovano ad essere accusati non solo in quanto artefici di un comportamento immorale, ma anche perché ritenuti colpevoli di slealtà verso la propria nazione[233]; e tale percezione influisce considerevolmente sui diritti a loro riservati nella società palestinese[234].

Effettivamente, spesso la polizia e le forze armate israeliane ricattano gli omosessuali palestinesi, convertendoli in propri informatori e collaboratori; ciò alimenta l'odio e la diffidenza palestinese nei loro confronti[235].

In diversi articoli si legge come i palestinesi omosessuali vivano in una situazione doppiamente critica: soffrono sia all'interno della propria comunità di appartenenza, a causa del loro orientamento sessuale, sia a livello più ampio in quanto palestinesi sotto il controllo militare israeliano, in una situazione di precarietà e pericolo costanti.[236] L'ambivalenza della criticità in cui si trovano emerge anche dal fatto che, qualunque cosa essi decidano di fare, andranno incontro a sospetti e ostilità da parte dei propri concittadini: da un lato, se un palestinese fugge in Israele

[232] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p. 9

[233] ibidem, p. 10-11

[234] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[235] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p. 10

[236] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

viene considerato un traditore della causa nazionale, mentre, se decide di rimanere, finisce comunque per essere sospettato, dal momento che – come abbiamo già visto - un palestinese omosessuale in Palestina viene immediatamente etichettato come collaboratore israeliano, e spesso con fondate ragioni[237].

Dall'altra parte, l'Autorità Palestinese cerca a sua vola di "stanare" quanti più omosessuali presenti nel proprio territorio di competenza e di persuaderli affinché diventino suoi informatori; pena per una mancata collaborazione: pestaggi, torture, e a volte anche la morte[238].

Torture che in ogni caso non mancano nemmeno a coloro che vengono arrestati dalle forze di sicurezza palestinesi con il sospetto di essere omosessuali o, in un secondo momento, accusati di essere spie israeliane. Fra le testimonianze raccolte, citiamo per esempio il caso di Abdu, arrestato e torturato perché sospettato di collaborazione con Israele; dopo quindici ore di detenzione, fu rimandato a casa, ma a quel punto ormai tutti sapevano cosa gli era accaduto e perché, costringendolo dunque a lasciare il proprio Paese e a presentare domanda di asilo in Norvegia[239]. Un giovane di Gaza, invece, avendo rifiutato la proposta di divenire un collaboratore della polizia locale, fu arrestato e appeso per le braccia in una cella; dopo essere stato costretto da uno degli ufficiali a fornire prestazioni sessuali per essere rilasciato, fuggì nella West Bank, dove però fu nuovamente arrestato; questa volta lo costrinsero a rimanere immerso fino al collo in acque di scarico, con la testa coperta da un sacco pieno di feci, dopodiché venne gettato in una cella buia infestata da insetti e da altre creature che non riusciva a vedere ma che sentiva. Durante un interrogatorio, ad un certo punto fu spogliato dalla polizia e fatto sedere su una bottiglia di Coca Cola; per tutto il tempo, inoltre, è stato schernito e insultato dagli interrogatori, dal personale del carcere e dagli altri prigionieri per il fatto di essere gay[240]. Un'altra testimonianza racconta di una vittima arrestata a Nablus dalla polizia palestinese, con l'accusa di essere un collaboratore; gettato in una fossa, i suoi carnefici decisero di tenerlo lì rinchiuso per un mese senza acqua né cibo, il che causò inevitabilmente la sua morte[241]. Un diciassettenne, sempre di Nablus, trascorse invece dei

[237] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[238] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p.10

[239] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[240] Halevi, Y. K., 2002, cit. nota 216

[241] ivi

mesi in una prigione palestinese, dove venne torturato dai propri interrogatori, che prima gli inflissero dei tagli con vetri rotti e poi versarono detersivo per bagni sulle sue ferite[242].

Alternativa a torture e violenze, la possibilità di essere 'arruolati' dalle forze palestinesi come informatori, a danno degli altri omosessuali presenti nel territorio palestinese. Un ragazzo, fra gli altri, racconta di essere stato convocato dalla polizia il giorno seguente un appuntamento con un altro uomo; scopre così che il suo partner era di fatto un agente della polizia, il cui compito era quello di scovare omosessuali. In sostituzione al carcere, gli viene proposto di divenire a sua volta un loro collaboratore sotto copertura, di attirare altri omosessuali e di consegnarli alla polizia[243]. Un altro caso simile è presentato da un giovane ventiduenne proveniente da Gaza, che racconta come molti abitanti dei Territori Occupati siano spesso costretti a lavorare per la polizia palestinese. Proprio a lui, ad esempio, è stato ordinato dalle forze dell'ordine di dormire con un altro uomo allo scopo di entrare in possesso di informazioni sul suo conto che lo avrebbero danneggiato; essendosi rifiutato di eseguire l'ordine, il soggetto in questione è stato torturato. A suo avviso, questo è ciò che capita a molti altri nella sua stessa condizione[244].

Analizzando la questione dall'altro lato, invece, numerose sono le prove del fatto che effettivamente anche le autorità israeliane spesso fanno in modo di assicurarsi la collaborazione da parte di omosessuali palestinesi, in Israele con la speranza di trovare condizioni di vita migliori rispetto alla situazione da cui provengono. Così, nell'articolo *The invisibles: homosexuals in Palestine speak out about the unspeakable* si legge come la *Shin Bet*, intelligence israeliana, abbia ricattato più volte palestinesi omosessuali, minacciando di esporli se non avessero collaborato con loro[245]. La medesima testimonianza ci giunge dall'articolo *Coming out in arabic*, dove vengono citati diversi rapporti di palestinesi omosessuali presi di mira e pressati dall'intelligence israeliana al fine di renderli propri collaboratori[246]. Anche il signor Gonen, di *Agudah*, conferma come i servizi segreti israeliani spesso cerchino di sfruttare gli omosessuali palestinesi; dal canto loro, essi si trovano in una situazione di insicurezza tale da costringerli ad accettare, e a finire così per lavorare per i servizi segreti o a divenire oggetto di sfruttamento da parte di altri uomini israeliani[247].

---

[242] ivi

[243] ivi

[244] BBC News, 2003, cit. nota 205

[245] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[246] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[247] BBC News, 2003, cit. nota 205

D'altro canto, i palestinesi omosessuali che giungono in Israele in cerca di protezione sono qui percepiti come una minaccia alla sicurezza nazionale e dunque temuti. A tale proposito, l'articolo *Palestinian gays flee to Israel* parla di come esista effettivamente il rischio per coloro che decidono di entrare in Israele di essere incarcerati e successivamente deportati in quanto considerati un pericolo per il Paese, sospettati di essere potenziali terroristi e di poter scatenare attacchi suicida contro Israele[248].

In aggiunta a tutto questo, in molteplici articoli i riferimenti al conflitto che da decenni interessa queste zone emergono anche in considerazione dell'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi: affrontando il discorso dei diritti umani delle persone omosessuali, inevitabilmente in molti finiscono con il richiamare la questione dei diritti dei palestinesi, sentita a livello ancora più ampio.
Alcuni attivisti in difesa dei diritti degli LGBT palestinesi, per esempio, affermano come la priorità per i palestinesi sia quella di essere liberati dall'occupazione israeliana, e una volta che ciò sarà avvenuto, si rivelerà molto più facile discutere anche dei diritti omosessuali nella società palestinese; fino a quel momento, però, sarà difficile parlarne, poiché nel frattempo altri diritti umani fondamentali vengono violati da parte di Israele[249]. Esprime la stessa idea la palestinese israeliana Rauda Morcos, che dichiara di sentirsi triplicemente discriminata: in quanto donna, in quanto lesbica, in quanto palestinese; anche secondo lei non ci sarà la possibilità per gli omosessuali palestinesi di acquisire diritti finché non cesserà l'occupazione israeliana. Non mancano inoltre associazioni che sottolineano il parallelismo fra l'oppressione delle minoranze sessuali e quella dei palestinesi[250].

Quanto esposto nelle righe precedenti fa capire come la situazione in cui si trovano gli individui palestinesi di orientamento sessuale non convenzionale sia effettivamente critica e li ponga in una condizione di assoluta precarietà e mancanza di sicurezza, accusati e non desiderati da entrambi i contesti a cui possono fare riferimento: da quello palestinese quanto da quello israeliano. Le parole di Gonen lo spiegano molto bene: “ i Palestinesi dicono che, se sei gay, allora devi essere per forza un collaboratore, mentre gli Israeliani ti trattano come una minaccia alla sicurezza”; l'attivista

[248] ivi

[249] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[250] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

continua dunque spiegando come i soggetti di cui stiamo parlando siano davvero impossibilitati a trovare aiuto, incolpati da tutti di essere individui pericolosi[251]. Anche in altri articoli si può leggere come familiari e vicini di casa di palestinesi omosessuali spesso presumano che questi ultimi, sotto ricatto, siano divenuti informatori o delle forze israeliane o di quelle palestinesi[252]; le persone gay in Palestina, quindi, non riescono a svincolarsi dall'avere una reputazione di collaboratori[253].

Mancano quindi le basi stesse che permetterebbero delle normali condizioni di vita per gli omosessuali nei Territori Palestinesi; luogo in cui, come si è già avuto modo di esaminare, queste persone non sono rispettate né accettate, e non vedono assolutamente garantiti i propri diritti fondamentali[254].

Questo dunque il quadro generale in cui si trovano inseriti gli omosessuali che vivono nei Territori Palestinesi. Una delle poche alternative che rimane loro consiste, come in parte abbiamo già visto, nel trasferirsi in Israele: non sentendosi sicuri nella West Bank e a Gaza, non resta loro altro posto in cui andare[255], ed effettivamente oggi più che mai continua a crescere il numero di palestinesi omosessuali che arriva a prendere una decisione del genere, confidando nella possibilità di trovare rifugio nel territorio israeliano: se ne contano a centinaia solo negli ultimi anni[256].

La realtà cui vanno incontro decidendo di trasferirsi in Israele, tuttavia, non è affatto rassicurante. Una volta che arrivano nel nuovo Paese, è facile che presto entrino a far parte della comunità LGBT israeliana senza particolari problemi, magari trovando così un partner israeliano. Nonostante questa condizione di vita permanga per lo più invariata, non è possibile per loro ricevere la cittadinanza israeliana; può capitare che alcuni presentino la domanda per ricevere l'asilo politico all'estero[257]. Nella maggior parte dei casi, comunque, questi soggetti finiscono con il rimanere in Israele, intrappolati nell'ombra, in un contesto che non garantisce loro nulla, dai diritti alla possibilità di trovare un vero lavoro, nonché costantemente in pericolo di essere arrestati e

[251] BBC News, 2003, cit. nota 205

[252] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[253] Salem, B., 2013, cit. nota 206

[254] ivi

[255] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[256] Halevi, Y. K., 2002, cit. nota 216

[257] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

deportati[258]; in un ambiente a loro ostile, pieno di svantaggi, che offre loro condizioni di vita per molti lati negative: dal punto di vista sanitario, a quello della socialità, alle occasioni di instaurare rapporti con le persone attorno a loro[259]. Molti dei palestinesi omosessuali che arrivano in Israele vivono illegalmente in grandi città (soprattutto a Tel Aviv, punto di riferimento per la comunità gay israeliana) o in villaggi arabi israeliani. Una volta qui, vivono ai margini della società, per lo più in condizioni di forte povertà, soggiornando in palazzi abbandonati e spesso costretti a prostituirsi per sopravvivere[260]; Gonen, il cui lavoro gli permette di avere un contatto diretto con loro, afferma come molti si riducano a vendere il proprio corpo contro la propria volontà al fine di potersi garantire il necessario per vivere[261]. Un gruppo di loro, molto giovane d'età, racconta inoltre come a volte capiti che i clienti, anziché pagarli, offrano loro un pasto o una doccia, mentre altre volte si rifiutino addirittura di pagarli, con la minaccia di denunciarli alla polizia; polizia da cui sovente subiscono pestaggi prima di essere rilasciati sulla strada.

Come riportato da diversi articoli, ciò che, al di là di tutto questo, spinge ugualmente molti palestinesi omosessuali a lasciare la propria casa per stabilirsi in Israele, con tutto quello che tale azione comporta, è la consapevolezza di potersi trovare così fuori dalla portata dei propri familiari e dell'Autorità Palestinese[262] e la volontà di fuggire da un contesto sociale il cui atteggiamento nei confronti degli omosessuali è tale quale abbiamo analizzato precedentemente[263]. In effetti, più di una persona afferma di arrivare in Israele con la speranza di poter così "scomparire" in una grande città e vivere in questo modo una vita tranquilla nell'anonimato; il che non si rivela impossibile, sebbene non per questo risulti facile: senza denaro, senza lavoro, non conoscendo la lingua, inevitabilmente ad un certo punto si attira l'attenzione delle forze dell'ordine, che il più delle volte finisce con l'arrestare ed espellere la persona in questione[264].

Questa ampia digressione a proposito della situazione in cui vivono i palestinesi omosessuali - nei Territori Palestinesi prima, e in Israele poi - trova un senso all'interno del lavoro qui presentato se

[258] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[259] BBC News, 2003, cit. nota 205

[260] Halevi, Y. K., 2002, cit. nota 216

[261] BBC News, 2003, cit. nota 205

[262] Halevi, Y. K., 2002, cit. nota 216

[263] BBC News, 2003, cit. nota 205

[264] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

contestualizzata in riferimento alla legislazione internazionale in materia di asilo politico. Proviamo dunque ad indagare tale tematica nelle pagine seguenti, per capire in che misura tali soggetti godano del diritto di protezione in base al loro orientamento sessuale, a livello teorico e a livello pratico.

Nell'articolo 1 della Convenzione sullo Status dei Rifugiati del 1951 si legge la definizione di coloro a cui possa essere riferito il termine di "rifugiato"; fra di essi, compare chiunque sia in una situazione di "giustificato timore di essere perseguitato per […] la sua appartenenza ad un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche" che "si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato"[265]. Nonostante non esista una spiegazione ufficiale volta a delineare quali siano i criteri attraverso cui definire un determinato gruppo sociale, il diritto consuetudinario e l'UNHCR si trovano d'accordo nel considerare particolare gruppo sociale quello definito dall'orientamento sessuale. Per trovare una definizione di particolare gruppo sociale occorre fare riferimento ad alcune decisioni statunitensi e canadesi, che negli ultimi anni sono state incorporate nelle linee guida dell'Agenzia ONU; su tutte, il *U.S. Board of Immigration Appeals* è giunto alla conclusione che un particolare gruppo sociale può essere definito da caratteristiche immutabili, esperienze passate condivise, o qualsiasi altra peculiarità che ai membri di tale gruppo non dovrebbe essere richiesto di modificare in quanto fondamentale alla loro identità o coscienza individuale[266]. È da notare, inoltre, come l'appartenenza ad un gruppo sociale non debba essere formale, né sia necessario che i suoi membri siano associati attivamente gli uni con gli altri.

Alla luce di tutto questo, l'UNHCR è arrivato a delineare che:

> "un particolare gruppo sociale è un gruppo di persone che condivide una caratteristica comune diversa dal loro rischio di essere perseguitate, o che sono percepite come un gruppo dalla società. Tale caratteristica sarà spesso qualcosa di innato, o che altrimenti è fondamentale all'identità, alla coscienza o all'esercizio dei propri diritti umani... è largamente accettato nella pratica di uno Stato che un richiedente non abbia bisogno di dimostrare che i membri di un particolare gruppo sociale si conoscano l'un l'altro o che

[265] Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati, 1951, http://www.unhcr.it/cms/attach/editor/PDF/Convenzione%20Ginevra%201951.pdf (accesso 31/03/2014), art.1

[266] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p.29

si ritrovino fra di loro come un gruppo. Ossia, non c'è bisogno che il gruppo sia coesivo"[267].

Ebbene, l'orientamento sessuale di un individuo corrisponde esattamente alla definizione appena fornita di "particolare gruppo sociale", potendovi ritrovare tutte le caratteristiche citate. Sommando ciò alle persecuzioni che gli omosessuali palestinesi subiscono nel loro Paese di origine, e che emergono in maniera decisamente evidente da quanto riportato nelle pagine precedenti, risulta chiaro come, stando alle leggi internazionali in materia di asilo politico, essi abbiano tutti i diritti di presentare, e di vedere accettata, la propria domanda di asilo in Israele. Nel 2008, per di più, l'UNHCR ha pubblicato un documento intitolato *Guidance Note on Refugee Claims Relating to Sexual Orientation and Gender Identity*, che dichiara in maniera esplicita come coloro che sono perseguitati a causa del proprio orientamento sessuale o identità di genere e cerchino protezione abbiano pieno diritto di asilo[268].

In aggiunta a questo, i ricercatori Michael Kagan e Anat Ben-Dor notano nel loro report *Nowhere to Run* come gli individui LGBT che fuggono dai Territori Palestinesi possano avvalersi di quanto stipulato dalla Convenzione del 1951 in quanto perseguitati non solo a causa della propria appartenenza ad un determinato gruppo sociale, bensì anche sulla base delle loro opinioni politiche (reali o presunte): come è stato ampiamente descritto precedentemente, gli omosessuali palestinesi sono quasi sempre percepiti automaticamente come collaboratori di Israele, il che li porta ad essere ulteriormente perseguitati[269].

L'attivista Shaul Gonen, dell'associazione *Agudah*, è consapevole di come Israele, stando alle norme internazionali, sia tenuto a garantire l'asilo agli omosessuali che vi giungono in cerca di protezione ma che, nonostante questo, esso possa rifiutare di farlo qualora il richiedente provenga da una zona con cui lo Stato stesso sia in conflitto[270].

---

[267] ivi

[268] Millo, Y., *Invisible in the City. Protection Gaps Facing Sexual Minority Refugees and Asylum seekers in Urban Ecuador, Ghana, Israel and Kenya*, febbraio 2013, HIAS, http://www.hias.org/sites/default/files/invisible-in-the-city_0.pdf (accesso 20/03/2014), p. 4

[269] Kagan, M. e Ben-Dor, A., 2008, cit. nota 213, p.28

[270] BBC News, 2003, cit. nota 205

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati a Gerusalemme ha dichiarato come non sia ammissibile la domanda di asilo da parte di nessun palestinese; nonostante il conferimento dello status di rifugiato permanga una possibilità irrealizzabile, in passato è accaduto che a cittadini palestinesi venisse consentito di risiedere in Israele, in forma ufficiale o non ufficiale, sulla base di differenti ragioni umanitarie (ad esempio: ricongiungimento familiare, paura di persecuzione, necessità di cure mediche) . È da notare, tuttavia, come la *Nationality and Entry into Israel Law* del 2003 abbia effettivamente revocato la possibilità di ricongiungimento familiare per palestinesi e, più in generale, abbia nettamente limitato la facoltà del Ministero dell'Interno di concedere loro permessi di soggiorno; ciò si è verificato perché, negli anni precedenti l'emanazione di tale legge, si sospettava fortemente che i palestinesi con carta di identità israeliana rilasciata attraverso il processo di ricongiungimento familiare o con permessi a carattere umanitario aiutassero gli artefici di attacchi kamikaze[271] e costituissero quindi un ostacolo alle iniziative anti-terrorismo[272].

Cosicché per i palestinesi omosessuali è divenuto impossibile vedersi riconosciuto in maniera ufficiale non solo lo status di rifugiato – che già precedentemente era fuori questione - , ma anche un qualsiasi altro tipo di status[273].

Sono state presentate alla Corte Suprema israeliana diverse petizioni in opposizione all'atteggiamento predominante, che non prevede alcun tipo di eccezione alla linea guida di non riconoscere lo status a nessun palestinese, neanche qualora egli presenti effettivamente un fondato timore di persecuzione (l'unica eccezione ammessa, in realtà, riguarda coloro che si identificano con lo Stato di Israele e con i suoi obbiettivi o che eseguono un atto concreto in favore della sicurezza nazionale)[274].

Di fatto, la migliore speranza che possono oggi nutrire gli LGBT palestinesi in Israele è quella di ricevere una forma di protezione temporanea non ufficiale, della durata di non oltre alcune settimane o mesi, nell'attesa che, con l'aiuto di qualche organizzazione non governativa, venga trovato un Paese terzo disponibile ad accoglierli come richiedenti asilo[275]. Si tratta, tuttavia, di un'operazione non istituzionalizzata, in quanto l'eventualità di un reinsediamento di omosessuali palestinesi può avvenire esclusivamente ad-hoc, qualora si abbia un riscontro positivo da parte

[271] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[272] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

[273] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[274] ivi

[275] ivi

dell'ambasciata di un Paese terzo[276]. In tale circostanza, i soggetti in questione ricevono di norma un permesso di *Conditional Release* di tipo *2(a)(5)*, le cui caratteristiche sono già state illustrate precedentemente[277]; in particolare, un documento di questo tipo preclude il suo possessore dalla possibilità di lavorare. Ciononostante, in molti riescono a trovare un'occupazione nella ristorazione, nella pulizia domestica o in lavori stradali, spesso attraverso lavori giornalieri. La precarietà della loro posizione, tuttavia, spesso implica sfruttamento, paghe molto basse, abusi, che rendono difficile anche il soddisfacimento delle necessità base quali il cibo o un luogo dove stare[278].

Volgendo uno sguardo ai casi concreti, si evince come lo Stato di Israele ad oggi non abbia mai riconosciuto lo status di rifugiato a nessun individuo palestinese, omosessuale e non, e continua ancora oggi a mantenere tale linea[279], sebbene fra i potenziali richiedenti asilo compaiano individui che realmente correrebbero un serio rischio di essere uccisi qualora tornassero nei territori palestinesi. Tale atteggiamento da parte del governo israeliano, spiega Anat Ben-Dor, è dovuto all'interpretazione che lo Stato dà alla legge internazionale in materia di asilo politico, ritenendola non applicabile ai cittadini palestinesi in nome all'articolo 1D della Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati del 1951 (di cui si è già parlato nel capitolo 1). Una critica presentata invece dall'UNHCR nei confronti di Israele sostiene che le autorità del Paese non siano disponibili ad aprire discussioni riguardanti la definizione di "membri di particolari gruppi sociali", rifiutandosi di accogliere la definizione data dall'*UNHCR's Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status*[280]. Infatti, non solo il governo israeliano non ha ancora conferito lo status di rifugiato a nessun palestinese, ma in assoluto non ha mai garantito protezione internazionale sulla base dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale[281].

In aggiunta a tutto questo, è opportuno sottolineare come lavorare con richiedenti asilo LGBT necessiti di un'attenzione particolare, dal momento che si tratta, come abbiamo già evidenziato, di un gruppo sociale specifico, i cui membri il più delle volte hanno vissuto esperienze personali che vanno affrontate in un determinato modo. In proposito, l'UNHCR ha pubblicato delle apposite

[276] Millo, Y., 2013, cit. nota 268, p.65

[277] Paragrafo *2.1.2 Le nuove leggi*

[278] Millo, Y., 2013, cit. nota 268, p.59

[279] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

[280] Millo, Y., 2013, cit. nota 268, p. 56-57

[281] ibidem, p. 6

guide, volte ad informare gli operatori sulle difficoltà che individui appartenenti a minoranze sessuali riscontrano nella ricerca di asilo, nonché a fornire indicazioni metodologiche su come risolvere tali criticità: risale al settembre 2011 il *Working with Lesbian, Gay, Bisexuals, Transgender and Intersex Persons in Forced Displacement*, all'ottobre 2012 il *Working with Men and Boy Survivors of Sexual and Gender Based Violence in Forced Displacement*[282]. Un esempio della condizione particolarmente critica di richiedenti asilo LGBT in Israele ci viene presentato da una ricerca condotta dall'organizzazione HIAS nel Paese: fra i soggetti che hanno preso parte all'indagine, il livello di disturbo post traumatico da stress (PTSD) è risultato essere del 71,4%; diversi di loro hanno subito torture e continuano ad essere vittime di abusi in Israele, in molti necessitano di assistenza psicologica o psichiatrica e i tentativi di suicidio sono fenomeni comuni[283].

Non occorre poi dimenticare che in varie circostanze influiscono sulla situazione negativa dei richiedenti asilo LGBT da una parte le lacune nei metodi di protezione di minoranze sessuali da parte degli addetti[284], dall'altra la mancata consapevolezza dei rifugiati della possibilità di presentare domanda di asilo sulla base di persecuzioni dovute al proprio orientamento sessuale o identità di genere[285]. Effettivamente, i richiedenti asilo palestinesi di orientamento sessuale non convenzionale che decidono di accedere al sistema di protezione inevitabilmente si espongono in maniera forte, andando incontro ad un grande rischio, corrispondente a scarse possibilità di ricevere protezione; questa una delle motivazioni principali per cui numero di individui che accettano di essere assistiti nella ricerca di protezione è estremamente limitato, rispetto alla quantità complessiva di potenziali utenti[286].

Ma proviamo ora ad esaminare quale sia l'approccio di tale Paese nei confronti della comunità LGBT in generale prima, e nello specifico di quella palestinese poi.

In Israele, al contrario dei territori sotto il controllo dell'Autorità Palestinese, l'omosessualità non è ritenuta un crimine[287]. Anzi, l'atteggiamento israeliano liberale nei confronti delle persone LGBT

[282] ibidem, p. 8

[283] ibidem, p. 60-61

[284] ibidem, p. 5

[285] ibidem, p. 55

[286] ibidem, p. 63-64

[287] BBC News, 2003, cit. nota 205

spicca non solo fra gli altri Paesi dell'area mediorientale in cui si trova, bensì anche a livello mondiale.

L'apertura israeliana di fronte alla questione si può evincere anche da una serie di esempi concreti, relativi alla vita di alcune istituzioni israeliane: ad esempio, si guardi alla linea seguita dalla *Israeli Defence Forces*, che da moltissimi anni supporta apertamente la partecipazione di soldati gay nell'esercito israeliano; o, addirittura, si pensi che il direttore della rivista ufficiale della IDF, *Bamahane*, è dichiaratamente omosessuale[288].

Israele legalizzò le relazioni tra uomini già nel 1988, e nel 1992 è divenuto l'unico Paese del Medio Oriente a bandire le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale[289]. Il dottor Yuval Livnat, della *Refugee Rights Clinic* di Tel Aviv, afferma che la situazione degli omosessuali israeliani è migliore di quella degli statunitensi[290], ed è risaputo come Israele in generale, e nello specifico la città di Tel Aviv, sia particolarmente amichevole nei confronti delle persone gay, tanto che la città è stata perfino nominata la "most gay-friendly city" del mondo[291]. Nonostante questo, l'articolo *Coming out in arabic* specifica come permanga ancora una forte ostilità nei confronti della comunità omosessuale, soprattutto negli ambienti ultraortodossi, e che perciò Israele non sia davvero a tutti gli effetti quel paradiso che molti immaginano in relazione ai diritti gay[292].

Come anticipato sopra, inoltre, nell'ambito qui preso in esame vi è una grande differenza fra la teoria e la pratica, nel momento in cui ad entrare in gioco sono omosessuali provenienti dalla Palestina; sebbene lo Stato di Israele sia apparentemente bendisposto nei confronti delle persone LGBT, attualmente le sue porte non sono aperte per i palestinesi[293].

Per di più, sono varie le voci a sostegno dell'idea che sotto alla propaganda dei diritti gay che viene fatta in Israele non vi siano altro che tentativi di occultare il trattamento che lo Stato riserva ai palestinesi in generale[294]. Si afferma che la questione sia stata strumentalizzata, al fine di rinforzare

[288] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

[289] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[290] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

[291] ivi

[292] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[293] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[294] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

le dichiarazioni da parte di Israele si essere l'unica società liberale e democratica in Medio Oriente[295]. Il fenomeno, spiega l'articolo *Gay Palestinians caught in the middle of the conflict*, viene chiamato "pinkwashing" e definisce la tendenza ad esaltare Israele e la sua società "illuminata" da una parte, e a demonizzare l'atteggiamento palestinese, e più in generale del mondo arabo, nei confronti degli LGBT dall'altra[296]. Nell'articolo del *The Guardian*, *Coming out in arabic*, vengono riportate le parole di Lee Walzer, autore del libro "Between Sodom and Eden", che affermano come anche i movimenti per i diritti dei gay in Israele possano avere una storia discutibile: spiega con tono pungente come dedicarsi ai diritti degli omosessuali permetta agli israeliani di giustificarsi con se stessi e di potersi considerare di mentalità aperta, nonostante il Paese sia scenario anche di molte altre disuguaglianze sociali.

Allo stesso tempo, guardando la questione da una prospettiva diversa, il medesimo articolo fa notare come i palestinesi omosessuali abbiano paradossalmente vista peggiorare la propria condizione in seguito all'insistenza con cui alcune associazioni israeliane hanno portato alla luce il problema dei diritti gay, dal momento che ciò ha contribuito a incrementare nei palestinesi l'idea popolare che l'omosessualità sia una "malattia" diffusa dagli stranieri, che ha poco a che fare con la società cui appartengono[297].

Stando a quanto riportato nell'articolo *Palestinian gays flee to Israel*, ammonta a diverse centinaia il numero di palestinesi omosessuali che vivono segretamente in Israele, il più delle volte anche lavorando, sempre nell'ombra. La vita per loro non è però affatto semplice e le difficoltà che incontrano sono ardue da affrontare. Un testimone, intervistato nell'articolo sopracitato, racconta di aver tentato il suicidio svariate volte; "ogni volta l'ambulanza è arrivata troppo presto. Ma adesso penso di sapere come fare. La prossima volta, con l'aiuto di Dio, funzionerà prima che arrivi l'ambulanza"[298]. Anat Ben-Dor e Yuval Livnat, entrambi attivi all'interno della *Refugee Rights Clinic*, affermano di consigliare essi stessi ai palestinesi omosessuali che incontrano grazie al loro lavoro con l'associazione di abbandonare Israele e cercare rifugio all'estero; essere gay è di aiuto a molti

[295] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[296] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

[297] Whitaker, B., 2006, cit. nota 204

[298] BBC News, 2003, cit. nota 205

richiedenti asilo, spiegano, ma non per i palestinesi o per coloro che provengono dai Paesi circostanti[299].

Come abbiamo avuto modo di analizzare nel capitolo III, sono molte le associazioni e i movimenti, sia in Israele sia in Palestina, che si occupano di tutela dei diritti di rifugiati e richiedenti asilo LGBT. Va però precisato ancora una volta come si tratti per lo più di organizzazioni rivolte in generale alle persone di orientamento sessuale non convenzionale, al cui interno rientrano appunto anche i richiedenti asilo di origine palestinese. L'assistenza a questo gruppo di persone, in ogni caso, arriva naturalmente anche da parte di associazioni più strettamente connesse alla tutela dei diritti della globalità di rifugiati e richiedenti asilo presenti in Israele. Una su tutte, la già citata *Refugee Rights Clinic* - diretta da Anat Ben-Dor e dal Dr. Yuval Livnat - della School of Law dell'Università di Tel Aviv; fra le attività da essa svolte, spicca infatti la difesa degli LGBT palestinesi che giungono in Israele nel tentativo di ottenere l'asilo politico[300], il che spesso si concretizza con la ricerca di Paesi terzi disposti ad offrire loro asilo[301].

Come accennato precedentemente, molte associazioni impegnate nella tutela dei diritti dei richiedenti asilo palestinesi si trovano in difficoltà poiché la propria utenza è spesso restia a venire allo scoperto e a farsi aiutare, nonostante coinvolga numeri di persone sempre più consistenti. Nell'articolo *For Gay Palestinians, Tel Aviv is Mecca*, Ganon racconta come nel quinquennio che va dal 1997 al 2002 siano arrivati in Israele almeno trecento nuovi palestinesi omosessuali, nella speranza di trovare qui un luogo sicuro in cui vivere, e a cui egli ha dato una mano. Fra di loro nessuno gode di uno status di residenza ufficiale; circa una ventina di loro, spiega, sono agli “arresti domiciliari” o “detenuti” in una “area di arresto” (il che equivale agli arresti domiciliari, ma con una possibilità di movimento leggermente più ampia). I rimanenti sono in carcere, sono stati deportati, oppure vivono ancora in incognito[302]. Aggiunge in un'altra intervista che, oltre ai trecento che ha avuto l'occasione di incontrare, presume che almeno il doppio risieda oggi in maniera illegale in Israele, senza poter accedere legalmente ad un'occupazione o all'assistenza sanitaria e nel costante

[299] Luongo, M., 2012, cit. nota 220

[300] ivi

[301] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[302] ivi

pericolo di essere deportati; è altresì convinto, però, di come i suoi sforzi abbiano contribuito a ridurre gli arresti e le deportazioni di palestinesi omosessuali da parte della polizia israeliana[303].

Così come appare chiaro che esistano diverse associazioni attive per la tutela dei diritti LGBT palestinesi, risulta però altrettanto evidente come a livello internazionale la questione non attiri grande attenzione. Shaul Ganon sostiene che i gruppi palestinesi per i diritti umani siano spaventati per trattare il problema. Dall'altro lato, la competenza di *Amnesty Israel*, ad esempio, si limita alle violazioni di diritti umani in Israele, perciò non agisce in campo palestinese, così come molti altri gruppi si dedicano ad altre questioni importanti. Gli unici casi in cui è stata attirata l'attenzione di queste organizzazioni umanitarie, dichiara Ganon, si sono verificati in concomitanza con la pubblicazione da parte sua di reports riguardanti episodi di molestie della polizia israeliana nei confronti di omosessuali arabi israeliani[304]. Anche nella società israeliana, comunque, l'articolo *For Gay Palestinians, Tel Aviv is Mecca* sottolinea come permanga una grave disinformazione a proposito della situazione degli omosessuali palestinesi[305].

Ho deciso di dedicare questa sezione ai rifugiati e richiedenti asilo LGBT di origine palestinese poiché coloro che provengono da tali territori costituiscono la grande maggioranza della totalità della popolazione di richiedenti asilo LGBT presenti in Israele. Bisogna però puntualizzare come ne facciano parte anche soggetti provenienti da altri Paesi (come ad esempio Colombia, Marocco, Ghana, Giordania, Armenia e altri ancora) ma il cui numero è estremamente ridotto.

In ogni caso, sulla linea di quanto esposto in queste pagine, a nessuno di loro è stato riconosciuto lo status di rifugiato sulla base di persecuzioni dovute al loro orientamento sessuale o identità di genere[306].

---

[303] Halevi, Y. K., 2002, cit. nota 216

[304] ivi

[305] Peratis, K., 2006, cit. nota 211

[306] Millo, Y., 2013, cit. nota 268, p. 54

CAPITOLO V: Razzismo, violenze e discriminazioni

Ritengo ora opportuno concentrarmi su un aspetto che finora è stato toccato solo marginalmente: negli anni più recenti, ma in modo particolare nell'ultimo biennio, Israele è stato lo scenario di una serie di episodi e atteggiamenti discriminatori e violenti nei confronti della popolazione di rifugiati e richiedenti asilo; come vedremo, la frequenza di tali eventi pare crescere con l'incremento degli arrivi.

Esaminerò la questione da due punti di vista differenti: inizialmente, indagherò come la società ha reagito e continua a reagire in maniera negativa alla presenza di questi immigrati; successivamente, porterò alcuni esempi del contributo dato da autorità politiche, religiose e media al discorso xenofobo e razzista.

Per quanto nella mia analisi separerò i due contesti – quello civile e quello istituzionale – non deve passare inosservato come essi in realtà siano strettamente connessi. Avvalendomi dello studio di casi concreti e con il supporto di indagini condotte da studiosi e organizzazioni, infatti, proverò a dimostrare come politici, rabbini, giornalisti abbiano dato il via – in maniera più o meno diretta - ad una vera e propria campagna xenofoba; facendo perno su temi relativi alla sicurezza nazionale e facendo nascere nei cittadini un sentimento di sospetto nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo, attraverso le proprie azioni e i propri discorsi questi attori hanno contribuito considerevolmente allo sviluppo di idee razziste fra la popolazione e, di conseguenza, hanno favorito forme di violenza e razzismo nello scambio quotidiano fra cittadini israeliani e richiedenti asilo.

5.1 La società

Al di fuori del mondo dell'associazionismo la società israeliana si relaziona quotidianamente con i rifugiati e richiedenti asilo presenti nel territorio. Abbiamo già analizzato nel capitolo III le forme di solidarietà fiorite in Israele per mano di gruppi e associazioni, che hanno dato vita a progetti e iniziative in supporto alle comunità di immigrati nel Paese.

Esaminando tale rapporto, tuttavia, è possibile constatare come nella società israeliana siano molto forti anche esempi di atti violenti e discriminatori commessi da parte della cittadinanza nei

confronti di rifugiati e richiedenti asilo; essi vanno da aggressioni fisiche ad attacchi verbali a manifestazioni di protesta di vario genere.

Come sottolinea la studiosa Judith Shuval nel saggio *Migration to Israel: the Mythology of "Uniqueness"*, in passato in Israele il verificarsi di episodi xenofobi e violenti può essere confinato ad eventi sporadici e relativamente poco frequenti; tendenza che si è mantenuta tale fino agli inizi degli anni Novanta circa. A quel punto, però, le forti differenze culturali – fatte emergere in particolare dagli immigrati etiopi che sono giunti in Israele in quel periodo – sono apparse sempre più tangibili, tanto da far scaturire reazioni a livelli informali così come istituzionali; i sociologi hanno quindi registrato un razzismo crescente nella società israeliana. Caso esemplare, nel 1996 la Banca del Sangue ha rifiutato le donazioni di sangue da parte di immigrati etiopi, giustificandosi con la spiegazione che l'AIDS era una malattia endemica nella loro popolazione; sono poi seguite dimostrazioni pubbliche violente. Il discorso portato avanti dalla Shuval prosegue spiegando come una delle conseguenze del persistere di campanilismo sia la sua minaccia alla solidarietà collettiva nazionale della società[1].

Il sociologo Zeev Rosenhek sostiene che in Israele sia assente una mobilitazione anti-immigrati su larga scala, al contrario di ciò che accade in molti altri Paesi di immigrazione[2]; a suo avviso – a differenza della maggior parte degli Stati occidentali - , lo Stato di Israele non è caratterizzato da attacchi violenti contro i lavoratori immigrati, né da dimostrazioni contro la loro presenza nel Paese. Questo, spiega il sociologo, è possibile anche grazie all'azione delle organizzazioni attive in Israele e dalla loro opera di sensibilizzazione, che contribuisce alla nascita di un atteggiamento di benevolenza nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo.

Dalla raccolta di notizie provenienti da articoli di giornale e reports, ritengo però di poter affermare che, in realtà, negli ultimi anni in Israele si siano verificati diversi episodi violenti e razzisti nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo da parte della popolazione locale. Come vedremo, tale fenomeno può essere riscontrato soprattutto a Tel Aviv (in modo particolare nei quartieri meridionali), a ragione del fatto che nella città si ha la maggiore concentrazione di popolazione immigrata in generale e, nello specifico, di rifugiati e richiedenti asilo del Paese; il

[1] Shuval, J. T., *Migration to Israel: The Mythology of "Uniqueness"*, International Migration Vol. 36 (1), 1998, http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1468-2435.00031/pdf (accesso 25/03/2014), p. 19

[2] Rosenhek, Z., *Challenging exclusionary migration regimes: Labor migration in Israel in comparative perspective*, in Sarah S. Willen, ed., *Transnational migration to Israel in global comparative context. 2007,* Plymouth: Lexington, 2007

contatto diretto con questi individui stranieri fa aumentare le tensioni fra i residenti e, di conseguenza, gli episodi violenti e discriminatori.

Prima di passare all'analisi di alcuni casi concreti, osserviamo alcuni dati statistici pubblicati dalla Hotline for Migrants Workers nel suo report *Cancer in Our Body*, risalente al 2012[3]. Da alcuni sondaggi condotti sulla popolazione israeliana, è emerso come idee xenofobe e razziste siano molto diffuse nella società: il 52% dei partecipanti all'inchiesta si è dichiarato d'accordo con l'affermazione della deputata Miri Regev, esponente del Likud, secondo cui gli africani che vivono in maniera irregolare nel Paese sono "un cancro nel corpo di Israele"; l'83% ha affermato di appoggiare le manifestazioni contro i richiedenti asilo, il 33,5% anche l'utilizzo di misure violente nei loro confronti; l'80% ha dichiarato di essere contrario all'accoglienza di rifugiati perseguitati nei rispettivi Paesi d'origine; il 73% si è definito preoccupato per la presenza di richiedenti asilo sudanesi ed eritrei. Analogamente, alte percentuali di popolazione si sono schierate in favore delle politiche di deportazione attuate nei confronti degli immigrati, che si tratti di lavoratori stranieri o di rifugiati[4].

Nella *Universal Periodic Review* del 2013 presentata dall'UNHCR si legge come anche l'Agenzia ONU abbia riscontrato l'esistenza di una xenofobia crescente nel pubblico israeliano nei confronti, fra le altre persone, di immigrati e richiedenti asilo, la quale si è spesso manifestata in attitudini negative verso rifugiati di origine africana. Sono diversi gli attacchi violenti a richiedenti asilo africani registrati in passato dall'UNHCR: nel corso del 2012, sono almeno dieci i casi confermati di richiedenti asilo, per la maggioranza eritrei, brutalmente picchiati o accoltellati, oltre a tre incidenti durante i quali appartamenti di richiedenti asilo sono stati incendiati. Il bilancio non appare migliore per quanto concerne la prima parte del 2013: sono tre i casi sicuri di violenza registrati nei primi sei mesi dell'anno[5].

---

[3] Tsurkov, E., *Cancer in our body. On Racial Incitement, Discrimination and Hate Crimes against African Asylum Seekers in Israel. January-June 2012*, Hotline for Migrant Workers, 2012 http://hotline.org.il/wp-content/uploads/IncitementReport_English.pdf (accesso 17/09/2014)

[4] ibidem, p. 43

[5] UNHCR, *Universal Periodic Review: Israel*, luglio 2012 (2012/b) http://www.refworld.org/docid/5004f9692.html (accesso 13/02/2014), p. 9

Molti israeliani vedono rifugiati e richiedenti asilo come degli intrusi, si sentono in competizione con loro nella ricerca di un lavoro, li ritengono responsabili dell'abbassamento dei salari, del degrado di quartieri e case, dell'aumento di criminalità, di essere la causa di un aumento demografico non voluto[6]: atteggiamenti che non è affatto difficile riscontrare anche in molti altri Paesi di immigrazione.

Una questione molto sentita dai cittadini israeliani pare essere quella lavorativa. Da una parte, in molteplici città del Paese sono state avviate iniziative con lo scopo di impedire ai richiedenti asilo di lavorare[7]. Dall'altra, anche le attività commerciali già avviate dirette da immigrati il più delle volte non sono tollerate; ciò che sembra non piacere è il fatto che negli ultimi anni siano stati aperti numerosi negozi che, da un lato, fanno concorrenza a quelli già esistenti e, dall'altro, portano inevitabilmente nella zona numerosi stranieri[8]. In aggiunta, il fatto che alcuni dei negozi in questione vendano, fra le altre cose, alcolici ha dato modo a numerosi cittadini di avanzare nei confronti dei proprietari accuse di incitamento a vandalismo e violenza[9]. A detta di vari residenti dei quartieri circostanti la stazione di Tel Aviv, infatti, - dove pare siano affluiti negli anni moltissimi lavoratori stranieri e richiedenti asilo da tutto il Paese - per questo motivo la zona ha iniziato a diventare pericolosa[10].

È infatti un tema piuttosto ricorrente anche quello che sostiene la tesi secondo cui la presenza di immigrati avrebbe innalzato il tasso di criminalità nel Paese; tale convinzione ha avuto sfogo in una

---

[6] Ghosh, P. R., *Poor, Desperate, And Black: Illegal African 'Intruders' Stoke Anti-Immigrant Attitudes In Israel*, 09/06/2012 http://www.wehaitians.com/Poor,%20Desperate,%20And%20Black%20Illegal%20African%20Intruders%20Stoke%20Anti%20Immigrant%20Attitudes%20In%20Israel.html (accesso 19/02/2014)

[7] Alcuni lavoratori del mercato di Sderot, per esempio, hanno firmato una petizione contro l'impiego di richiedenti asilo; a Netanya, invece, centinaia di studenti di una yeshivah hanno sottoscritto la richiesta di non assumere immigrati africani nella loro scuola (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 47)

[8] Nell'estate del 2013, alcuni imprenditori israeliani di Tel Aviv hanno iniziato a presentare lamentele preso il Comune perché, a loro avviso, gli stranieri stavano invadendo la zona con i propri negozi, soprattutto ristoranti e pub. È così che la polizia ha avviato un'operazione su larga scala volta a far chiudere una serie di locali gestiti da eritrei e sudanesi nei pressi della stazione centrale degli autobus; indagini hanno poi effettivamente rivelato come i vari proprietari non disponessero dei permessi necessari a condurre l'attività. (Senyor, E., *Tel Aviv police raid migrant-owned businesses*, Ynetnews 12/08/2013 (2013/b) http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4416772,00.html (accesso 26/02/2014)

[9] Senyor, E., 2013/b, cit. nota 8

[10] Senyor, E., *10 migrants' businesses shut down in TA*, Ynetnews, 11/07/2013 (2013/a), http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4403646,00.html (accesso 26/02/2014)

serie di manifestazioni e proteste in molte città di Israele, a Tel Aviv *in primis*, ma poi anche nelle città di Eilat, Bnei Brak, Sderot, Ashkelon e Ashdod[11]. Nati come normali manifestazioni, tali eventi sono poi sfociati in dimostrazioni di violenza: a Tel Aviv bombe incendiarie sono state lanciate in alcuni appartamenti di africani e negozi da loro gestiti sono stati danneggiati[12], diversi immigrati sono stati assaliti, bambini terrorizzati, auto distrutte[13], tanto che in riferimento agli eventi accaduti si è poi parlato di "caccia all'uomo"[14].

Le accuse avanzate, tuttavia, non trovano alcun riscontro se confrontate con i dati obiettivi riferiti al tasso di criminalità dello Stato di Israele: l'organizzazione *Hotline for Refugees and Migrants*, citando rapporti della polizia in proposito, svela come il tasso di criminalità fra gli stranieri in Israele equivalga al 2,04%, cifra che sale invece al 4,99% - ossia più del doppio – in riferimento agli israeliani[15]. Nonostante l'oggettività di queste informazioni, sono in moltissimi a manifestare il proprio sostegno al piano di deportazione di richiedenti asilo al fine di abbassare la criminalità nei quartieri sud di Tel Aviv, compresi alcuni membri delle forze dell'ordine[16].

La convivenza appare difficile anche per quanto concerne semplici aspetti della vita quotidiana: molti cittadini israeliani non tollerano la vicinanza delle proprie abitazioni a quelle dei richiedenti asilo, si oppongono al sorgere di nuovi luoghi di culto[17], non accettano di vedere i propri figli

---

[11] Già nel maggio del 2012 a Tel Aviv si è verificata una serie di dimostrazioni contro gli infiltrati africani e il loro afflusso crescente in Israele: più di mille dimostranti si sono riuniti nel quartiere HaTikva, nel sud della città, portando cartelli inneggianti alla deportazione degli immigrati (Ghosh, P. R., 2012, cit. nota 6)

[12] Ghosh, P. R., 2012, cit. nota 6

[13] Ha riscosso un certo successo un evento in particolare accaduto durante le dimostrazioni: un manifestante ha lanciato un uovo crudo addosso a un immigrato di origini africane. L'intera vicenda è stata ripresa e il video, subito caricato on line, ha ricevuto molti commenti, alcuni dei quali a supporto dell'attacco. (Morag, G., *Video: Israeli hurls egg at African migrant*, Ynetnews, 28/05/2012 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4234907,00.html (accesso 16/09/2014))

[14] Hanno preso parte alle dimostrazioni anche cinque membri del Parlamento israeliano, che non hanno mancato di pronunciare in tale occasione discorsi anti-immigrazione, di cui mi occuperò più avanti (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3)

[15] Sanghi, A., *Israel's refugee 'problem'*, 24/05/2012, http://2ndlook.wordpress.com/2012/05/24/israels-refugee-problem/ (accesso 15/04/2014)

[16] "Io so che l'80% dei crimini è commesso dagli immigrati" dichiara infatti un detective della polizia locale (Pennello, A., *Illegal migrants find 'no peace' in Israel*, Ynetnews 13/06/2013, http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4392187,00.html (accesso 26/02/2014))

[17] Nel gennaio del 2012 a Eilat un gruppo di residenti e di studenti di una yeshivah ha manifestato contro lo stabilimento di una chiesa; due mesi dopo l'edificio è stato oggetto di atti vandalici: sulle sue pareti sono stati scritti

frequentare le stesse scuole a cui sono iscritti i figli dei richiedenti asilo[18], richiedono al governo l'istituzione di servizi di trasporto separati fra israeliani e richiedenti asilo[19].

Non mancano nemmeno episodi di aggressioni fisiche violente nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo da parte di singoli cittadini: nell'agosto del 2013, per esempio, quattro giovani israeliani residenti nella zona sud di Tel Aviv sono stati arrestati dalla polizia perché sospettati di aver attaccato degli immigrati africani con bastoni e bottiglie e di averli quindi derubati[20].

Sono numerosi anche i casi in cui la violenza e i sentimenti razzisti della popolazione nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo si esprimono attraverso le parole, in occasione di discorsi, interviste, incontri con le autorità. I principali argomenti a sostegno del proprio atteggiamento discriminatorio sono il discorso della sicurezza e la percezione di vedere invasi i propri spazi, mentre altri ancora si lamentano spiegando come lo Stato di Israele disponga già di meno risorse rispetto a quante sarebbero necessarie per andare incontro ai bisogni dei propri cittadini, e che quindi non abbia a disposizione gli strumenti richiesti per occuparsi anche degli immigrati non regolari[21].

Nell'aprile del 2013, in occasione di una visita nella zona sud di Tel Aviv da parte di Gideon Sa'ar, Ministro dell'Interno israeliano, con lo scopo di verificare in prima persona la situazione degli immigrati africani lì residenti, sono state pronunciate affermazioni a tal punto pesanti da parte dei cittadini israeliani da portare il Ministro a definire la questione una delle più difficili e delicate con cui la società israeliana abbia attualmente a che fare[22].

---

messaggi inneggianti il ritorno dei sudanesi al loro Paese (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 47)

[18] Alcuni genitori di Eilat hanno apertamente appoggiato la politica discriminatoria adottata dall'amministrazione comunale che dal 2010 non permette ai figli dei richiedenti asilo di frequentare le scuole della città, mandandoli invece a studiare in un kibbutz, non autorizzato dal Ministero dell'Educazione (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 41)

[19] Un membro del Consiglio Comunale di Tel Aviv, Binyamin Babayof, ha inviato in proposito una lettera al Primo Ministro e al Ministro dei Trasporti, spiegando: "la mattina gli stranieri irregolari riempiono i nostri autobus e così questi ultimi non possono far salire altri passeggeri alle fermate. I residenti locali non hanno posti liberi sul bus e, finché i lavoratori stranieri dormono nei giardini e non si fanno la doccia, puzzano e possono, Dio non voglia,portare ogni tipo di malattia... […] devono essere forniti autobus separati per loro, o bisogna limitare alle ore di picco il loro utilizzo dei trasporti pubblici (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 44-45)

[20] Dalle ricerche condotte dalle forze dell'ordine, è emerso come i ragazzi stessero percorrendo le vie della città alla ricerca di immigrati africani in giro da soli, per attaccarli e rapinarli. Probabilmente – ha affermato la polizia – ci sono state più vittime (Cohen, A., *Police: Group suspected of targeting African migrants*, Ynetnews 28/08/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4423215,00.html (accesso 26/02/2014))

[21] Pennello, A., 2013, cit. nota 16

Un altro episodio degno di nota si è verificato a luglio 2013 nella città di Herzliya, leggermente a nord di Tel Aviv: un gruppo di cittadini israeliani si è riunito sotto la casa del Procuratore Generale Yehuda Weinstein per protestare contro la decisione presa da quest'ultimo di rilasciare un sudanese sospettato di aver rubato delle biciclette e, più in generale, per chiedere l'attuazione di misure più forti per combattere l'infiltrazione in Israele, portatrice di criminalità[23]. In risposta, il Procuratore Generale ha affermato che per il Paese sta diventando effettivamente difficile ospitare così tanti immigrati e ha espresso la propria fiducia nelle politiche governative per quanto riguarda una risoluzione del problema[24].

A questo punto, mi pare interessante dedicare un breve approfondimento relativo all'atteggiamento tenuto dagli ebrei etiopi presenti in Israele nei confronti dei richiedenti asilo di origine africana. A partire dagli anni Ottanta, arrivarono in Israele numerosi ebrei provenienti dall'Etiopia[25]; a causa della loro provenienza, della loro pelle scura, della loro povertà, nonché del loro essere arrivati di recente nel Paese, gli ebrei etiopi (chiamati anche *falasha* o *Beta Yisrael*) sono da sempre stati vittime di razzismo e discriminazioni da parte degli altri cittadini israeliani e hanno trovato posto sull'ultimo gradino della scala socio-economica del Paese. Posizione che di recente è stata "sottratta" loro dagli immigrati non ebrei di origine africana che, oltre a disporre di

---

[22] La gente dichiara di vivere nel terrore a causa della presenza degli immigrati africani nel loro quartiere, di non avere più una vita e, addirittura, di sentirsi rinchiusi in un ghetto (Fyler, B., *Sa'ar on refugees: We'll send them back where they came from*, Ynetnews 09/04/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4366119,00.html (accesso 27/02/2014))

[23] Fra i cartelli presenti, alcuni recitavano: "Siamo rifugiati nei nostri stessi quartieri" (Morag, G., *AG talks to protesters about migrants*, Ynetnews 28/07/2013 (2013/a) http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4410381,00.html (accesso 26/02/2014))

In quella stessa occasione, il presidente del comitato dei quartieri interessati, Shlomo Maslawi, ha dichiarato come egli e i suoi concittadini siano spaventati dal fatto che gli "infiltrati possano fare ciò che vogliono"; una donna ha aggiunto di aver paura di andare in giro la notte e di come nessuno voglia più vivere lì (Morag, G., *AG: State fighting to settle issue of African migrants*, Ynetnews 05/08/2013 (2013/b), http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4414097,00.html (accesso 26/02/2014))

[24] Morag, G., 2013/b, cit. nota 23

[25] Fuggiti dal proprio Paese perché perseguitati dal governo e colpiti da carestie, alla fine degli anni Settanta in molti cercarono rifugio in Sudan; da qui, con il supporto del governo israeliano, si spostarono successivamente in Israele. Attraverso l'Operazione Mosè, l'Operazione Giosuè e l'Operazione Salomone fra il 1985 e il 1991 furono trasportati in Israele circa 90.000 ebrei etiopi

tutte le caratteristiche per cui gli etiopi sono stati stigmatizzati nel tempo, per di più non sono nemmeno di religione ebraica. Nonostante ciò, i richiedenti asilo sudanesi ed eritrei condividono con gli ebrei etiopi aspetto fisico e simili esperienze passate[26]. La somiglianza fra i due gruppi è tale da portare di frequente a fraintendimenti: capita che gli israeliani confondano gli immigrati eritrei e sudanesi con ebrei etiopi, tanto da rendere questi ultimi vittime di attacchi e violenze[27].

Ciò non è però bastato ad evitare loro non solo indifferenza, bensì addirittura aperte dimostrazioni contro di essi da parte della comunità etiope, che è arrivata a richiederne l'espulsione da Israele in quanto non ebrei.

La giornalista di origini eritree Meron Estefanos ha denunciato diversi atteggiamenti discriminatori o in ogni caso non solidali adottati dagli ebrei etiopi a danni della comunità di richiedenti asilo africani presente in Israele: c'è, per esempio, chi lavora come traduttore al governo israeliano e inganna i richiedenti asilo eritrei, portandoli a fare dichiarazioni che assicurano loro la detenzione; o ancora chi approfitta della situazione legale precaria di molti eritrei, estorcendo loro grandi somme di denaro.

Nel 2012 c'è stata una grande mobilitazione di protesta in seguito alla scoperta di un accordo secondo il quale era vietato affittare appartamenti ai cittadini etiopi[28], che ha visto protagonista di numerose proteste migliaia di etiopi israeliani, compresi i leader della comunità; ciò che è strano è il fatto che in circostanze simili – che hanno visto però come oggetto della discriminazione immigrati africani non ebrei – l'accordo sia stato dichiarato apertamente e, ciononostante, quasi nessuno abbia mosso un dito[29]. Come sottolinea la giornalista Estefanos, gli ebrei etiopi avrebbero potuto approfittare dell'occasione per denunciare le varie forme di razzismo dilaganti in Israele, opportunità che non hanno colto; anzi, gli attivisti non hanno mai fatto alcun riferimento alla crescente violenza nei confronti degli immigrati africani.

---

[26] Sheen, D., *Bigotry in Israel: Ethiopian Jews and African Refugees*, 25/09/2013 http://muftah.org/bigotry-in-israel-ethiopian-jews-african-refugees/#.VDOiKKzonIU (accesso 07/10/2014)

[27] Eglash, R., *Ethiopian Israelis slam attacks against migrants*, The Jerusalem Post, 06/05/2012 http://www.jpost.com/National-News/Ethiopian-Israelis-slam-attacks-against-migrants (accesso 07/10/2014)

[28] Per approfondire i fatti, The Jerusalem Post, *Ethiopians protest racism in Kiryat Malachi*, 01/10/2012 http://www.jpost.com/National-News/Ethiopians-protest-racism-in-Kiryat-Malachi (accesso 07/10/2014)

[29] Smith, Z. e Sheen, D., *Taking the mask off: Asylum seekers in Israel*, 17/02/2014 https://www.opendemocracy.net/5050/zina-smith-and-david-sheen/taking-mask-off-asylum-seekers-in-israel (accesso 07/10/2014)

Altro esempio di razzismo etiope anti-rifugiati ci viene offerto dal sito Beta Yisrael, fondato dal giornalista etiope Danny Adino Abebe: sulla pagina web sono state pubblicate accuse rivolte ai rifugiati africani, sostenendo che questi ultimi avrebbero rapito un migliaio di donne etiopi israeliane; fatto che non ha mai trovato alcuna conferma. Questo è solo uno dei casi in cui Beta Yisrael avanza affermazioni volte ad incitare all'odio contro i non ebrei[30].

Emmanuel Melese Hadana, avvocato etiope israeliano, attivo nella propria comunità e solidale con la causa dei rifugiati e richiedenti asilo africani, spiega come, a suo avviso, queste forme di razzismo siano riconducibili a una volontà di vendetta delle sofferenze subite: così come gli ebrei sono stati perseguitati durante la Diaspora, così oggi perseguitano la componente più debole della società israeliana, costituita appunto dai rifugiati[31].

Non è possibile, tuttavia, generalizzare: ci sono state anche espressioni di solidarietà da parte di alcuni membri della comunità etiope in Israele nei confronti dei richiedenti asilo di origine africana. Nel 2012, in seguito agli attacchi subiti dalle comunità di immigrati africani che abbiamo descritto nelle pagine precedenti, si sono sentite diverse voci etiopi esprimersi in condanna dell'azione israeliana[32], sottolineando in particolare come loro stessi fossero stati accolti in Sudan qualche decina di anni fa. Secondo loro, gli israeliani di origine etiope si identificherebbero molto con la nuova popolazione di immigrati africani, il che – anche alla luce delle discriminazioni subite in passato – dovrebbe portare a dimostrazioni di solidarietà[33]. A livello individuale, si possono trovare casi di etiopi israeliani che hanno prestato aiuto ai richiedenti asilo africani, per esempio prestando servizio ai rifugiati accampati al Levinsky Park di Tel Aviv nel 2011 o mobilitandosi nel 2012 all'interno delle proprie comunità di appartenenza in loro difesa; purtroppo, però, tali episodi sono rimasti casi isolati[34].

---

[30] Sheen, D., 2013, cit. nota 26

[31] Youtube, *Seeking Asylum in Israel: racism towards African asylum-seekers in Israel: interview with Ethiopian-Israeli lawyer and community activist Emmanuel Melese Hadana (Part 2)*, 03/02/2012https://www.youtube.com/watch?v=mec0CpQrVmM (accesso 07/10/2014)

[32] Fra le figure degne di nota che hanno criticato gli attacchi contro i richiedenti asilo africani, citiamo Ziva Mekonen-Degu, direttore esecutivo della *Israel Association of Ethiopian Jews* e l'etiope Shlomo Molla, membro della *Knesset* per il partito *Kadima*

[33] Eglash, R., 2012, cit. nota 27

[34] Sheen, D., 2013, cit. nota 26

Secondo Gadi Yavarkan, direttore del *Center for Social Equality for Ethiopian Jews*, finora gli israeliani etiopi sono stati restii a condannare apertamente le violenze contro eritrei e sudanesi, ma gli eventi più recenti non possono non smuovere la loro sensibilità e portare ad una reazione[35].

Nel capitolo relativo ai richiedenti asilo omosessuali provenienti dai Territori Palestinesi, infine, abbiamo già avuto modo di esaminare come - anche una volta giunti in Israele - essi siano vittime di violenze e gravi discriminazioni, proprio a causa della loro doppia appartenenza a gruppi discriminati: quello dei palestinesi e quello della popolazione LGBT.

5.2 Le istituzioni

L'azione del governo israeliano nell'ambito di rifugiati e richiedenti asilo si esprime senza dubbio attraverso l'emanazione di leggi e emendamenti, l'elaborazione di procedure e l'attuazione di politiche; tutti temi che abbiamo avuto modo di analizzare ampiamente. Un aspetto che però non è ancora stato esaminato riguarda tutta una serie di altre pratiche messe in atto non solo da parte di esponenti politici, ma anche da rappresentanti delle forze dell'ordine, da autorità religiose, dai media, tali da influenzare, in maniera diretta così come indiretta, l'opinione comune, tanto da poter essere considerate molto spesso la causa degli atteggiamenti xenofobi e delle idee razziste che si riscontrano all'interno della società israeliana.

Come sostiene Haim Yacobi nel suo *African Refuges'Influx in Israele from a socio-political perspective*[36], la questione dell'asilo in Israele viene per così dire "modellata" dai media e dagli attori politici e dalla loro attitudine nella maggior parte dei casi decisamente xenofoba; essi, infatti, molto spesso fanno leva su politiche dell'identità e della paura, attraverso strumenti quali discorsi pubblici, atteggiamenti, iniziative. Olmert stesso, in qualità di Primo Ministro, nel 2007 ha dichiarato: "mi auguro che a queste persone che entrano illegalmente in Israele non venga

[35] Eglash, R., 2012, cit. nota 27

[36] Yacobi, H., *African Refugees' Influx in Israel from a socio-political perspective*, Carim Research Reports 2009/04, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze, 2009 http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/10790/CARIM_RR_2009_04.pdf?sequence=1 (accesso 20/03/2014), p. 11

concesso dai tribunali il permesso di rimanere. La maggior parte di coloro che arrivano sono lavoratori immigrati e noi tutti sappiamo quali sarebbero le implicazioni sociali se noi permettessimo a tali persone e ai loro bambini di restare". Ebbene, proprio nel riferimento alle "implicazioni sociali" causate dalla presenza di immigrati di origine africana nel Paese, il Primo Ministro intende riportare l'attenzione sulla questione dell'identità israeliana e sul senso di paura e minaccia provato in relazione alla popolazione straniera.

Lo studioso riprende quindi un discorso portato avanti dal professor Tesfahuney, secondo il quale – in Europa – la costruzione politica e sociale dell'immigrazione come "minaccia" e fenomeno "di massa" porta ad un processo di "razzializzazione" e di ricerca di sicurezza; secondo Yacobi, tale concetto può certamente essere applicato anche al contesto israeliano. La popolazione, continua, è controllata dai meccanismi statali e manipolata attraverso il discorso della sicurezza, così che la quotidianità dei rifugiati africani risulta indirettamente dipendente dalla politica[37].

Anche l'UNHCR, in occasione della presentazione della *Universal Periodic Review*, ha espresso la propria preoccupazione per delle affermazioni xenofobiche pronunciate da alcuni ufficiali pubblici e giornalisti in Israele, che – spiega l'Agenzia Onu - spesso sfruttano regolari trasmissioni di informazione e i media in generale per colpire e stigmatizzare i richiedenti asilo, piuttosto che opporsi a tali attitudini negative che dilagano sempre più[38].

L'organizzazione *Hotline for Migrant Workers*, che ho presentato nelle pagine precedenti, ha pubblicato un interessante report[39] riguardante le varie forme di incitamento razziale e discriminazione avvenuti fra gennaio e giugno del 2012 da parte di diversi membri del governo israeliano. Stando a quanto spiega la ONG, episodi del genere – prima piuttosto rari - sembrano essersi intensificati proprio a partire dal 2012; in realtà, come constateremo da alcuni degli esempi sotto riportati, non sono mancati dei casi del genere nemmeno negli anni precedenti. Fatto sta che nel 2012, all'aumento di tali incitamenti razzisti da parte di figure pubbliche e all'azione dei media, che hanno fatto crescere il senso di insicurezza fra il pubblico israeliano, è corrisposto un incremento di atti violenti della popolazione nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo.

Le principali basi su cui si fondano le accuse rivolte dalle autorità politiche a rifugiati e richiedenti asilo sono basate sulla pretesa che essi siano:

---

[37] ibidem, p. 12

[38] UNHCR, 2012, cit. nota 5, p. 9

[39] Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3

1) lavoratori immigrati irregolari, infiltrati, invasori;

2) una minaccia demografica per Israele;

3) criminali;

4) portatori di malattie;

5) una minaccia alla sicurezza di Israele.

Sulla base di tali presupposti, come vedremo di seguito, vengono pronunciati discorsi istigatori, affermate idee razziste, prese decisioni discriminatorie. Come sottolinea la *Hotline for Migrant Workers*, il susseguirsi di eventi violenti verificatisi negli ultimi anni può essere considerato a tutti gli effetti una conseguenza diretta di questa vera e propria campagna di incitamento al razzismo da parte delle autorità[40].

Addentrandoci ora nei casi concreti di quanto appena descritto, nelle righe seguenti esporrò alcuni esempi di discorsi politici e comportamenti decisamente tendenti al razzismo registrati in Israele negli ultimi cinque anni.

Si può affermare che la strategia seguita dai politici è, innanzitutto, quella di negare in ogni modo il fatto che coloro che entrano in Israele in maniera irregolare siano rifugiati; si insiste piuttosto sulla convinzione che i cosiddetti "infiltrati" attraversino il confine per ragioni economiche, per cercare lavoro, per innalzare il loro standard di vita; altri aggiungono poi come in effetti la situazione dei Paesi da cui essi provengono non sia così negativa e che quindi non sussista il pericolo di persecuzione nel caso di un eventuale ritorno, o ancora che la domanda di asilo dovrebbe essere presentata nei Paesi in cui gli immigrati transitano prima di giungere in Israele[41].

In occasione delle manifestazioni razziste a Tel Aviv nel maggio del 2012, per esempio, il Primo Ministro Netanyahu ha parlato in maniera esplicita, riferendosi agli immigrati di origine africana con appellativi dispregiativi, primo fra tutti "infiltrati", e ribadendo come "questi rifugiati neri" minaccino il vero carattere e l'esistenza del Paese, portando allo "sradicamento di Israele come Stato ebraico e democratico"[42]. Il Primo Ministro, in effetti, nei propri discorsi pare insistere molto sull'utilizzo del termine "infiltrato". Dettaglio che, come abbiamo appena constatato, non è accidentale; suo intento, si legge nell'articolo *Stop calling them infiltrators* pubblicato su *HaAretz*,

[40] ibidem, p. 3

[41] ibidem, p 6

[42] Ghosh, P. R., 2012, cit. nota 6

sarebbe quello di creare a livello di inconscio una resistenza popolare su larga scala all'immigrazione in Israele. Obiettivo che si tenta di raggiungere attraverso la commistione di una propaganda istigatoria e di leggi oppressive, entrambi volti contro la popolazione di rifugiati e immigrati africani[43]. Anche la *Hotline for Refugees and Migrants* puntualizza il fatto che il primo passo per far percepire come una minaccia queste persone consista in un processo di deumanizzazione nei loro confronti che parte prima di tutto da un utilizzo attento della terminologia; così politici e autorità li definiscono "invasori", "nemici", "infiltrati", "cancro", "calamità nazionale", "bomba ad orologeria", "trasmettitori di malattie", "minaccia esistenziale"[44]. Si possono riscontrare tracce di questa strategia deumanizzatrice nei discorsi di molteplici figure politiche[45].

Procedendo con l'analisi, vediamo ora in che modo rifugiati e richiedenti asilo vengono presentati come minaccia demografica per il Paese.

Al principio del 2010, il Primo Ministro Benjamin Netanyahu ha tenuto un discorso pubblico durante il quale ha affermato come gli infiltrati siano causa di un "danno culturale, sociale ed economico" per il Paese e come la loro presenza stia trascinando Israele al livello del Terzo Mondo. In quanto unico Stato del *Primo Mondo* a poter essere raggiunto a piedi dal *Terzo Mondo*, continua il Primo Ministro, Israele si trova "sommerso da un'ondata di rifugiati che minaccia di lavare via le nostre conquiste e danneggiare la nostra esistenza come Stato democratico ebraico". Pur rimanendo disponibile ad accogliere rifugiati di guerra, Netanyahu spiega come non verrà permesso ai lavoratori stranieri irregolari – che "prendono i posti di lavoro degli israeliani più deboli" - di inondare i confini nazionali; ragione per cui si propone di rafforzare le politiche

[43] HaAretz Editorial, *Stop calling them 'infiltrators'*, HaAretz 23/10/2013 http://www.haaretz.com/opinion/1.553922 (accesso 02/04/2014)

[44] Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 4

[45] Fra di essi, citiamo il deputato Reuven Rivlin, Presidente della *Knesset*, il Ministro degli Affari Esteri Avigdor Lieberman, i deputati del Likud Miri Regev e Danny Danon, quest'ultimo anche presidente della *Knesset Lobby for solving the infiltrators' problem* e del movimento *Deportation Now*, i deputati Ofir Akunis (Likud), Yoel Hasson (Kadima) e Israel Hasson (Israel Beytenu), il professore Arnon Sofer, designato dal Ministro dell'Interno per uno speciale *task force* incaricato di trovare il modo di rimuovere dal Paese entro tre anni la totalità dei richiedenti asilo presenti in Israele, il Ministro degli Interni Eli Yishai, il direttore del *Population Administration's Foreign Workers' Enforcement*, Yossi Edelstein. (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 6-10)

governative contro l'ingresso e l'impiego di immigrati senza permessi[46]. Vediamo emergere già da queste prime parole il riferimento alla minaccia demografica portata dai richiedenti asilo, che mettono in pericolo l'identità ebraica del Paese.

Accuse facilmente confutabili, se si considerano alcuni dettagli. Che la percentuale di richiedenti asilo presenti in Israele, per esempio, non raggiunge nemmeno l'1% della popolazione totale; oppure che lo status di cui dispongono non dà accesso alla possibilità di naturalizzazione. Oltre al Primo Ministro, molti altri esponenti politici[47] si sono espressi in proposito, trovandosi tutti d'accordo. Fra di essi, il Ministro degli Interni Eli Yishai ha sempre utilizzato toni piuttosto pesanti, affermando per esempio, come, per evitare una seconda Guerra d'Indipendenza, sia necessario deportare tutti i richiedenti asilo, o esprimendo preoccupazione per il loro elevato potenziale riproduttivo, o ancora definendo la situazione come la minaccia più imminente che Israele si sia trovato a dover affrontare dalla distruzione del Secondo Tempio[48]. Il parlamentare Danon, invece, durante una seduta della Knesset, ha affermato: "uno Stato nemico è stato stabilito qui sotto i nostri nasi, a causa vostra [la Sinistra]. […]. È tempo di dichiarare guerra a questi infiltrati"; il deputato del *Likud* Ofir Akunis, invece, si è espresso più volte parlando di "occupazione" di molte città israeliane da parte degli "infiltrati"[49].

Altre affermazioni riferite alla minaccia demografica si appellano alla convinzione che gli ingressi di richiedenti asilo siano molto più numerosi di quanto riportato ufficialmente; oppure all'idea che coloro che arrivano siano per la gran parte di religione islamica e che quindi il pericolo sia quello che a lungo andare trasformino Israele in uno Stato musulmano[50].

---

[46] Goldstein, T., *PM: Infiltrators pull us towards Third World*, Ynetnews 21/01/2010 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3837667,00.html (accesso 25/03/2014)

[47] Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 19

Ricordiamo, per esempio, il Ministro della Giustizia Yaacov Ne'eman, i deputati Otniel Shneller, del partito Kadima, Zvulon Orlev, di HaBait HaYehudi, Nissim Zeev, di Shas, Miri Regev e Danny Danon, del Likud, Uri Ariel, del National Union

[48] ibidem, p. 20

[49] ibidem, p. 23

[50] ibidem, p. 24-25

Il deputato Danon e Mark Regev, portavoce dell'ufficio del Primo Ministro, hanno dichiarato che nel 2011 sono entrati in Israele più richiedenti asilo che immigrati ebrei, il che non trova però alcuna conferma nei dati ufficiali

Il Ministro dell'Interno Eli Yishay, oltre che nelle circostanze già citate, ha portato il proprio contributo all'interno del discorso razzista dilagante nell'ambiente politico israeliano in varie altre occasioni. Nel 2009, per portare un esempio, è arrivato a descrivere i quartieri di Tel Aviv in cui vivono gli immigrati africani "il bidone della spazzatura del Paese"[51]. In un articolo comparso sul quotidiano *HaAretz* nell'autunno del 2013 si legge come il Ministro, durante il proprio incarico, si sia impegnato in ogni modo per disumanizzare gli immigrati africani; medesimo atteggiamento razzista adottato anche dall'attuale Ministro dell'Interno, Gideon Sa'ar[52].

Yishay ha insistito molto sulla questione della criminalità; ha affermato di aver visto la tensione crescere per questo fra i residenti di Tel Aviv, di aver visto persone stuprate e aggredite. In un'intervista ha dichiarato che la maggior parte dei rifugiati sono criminali e per questo, spiega "io voglio fare una cosa semplice, difficile, ma semplice: mettere tutti, senza eccezioni, in prigione o in centri di detenzione"[53]. Come lui, anche il deputato Danon parla dei crimini e delle violenze visibili per le strade, dovuti agli "infiltrati", una "piaga nazionale", così come molti altri ancora[54].

Altro tema ricorrente nel dibattito politico inerente i richiedenti asilo, la supposizione che essi, portando in Israele malattie, costituiscano una minaccia alla salute pubblica nazionale. Anche in questo caso possono essere prese da riferimento le parole del Ministro Yishai: nel 2009, ad esempio, egli ha affermato come rifugiati e lavoratori stranieri portino malattie e altri problemi in Israele, dall'AIDS alla tubercolosi.[55]. In un'altra circostanza, invece, ha rilasciato un'intervista in cui ha espresso il proprio appoggio al professor Rafi Carasso, che etichetta i richiedenti asilo come "bacino di malattie" e mette in guardia gli israeliani dal mangiare in ristoranti in cui lavorano richiedenti asilo, per evitare di essere infettati attraverso i piatti che lavano o i rubinetti che toccano. Nonostante il professore dichiari che più della metà dei malati di AIDS e tubercolosi siano rifugiati di origine africana, ricerche ufficiali smentiscono decisamente tali dati. Discorsi razzisti di

[51] Ghosh, P. R., 2012, cit. nota 6

[52] HaAretz Editorial, 2013, cit. nota 43

[53] Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 12

[54] Ricordiamo, per esempio, il deputato del *Likud* Carmel Shama HaCohen, i già citati Yoel Hasson e Michael Ben Ari, nonché Shlomo Maslawi, rappresentante del *Likud* nel Consiglio Municipale di Tel Aviv (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 13-14)

[55] IRIN, *Israel: getting tough on "infiltrators"*, 10/11/2009 (2009/b), http://www.irinnews.org/report/86964/israelgetting-tough-on-infiltrators (accesso 02/04/2014)

questo genere sono stati pronunciati anche da altri parlamentari, fra i quali i deputati Aryeh Bibi, del partito *Kadima*, e la già citata Miri Regev[56].

Non manca, in aggiunta a tutto ciò, l'accusa di costituire una minaccia alla sicurezza nazionale: le autorità israeliane insistono infatti sulla convinzione che i richiedenti asilo possano essere tutti dei potenziali terroristi ed essere coinvolti nell'attività di organizzazioni terroristiche. Negli ultimi anni ne hanno parlato, fra gli altri, il Ministro dell'Interno Yishai, il Ministro della Sicurezza Interna Ytzhak Aharonovitch, il Ministro Uzi Landau, il deputato Israel Hasson[57].

L'elenco di discorsi e dichiarazioni razziste e discriminatorie fatte da esponenti politici noti a livello nazionale – che, come abbiamo visto, appartengono a diversi partiti - potrebbe essere ancora molto lungo. Riportiamo di seguito soltanto qualche ultimo esempio particolarmente significativo.

Come accennato precedentemente, cinque membri del Parlamento israeliano hanno partecipato alle manifestazioni tenutesi a Tel Aviv nel maggio del 2012: Ronit Tirosh (*Kadima*), Michael Ben Ari (*National Union*), Yariv Levin, Danny Danon e Miri Regev (Likud*)*. Quest'ultima, in quell'occasione, ha definito i sudanesi un "cancro" nel corpo di Israele e ha invitato alla loro espulsione immediata[58]. La donna si è successivamente scusata per aver definito i sudanesi un cancro, ma lo ha fatto con i sopravvissuti alla Shoah e con i malati di cancro, anziché con i sudanesi; "Assicuro che non avevo intenzione di ferire né i sopravvissuti all'Olocausto né i pazienti di cancro" ha dichiarato[59].

---

[56] La deputata Miri Regev, nel corso di una seduta della *Knesset*, ha affermato che, dopo che alcuni richiedenti asilo erano stati portati in una piscina di Tel Aviv, questa è stata sottoposta a pulizie accurate per due giorni a causa delle malattie che si supponeva avessero portato. (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 18-19)

[57] Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 29-30

[58] Ghosh, P. R., 2012, cit. nota 6

[59] HaAretz, *Israeli MK: I didn't mean to shame Holocaust by calling African migrants a 'cancer'*, HaAretz 27/05/2012 http://www.haaretz.com/news/national/israeli-mk-i-didn-t-mean-to-shame-holocaust-by-calling-african-migrants-a-cancer-1.432809 (accesso 19/09/2014)

In molti, all'interno dell'ambiente politico, appoggiano deportazioni[60], detenzione[61], *hot returns*; il Ministro della Sicurezza Interna, Ytzhak Aharonowitch, del partito *Israel Beytenu*, ha proposto di sparare proiettili di gomma contro i richiedenti asilo al confine israelo-egiziano e ha reso nota la sua idea di utilizzare tubi d'acqua e 'Skunk' (puzzole), ossia mezzi che spruzzano un liquido maleodorante, per prevenire gli ingressi. Il deputato Aryeh Eldad di *National Union*, invece, ha invitato a sparare ai richiedenti asilo sul confine con vere munizioni, concetto espresso con le seguenti parole: "chiunque penetri all'interno del confine israeliano dovrebbe essere fucilato, che si tratti di un turista svedese, di un sudanese proveniente dall'Eritrea, di un eritreo dal Sudan o di un asiatico dal Sinai. Chiunque tocchi il confine israeliano – sparo"[62].

In aggiunta ai discorsi pubblici, vi sono poi anche alcuni casi di atteggiamenti poco coerenti da parte di autorità politiche: ha fatto scalpore, nell'estate del 2013, una notizia apparsa su *Ynet*; l'articolo in questione testimoniava la presenza di un lavoratore eritreo fra gli operai impegnati nell'opera di ristrutturazione degli uffici del *Likud*. Fatto alquanto strano, se si considera come l'amministrazione Netanyahu – che fa riferimento appunto al partito *Likud* – fosse alle prese con una proposta di legge volta a proibire l'impiego degli "infiltrati" e a sanzionare duramente loro eventuali datori di lavoro. Sebbene la portavoce del partito abbia dichiarato che il lavoratore era in

---

[60] Nel 2013, benché Israele avesse in linea generale ridotto considerevolmente le deportazioni, sono stati registrati casi in cui alti funzionari hanno minacciato di deportazione i profughi giunti in Israele, senza specificare se avrebbero prima avuto modo di presentare domanda di asilo (HRW, *Israel: New Pressure on Asylum Seekers to Leave. For Eritreans, Sudanese, More Threats of Prolonged Detention*, 23/07/2013 (2013/b), http://www.hrw.org/news/2013/07/23/israel-new-pressure-asylum-seekers-leave (accesso 14/02/2014)).

Sempre nel 2013, alcuni funzionari governativi, fra cui spiccano il Primo Ministro Benjamin Netanyahu e il Ministro degli Interni Yishai, hanno ripetutamente minacciato di deportare tutti i sudanesi ed eritrei presenti sul territorio nazionale o nelle rispettive patrie o in Paesi terzi (HRW, Israel: *Detained Asylum Seekers Pressured to Leave. Sudanese, Eritreans Threatened with Prolonged or Indefinite Detention*, 13/03/2013 (2013/a), http://www.hrw.org/news/2013/03/13/israel-detained-asylum-seekers-pressured-leave (accesso 14/02/2014))

[61] Nel 2009 il capo dell'*Immigration Authority*, Yaacov Ganot, ha spiegato ai media come il proprio scopo fosse quello di ridurre il numero di "infiltrati", attraverso restrizioni residenziali e un largo utilizzo della detenzione (IRIN, *Israel: Refugees, asylum-seekers and protection – analysis*, 02/07/2009 (2009/a), http://www.irinnews.org/report/85099/israel-refugees-asylum-seekers-and-protection-analysis (accesso 07/05/2014))

[62] Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 36

regola, in quanto titolare di un permesso di soggiorno temporaneo valido, sul documento stesso si legge espressamente come esso non sia un permesso di lavoro[63].

Sembra paradossale come poi, in altre circostanze, il governo tenti di rendere sempre più difficile per un richiedente asilo lavorare, anche quando il Paese esprime un bisogno di lavoratori stranieri: durante lo scorso gennaio, il Consiglio dei Ministri si è mosso per limitare le condizioni secondo le quali 50.000 richiedenti asilo avrebbero avuto il permesso di lavorare; allo stesso tempo, alcuni rappresentanti del settore edilizio hanno resa nota la necessità di 34.000 nuovi lavoratori stranieri per poter garantire I progetti di costruzione del governo, che comprendono la realizzazione di 60.000 nuove case all'anno[64].

Ma anche a livello locale, oltre al nazionale, vi sono rappresentanti politici che esprimono apertamente i propri sentimenti razzisti nei confronti degli immigrati africani. È il caso, per esempio, di una campagna mediatica xenofobica portata avanti dal sindaco di Eilat, Meir Yitzhak Halevi, con lo scopo di "salvare la città" dalla presenza di questi stranieri. Il primo cittadino ha criticato il governo per non aver saputo fronteggiare il problema dell'invasione di Eilat da parte di migliaia di "infiltrati" e ha parlato addirittura di "suicidio nazionale" in riferimento all'inazione di Israele[65]. Adottando la retorica predominante, fra le accuse avanzate dal sindaco nei confronti della popolazione immigrata africana rientrano la minaccia all'identità della città, l'incremento di crimini e violenze, la svalutazione di proprietà nella città, la sottrazione di lavoro ai residenti autoctoni, l'alterazione della composizione demografica della città, l'aumento di paura fra i cittadini[66]. Nell'intera vicenda, non vi è invece alcun riferimento ai benefici economici portati alla città dal

---

[63] Eichner, I., *Likud employs Eritrean while working to deport African migrants*, Ynetnews 19/08/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4419521,00.html (accesso 26/02/2014)

[64] Lis, J., *Despite demand, Israel bars asylum seekers from working as builders*, HaAretz 22/01/2014 http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.570062 (accesso 14/02/2014)

[65] Paz, Y., *Ordered Disorder: African Asylum Seekers in Israel and discursive challenges to an emerging refugee regime*, New issues in Refugee Research, Research Paper n. 205, Ginevra: UNHCR, 2011. http://www.unhcr.org/4d7a26ba9.html (accesso 13/02/2014), p. 11-12

[66] In una lettera inviata da Halevi al Primo Ministro e al Ministro delle Finanze Yuval Steinitz, egli ha richiesto al governo lo stanziamento di 1,8 miliardi di shekel alla città, da utilizzare per la costruzione di un muro anti-infiltrazione sul confine (Friedman, R., *Eilat mayor launches anti-migrant campaign*, Jpost 08/07/2010 http://www.jpost.com/Israel/Eilat-mayor-launches-anti-migrant-campaign (accesso 17/09/2014))

lavoro a basso costo dei richiedenti asilo soprattutto nel settore alberghiero, lavoro non regolare, bensì tollerato sia dal governo sia dall'amministrazione comunale[67].

Non sono però solo le autorità politiche ad influenzare con il proprio comportamento l'opinione pubblica israeliana. Fondamentale è anche il contributo dato da alcuni rabbini, che sfruttano la propria autorità religiosa per trasmettere alla popolazione un senso di paura e minaccia costante, il che porta allo sbocciare di sentimenti razzisti e xenofobi. A sostegno delle proprie affermazioni, non è raro che i rabbini ricorrano anche a citazioni dai testi sacri e codici della legge ebraica[68].

Le figure religiose sembrano insistere prevalentemente sulla questione della minaccia demografica, accusando i richiedenti asilo di intaccare l'identità ebraica del Paese e di incrementare la criminalità. Un rabbino del sud di Tel Aviv, Ahiad Ettinger, parla di "rivoluzione demografica", mentre il noto rabbino Israel Rosen ha elaborato un saggio in cui cerca il modo di bypassare il comandamento biblico che invita a trattare con umanità stranieri e schiavi in fuga, giungendo alla conclusione che "essi sono dei pagani che disturbano drasticamente la fragile demografia di Israele. Essi sono inattivi, e l'ozio è il padre di tutti i peccati: il bere, il rubare, lo stupro, la violenza"; il rabbino Amnon Yitzhak si è invece pronunciato riguardo ai pericoli dei matrimoni misti, il rabbino Moshe Shafir ha definito i richiedenti asilo una "bomba sociale", che va quindi al più presto isolata[69].

Essenziale è poi il contributo dato dai media israeliani, che molto spesso riportano gli incitamenti avanzati dai politici, frequentemente integrati anche da commenti personali di giornalisti e conduttori di trasmissioni. Anche in tale contesto, dettaglio fondamentale è la scelta delle parole

[67] Paz, Y., 2011, cit. nota 65, p. 11-12

[68] Citiamo, per esempio, un evento accaduto nel sud di Tel Aviv nel 2010: venticinque rabbini della zona hanno sottoscritto una lettera di avvertimento ai cittadini ebrei, affinché non affittassero appartamenti a immigrati irregolari e a lavoratori stranieri. Ciò - spiega il rabbino Chanania Leviev della Chabad House di Kiryat Shalem – è sarebbe stato necessario per mantenere la qualità della vita del quartiere ad un certo livello e per evitare l'incremento dei crimini nella zona. A sostegno della richiesta e a giustificazione della propria azione, il gruppo di religiosi ha parlato di "divieto halachico", citando lo *Shulchan Aruch* (testo sapienziale ebraico, contenente norme rituali e comportamentali ebraiche, considerata la più autorevole codificazione di leggi dell'Ebraismo) e riprendendo il passo del Talmud che recita "non abbiate pietà di loro" (Harkov, L., *Rabbis: 'Don't rent to foreign workers'*, Jpost 07/08/2010 http://www.jpost.com/Local-Israel/Tel-Aviv-And-Center/Rabbis-Dont-rent-to-foreign-workers (accesso 17/09/2014))

[69] Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 27-28

utilizzate: nella maggior parte dei casi, i media israeliani adottano la terminologia impiegata dal governo, riferendosi dunque ai richiedenti asilo con le espressioni "infiltrati", "lavoratori immigrati", "clandestini" e, di conseguenza, sottolineando la loro falsa natura di rifugiati[70].

Anche per quanto riguarda la questione della criminalità il ruolo dei media è influente: giornali e trasmissioni insistono sulla presunta inclinazione alla criminalità dei richiedenti asilo, nonostante – come abbiamo visto – i dati ufficiali della polizia lo smentiscano. Ciò avviene perché, ogniqualvolta riportano la notizia di un arresto di richiedenti asilo, sospettati di stupri o aggressioni (il che è accaduto con una certa frequenza fra aprile e maggio 2012 - riferisce la *Hotline for Migrant Workers*), i media sottolineano con particolare cura le origini africane delle persone arrestate, così da stigmatizzare l'intera comunità a cui loro appartengono come propensa al crimine e, allo stesso tempo, accrescendo nel pubblico il senso di insicurezza[71]. L'idea che i richiedenti asilo innalzino il tasso di criminalità[72] e che a causa loro sia a rischio la sicurezza del Paese[73] è stata portata avanti anche da alcuni articoli di giornale e da emittenti radio[74].

Il già citato Zeev Rosenhek parla di una retorica estremamente xenofoba avanzata dall'élite politica, che chiude effettivamente ad eventuali altri attori la possibilità di trovare uno spazio politico ancora disponibile per mobilitarsi contro la classe dirigente nell'ambito dell'antagonismo agli immigrati[75].

Fortunatamente, però, non mancano alcune esperienze positive nel panorama politico israeliano.

Fra le formazioni politiche rappresentata alla *Knesset*, senza dubbio spicca il partito *Meretz*. Orientato su posizioni di sinistra, il partito ha criticato in più occasioni il trattamento riservato dal governo ai richiedenti asilo e le politiche attuate contro di loro. In particolare, la parlamentare

---

[70] ibidem, p. 5

[71] ibidem, p. 12

[72] ibidem, p. 14-16

[73] ibidem, p. 30

[74] Si può riportare, ad esempio, il caso del cronista Guy Bechor che, nel giornale *Globes*, riprende la notizia secondo la quale gli infiltrati non sono altro che africani musulmani, che giungono per stabilirsi in Israele per sempre; il conduttore radiofonico Avri Gilad afferma invece nel corso del suo programma: "le persone che ci raggiungono, in particolare sud sudanesi, sono molto moderati, le facce carine dell'Islam. Il problema è che quando porti un virus non sai dove e quando esso scoppierà..." (Tsurkov, E., 2012, cit. nota 3, p. 25)

[75] Afeef, K. F., 2009, cit. nota 2, p. 17

Michal Rozin ha condannato le condizioni a cui sono costretti i richiedenti asilo detenuti[76] e, recentemente, ha criticato anche la campagna anti-rifugiati - definita dalla Rozin una vera e propria "caccia all'uomo" - condotta nei quartieri sud di Tel Aviv e in altre zone con un'alta concentrazione di richiedenti asilo[77].

In risposta ad alcune affermazioni razziste avanzate da colleghi, ci sono stati inoltre anche altri membri della *Knesset* che hanno preso posizione esprimendo il proprio sconcerto in proposito[78].

Anche a livello locale sono stati presi dei provvedimenti in opposizione all'operato politico del governo israeliano. Per far fronte ai numerosi arrivi di rifugiati e richiedenti asilo nel Paese, per esempio, la città di Tel Aviv ha istituito un'apposita unità municipale, nota con il nome di *Messilah*, volta a supportare i lavoratori immigrati presenti nella città, parte dei quali appunto rifugiati e richiedenti asilo. Nel corso della sua attività, *Messilah* ha condotto indagini e pubblicato reports, ha cercato di supportare queste persone indirizzandoli a determinate strutture educative o organizzazioni e aiutandoli nella ricerca di un impiego[79]. Andando incontro ai bisogni dei rifugiati attraverso l'attività del *Messilah Aid Centre*, la municipalità di Tel Aviv – come si legge in un documento che ritrae il profilo della città pubblicato dal Comune – si discosta dalle politiche

[76] Michal Rozin ha definito i cosiddetti "campi" delle "prigioni", dal momento che vi sono guardie poste a sorveglianza della struttura e che le persone detenute, che non hanno commesso alcun crimine, non sono libere di fare ciò che vogliono la politica di detenzione degli immigrati; la politica di detenzione degli immigrati, spiega la Rozin, è da considerarsi inumana (Associated Press, *Meretz MK: Detention center for Africans a 'prison'*, Ynetnews 24/06/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4396252,00.html (accesso 27/02/2014))

[77] In una lettera indirizzata al Ministro della Giustizia Tzipi Livni, ha dichiarato come in tale occasione le azioni eccessivamente violente della *Population and Immigration Authority* siano apparse decisamente inappropriate per rappresentanti di un Paese democratico, senza contare che gli arresti avvenuti hanno causato la separazione di uomini dalle proprie famiglie, a loro volta lasciate senza assistenza (Lior, I., *Dozens of African migrants arrested in Tel Aviv*, HaAretz 31/12/2013 (2013/c) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.566402 (accesso 14/02/2014))

[78] Dov Khanin, per esempio, esponente del partito *Hadash*, in un'intervista ha spiegato come l'accanimento israeliano contro i rifugiati stia facendo "rotolare il Paese lungo il pendio della moralità"; si è dichiarato inorridito dall'agenda politica, anti-umanitaria e anti-Ebraismo, che a suo avviso non dovrebbe trovare spazio in uno Stato fondato da rifugiati (IRIN, *Israel: getting tough on "infiltrators"*, 10/11/2009 (2009/b), http://www.irinnews.org/report/86964/israel-getting-tough-on-infiltrators (accesso 02/04/2014))

[79] Yacobi, H., 2009, cit. nota 36, p. 9

governative, sostenitrici di continue deportazioni dei lavoratori immigrati irregolari e, più in generale, ostili all'intera comunità di lavoratori stranieri presente nel territorio nazionale[80].

Per concludere, anche nell'ambiente editoriale si riscontrano alcuni pareri favorevoli alla causa dei rifugiati[81].

Nonostante queste ultime testimonianze positive, è evidente come negli ultimi anni, in corrispondenza dell'aumento di ingressi di rifugiati e richiedenti asilo nel Paese, sia cresciuta anche la tensione, sociale e politica, a riguardo.

I grossi cambiamenti avvenuti nel panorama etnico e culturale di Israele – dovuti dalla presenza di persone immigrate provenienti da vari contesti, con storie, abitudini ed esperienze disparate, spesso molto lontani dall'ambiente sociale israeliano – hanno fatto maturare sia all'interno del mondo politico, sia a livello di collettività un processo di difesa della propria identità, che si è manifestato attraverso sentimenti xenofobi, attitudini razziste e comportamenti discriminatori.

Come già sottolineato, è di fondamentale importanza ricordare come un fenomeno del genere abbia avuto la possibilità di svilupparsi proprio grazie all'intervento deciso da parte dello Stato, di istituzioni religiose, dei media, che hanno influenzato in maniera considerevole l'opinione pubblica, instaurando nella cittadinanza israeliana – attraverso leggi, azioni politiche, discorsi, messaggi e notizie – un senso di insicurezza e di sospetto, che si è a sua volta riversato addosso alla popolazione di rifugiati e richiedenti asilo sotto forma di atteggiamenti razzisti, violenze e discriminazioni quotidiane.

---

[80] Comune di Tel Aviv, *Tel-Aviv Yafo City Profile – Main Issues* http://www.tel-aviv.gov.il/eng/AboutTheCity/Documents/Profile-main-issues-satrategic%20plan.pdf (accesso 16/09/2014)

[81] Il giornalista Gideon Levy del quotidiano *HaAretz*, ad esempio, riprende il parallelismo fra il passato da rifugiato del popolo ebraico e la situazione attuale di molti immigrati che arrivano in Israele, sottolineando come molti ebrei, meno di un secolo fa, si fossero a loro volta "infiltrati" in maniera illegale in altri Paesi e lì fossero stati salvati; Levy conclude con l'augurio che tale ricordo possa influenzare le decisioni di Israele (Ghosh, P. R., 2012, cit. nota 6)

Conclusioni

Giunta al termine della mia ricerca, mi accingo in queste ultime pagine a fare un bilancio di quanto indagato, provando a capire a quali risultati essa mi abbia portato e quali nuovi spunti di studio possa offrire.

Per comprendere meglio i temi che avrei successivamente trattato, ho deciso di iniziare il lavoro partendo dall'analisi delle teorie da cui è sorto e su cui continua a basarsi lo Stato di Israele.

Con il supporto degli studi dei professori Smooha e Yiftachel ho quindi cercato di dimostrare come Israele vanti caratteristiche che permettono di definirlo sia *democrazia etnica* sia *etnocrazia*: forma di governo in cui è un gruppo etnico – quello ebraico in questo caso – a detenere il potere e a promuovere la propria cultura e i propri interessi; in questo modo, attraverso il potere esercitato dal gruppo dominante, la nazione subisce un processo di *etnicizzazione*, che porta a livelli impari di cittadinanza. Ai fini della mia ricerca, si è rivelato fondamentale il passaggio da tali teorie etnocentriche al sistema migratorio sviluppato dallo Stato di Israele: pare infatti che, per favorire il proprio controllo sul territorio, l'etnia dominante tenda ad accogliere a braccia aperte i membri della propria diaspora, a discapito delle eventuali minoranze presenti.

Al momento di tirare le somme sul lavoro di indagine condotto, ci tengo a ribadire nuovamente come – a mio avviso – sia questo il nucleo centrale della questione dell'asilo in Israele. È proprio alla luce delle teorie etnocentriche su cui si fonda lo Stato che appare più chiaro il suo atteggiamento ostile nei confronti dei richiedenti asilo. La netta separazione operata da Israele fra ebrei e non ebrei, fra quel “noi” e quel “loro” sottolineati dalla studiosa Kritzman-Amir, espressioni rispettivamente di una forte identità ebraica e di una pericolosa alterità non ebraica che minaccia l'essenza stessa dello Stato israeliano, ha inevitabilmente portato a importanti conseguenze anche sul piano migratorio del Paese.

Ho avuto modo di analizzare, infatti, come questa stessa differenziazione sia trasversale alle principali leggi di immigrazione emanate da Israele, fin dai suoi albori: da una parte, *Law of Return* e *Nationality Law*, che sanciscono la legittimità di ogni individuo di origine ebraica ad entrare in Israele e ad acquisirne nell'immediato la cittadinanza; dall'altra, *Entry into Israel Law* e *Prevention of Infiltration Law*, che limitano notevolmente le possibilità di ingresso e permanenza dei non ebrei

nel Paese, in particolare di coloro che provengono da Paesi ostili a Israele, i cosiddetti “infiltrati”, punibili con multe o anni di carcere.

Ho quindi constatato come tutto ciò vada a influenzare anche la situazione dei richiedenti asilo che giungono in Israele, nonostante il Paese abbia ratificato la Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati del 1951: quest'ultima si apre a libere interpretazioni per conto degli Stati parte, cosicché - nonostante l'impegno preso davanti alla comunità internazionale – Israele ha sempre potuto gestire in maniera piuttosto autonoma le proprie domande di asilo, in particolare dal 2009 in poi, anno in cui il governo si è assunto la piena responsabilità dell'esaminazione dei casi.

Ad ogni modo, la questione dell'asilo politico è divenuta rilevante nello Stato di Israele solo a partire dal 2006, dal momento che prima di tale data si sono registrati solo rari episodi di conferimento di protezione a individui stranieri, destinatari principalmente di forme di protezione di gruppo temporanee.

Ripercorrendo le principali tappe legislative percorse dal governo israeliano dal 2006 ad oggi, ho tentato di offrire un quadro il più completo possibile di ciò in cui consiste attualmente il sistema di asilo politico. Alla base dei numerosi cambiamenti avvenuti – primo fra tutti il sorgere di un interesse diretto e molto sentito da parte del Paese alla questione dell'asilo – vanno collocati senza dubbio i mutamenti verificatisi nel panorama migratorio israeliano: a partire dagli anni Novanta le migrazioni internazionali hanno subito ovunque una spinta molto forte, portando anche molti immigrati a scegliere Israele come propria meta. Evento collaterale a questo fenomeno, il considerevole aumento anche di richiedenti asilo.

È nato così un vero e proprio sistema interno di asilo, è cambiata la situazione, sono cambiate le leggi. Ciò che non è cambiato è invece l'atteggiamento di fondo sotteso alle nuove norme e procedure applicate ai richiedenti asilo: dalla *Nationality and Entry into Israel Law* del 2003 alla *Procedure for Handling Political Asylum Seekers in Israel* del 2011, alla *Regulation for the Treatment of Infiltrators Involved in Criminal Proceedings* del 2012, nonché agli emendamenti del 2012 e del 2013 della *Prevention of Infiltration Law* del 1954 e altro ancora, il governo israeliano ha posto severe restrizioni non solo al conferimento della nazionalità, ma anche all'ingresso stesso di persone straniere nel Paese; ha previsto la detenzione prolungata e l'espulsione di coloro che entrano senza permesso, ha deciso di sanzionare anche i cittadini israeliani che aiutino in qualche modo immigrati irregolari, ha disposto l'apertura di un centro di detenzione per richiedenti asilo

dichiarato “aperto” ma nella realtà dei fatti equivalente ad un carcere, ha portato a termine la costruzione di una recinzione lungo il proprio confine con l'Egitto per prevenire l'ingresso di immigrati africani.

Aspetto positivo dei cambiamenti avvenuti è la creazione di un sistema di asilo proprio, a cui lo Stato di Israele possa attenersi e che possa essere garanzia di una certa coerenza nella determinazione dello status dei richiedenti asilo. Bisogna tuttavia sottolineare come – attraverso tale sistema – fino al 2012 la percentuale di riconoscimenti dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione del 1951 abbia raggiunto appena lo 0,25% del totale delle domande la cui esaminazione è stata portata a termine, dato decisamente basso. Va precisato, però, come si siano verificati molti casi di conferimento di altre tipologie di protezione, per lo più temporanee e di gruppo.

Preso atto dell'atteggiamento del governo nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo, ho quindi tentato di descrivere la realtà associativa israeliana e internazionale attiva su questi temi in Israele, provando a dimostrare come effettivamente questo settore garantisca alla popolazione rifugiata tutta una serie di servizi a cui altrimenti non avrebbe accesso.

L'UNHCR, per quanto nella prima fase della propria presenza in Israele abbia collaborato in maniera efficace con il governo, negli anni più recenti ha preso le distanze dalla sua azione, criticandone atteggiamenti e prese di posizione, e si è dato invece da fare nella promozione e nella tutela dei diritti di rifugiati e richiedenti asilo e nella loro assistenza nella fase di accesso al sistema di asilo israeliano.

Stesse funzioni ricoperte d'altro canto anche da numerose associazioni ed organizzazioni, diffuse in tutto il Paese, della cui vasta realtà ho potuto presentare solo uno squarcio. In questo caso, è ancora più evidente come la loro azione vada a compensare le molteplici mancanze dello Stato nell'assistenza ai rifugiati e ai richiedenti asilo, fornendo supporto in ambito socio-sanitario, educativo, legale e così via, tanto da mettere le istituzioni in una posizione di dipendenza da esse in rifermento alla gestione di questa parte di popolazione. Mi sono poi dedicata alla grande varietà di altre forme di solidarietà riscontrabili nel contesto israeliano e, anche in questo caso, l'analisi potrebbe essere portata avanti, scoprendo altrettante dimostrazioni di sostegno a rifugiati e richiedenti asilo nel Paese. Quel che è importante sottolineare, comunque, è come movimenti,

gruppi, progetti e semplici iniziative – testimonianza di un senso di solidarietà relativamente diffuso – siano fioriti a dispetto delle ideologie su cui, abbiamo visto, si fonda lo Stato di Israele.

Ho ampiamente illustrato come e perché il numero di richiedenti asilo in Israele sia aumentato considerevolmente a partire dal 2006. Dall'analisi di coloro che costituiscono oggi la popolazione di rifugiati e richiedenti asilo nel Paese, sembrerebbe emergere in maniera piuttosto evidente come gran parte di loro risponda ai requisiti necessari per ricevere il riconoscimento di rifugiato.

Così i richiedenti asilo africani, per lo più eritrei e sudanesi, sono costretti a lasciare i propri Paesi di origine a causa delle gravi situazioni che lì devono affrontare: guerre, persecuzioni, regimi totalitari. Tutte ragioni che già di per sé costituirebbero solide basi su cui richiedere l'asilo. In aggiunta, abbiamo visto che anche il viaggio che li conduce in Israele presenta seri rischi e li sottopone quasi inevitabilmente ad ulteriori persecuzioni e torture. Ma – una volta giunti a destinazione – non solo non vedono accettate le proprie domande di asilo, bensì divengono oggetto di una serie di politiche governative che spesso infrangono addirittura norme del diritto internazionale: non viene loro concesso di accedere ad un chiaro ed equo processo di determinazione dello status, vengono detenuti anche per tempi molto lunghi, rimpatriati o respinti al confine, deportati contro la loro volontà in Paesi terzi non sicuri.

Sono proprio le condizioni critiche in cui sono costretti a vivere e le severe leggi cui sono sottoposti ad aver scatenato, nell'ultimo anno, molteplici manifestazioni e proteste che hanno visto come protagonisti rifugiati e richiedenti asilo africani, mobilitatisi essenzialmente per chiedere di vedere riconosciuti i propri diritti.

Dall'altra parte, poi, vi sono i richiedenti asilo palestinesi LGBT: perseguitati nei Territori Palestinesi dalle autorità così come da familiari e conoscenti a causa del loro orientamento sessuale, fuggono in Israele, Paese notoriamente ben disposto nei confronti delle persone gay. Ciononostante, il più delle volte anche qui sono vittime di persecuzioni e di accuse; senza togliere che, considerata la loro provenienza, loro eventuali domande di asilo non vengono nemmeno prese in esame.

A conclusione del mio lavoro di ricerca, ho voluto esaminare il vasto repertorio – che si è andato a creare soprattutto negli ultimi anni – di episodi razzisti e violenti avvenuti contro i rifugiati e i richiedenti asilo per mano della popolazione israeliana, nonché di alcune delle figure pubbliche più di spicco nel panorama israeliano; recentemente si sono infatti susseguite manifestazioni, proteste,

atti, discorsi e dichiarazioni xenofobi, violenti e discriminatori. Un aspetto a mio avviso particolarmente interessante emerso da questa analisi – e che potrebbe prestarsi ad ulteriori approfondimenti – riguarda la stretta connessione che lega l'azione di politici, autorità religiose e media alle manifestazioni razziste della cittadinanza. Pare infatti dimostrato come la prima influenzi in maniera considerevole le seconde: la campagna xenofoba gestita dalle istituzioni incita – in modo più o meno consapevole – la società alla violenza e al razzismo contro rifugiati e richiedenti asilo.

Dalla ricerca portata a termine, di cui ho ripercorso le tappe principali in queste pagine, la situazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Israele in linea generale pare non essere affatto positiva.

Concentrandomi ora sulle vicende più recenti, e provando ad immaginare come proseguirà nei prossimi anni la storia dell'asilo politico in Israele, mi pare di riscontrare due principali tendenze, in netta contrapposizione l'una con l'altra ed entrambe molto forti: da un lato, il continuo aumento di sentimenti razzisti e xenofobi fra la popolazione e le autorità, nonché la risolutezza con cui il governo rimane saldo sulle proprie posizioni, nonostante accuse e proteste provenienti da più fronti, fa supporre che la situazione non possa avere prospettive di miglioramento. Dall'altro lato, però, non credo che possano essere ignorati alcuni segnali incoraggianti: la recente mobilitazione di massa di rifugiati e richiedenti asilo in Israele, la costante presenza di organizzazioni e associazioni al loro fianco, la solidarietà dimostrata da buona parte della cittadinanza, l'attenzione che la questione sta sempre più acquisendo anche a livello internazionale aprono qualche spiraglio di speranza in relazione a futuri cambiamenti positivi.

Considerata la grande attualità del tema trattato e l'apporto continuo di nuovi elementi, dato dal fatto che ciò che mi sono impegnata a studiare è un processo tuttora in atto, la ricerca da me qui iniziata potrebbe facilmente aprirsi a nuove indagini.

Bibliografia

- Adva Cohen, *Police: Group suspected of targeting African migrants*, Ynetnews 28/08/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4423215,00.html (accesso 26/02/2014);
- Aine Pennello, *Illegal migrants find 'no peace' in Israel*, Ynetnews 13/06/2013, http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4392187,00.html (accesso 26/02/2014);
- American University in Cairo, *A Tragedy of Failures and False Expectations. Report on the Events Surrounding the Three-month Sit-in and Forced Removal of Sudanese Refugees in Cairo, September–December 2005*, Forced Migration and Refugee Studies Program, giugno 2006, http://www.aucegypt.edu/gapp/cmrs/reports/documents/report_edited_v.pdf (accesso 25/08/2014);
- Amnesty International, *Egypt. Deadly Journeys through the Desert*, agosto 2008, http://www.amnesty.org/en/library/asset/MDE12/015/2008/en/3254d528-6ae8-11dd-8e5e-43ea85d15a69/mde120152008en.pdf (accesso 20/03/2014);
- Anat Ben-Dor e Rami Adut, *Israel - A Safe Haven? Problems in the Treatment Offered by the State of Israel to Refugees and Asylum Seekers. Report and Position Paper*, Tel Aviv: Physicians for Human Rights & Tel Aviv University, 2003 http://www.tau.ac.il/law/clinics/english/Safe%20heaven.pdf (accesso 04/03/2014);
- Anuraag Sanghi, *Israel's refugee 'problem'*, 24/05/2012, http://2ndlook.wordpress.com/2012/05/24/israels-refugee-problem/ (accesso 15/04/2014);
- Asher Schechter, *Cold coffee, warm hearts: Rallying for the refugees*, HaAretz, 08/01/2014 http://www.haaretz.com/news/features/.premium-1.567574 (accesso 14/02/2014);
- ASSAF, *The effects of the Anti-infiltration law and detention at 'Holot' on the asylum seeker community in Israel*, aprile 2014 http://assaf.org.il/en/sites/default/files/The%20effects%20of%20the%20Anti-infiltration%20law%20and%20%27Holot%27%20on%20the%20asylum%20seeker%20community%20in%20Israel%20April%202014.pdf (accesso 29/04/2014);
- Associated Press, *Meretz MK: Detention center for Africans a 'prison'*, Ynetnews 24/06/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4396252,00.html (accesso 27/02/2014);

- Badar Salem, *The invisibles: homosexuals in Palestine speak out about the unspeakable*, Al-Bawaba, 07/05/2013 http://www.albawaba.com/editorchoice/palestine-homosexuals-489937 (accesso 20/05/2014);
- BBC News, *Palestinian gays flee to Israel*, 22/10/2003, http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/middle_east/3211772.stm (accesso 14/05/2014);
- Boaz Fyler, *Sa'ar on refugees: We'll send them back where they came from*, Ynetnews 09/04/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4366119,00.html (accesso 27/02/2014);
- Brian Whitaker, *Coming out in arabic*, The Guardian, 02/10/2006 http://www.theguardian.com/world/2006/oct/02/israel.gayrights (accesso 14/05/2014);
- Bruce Leimsidor, *The Concept of "Safe Third Country" in Asylum Legislation, Regulation, and Practice: Political, Humanitarian, and Practical Considerations*, in Lauso Zagato (a cura di), *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo*, CEDAM – Padova, Casa Editrice Dott. Antonio Milani, 2006, p. 39- 54;
- Bruno Oliveira Martins, *Undocumented Migrants, Asylum Seekers and Refugees in Israel*, EuroMeSCo Paper n. 81, febbraio 2009 *http://www.euromesco.net/images/paper81eng.pdf* (accesso 20/03/2014);
- Canadians for Justice and Peace in the Middle East, *Israel: Democracy or Ethnocracy?*, 2012 http://www.cjpme.org/DisplayDocument.aspx?DO=795&RecID=1156&DocumentID=2805&SaveMode=0 (accesso 09/04/2014);
- Comune di Tel Aviv, *Tel-Aviv Yafo City Profile – Main Issues* http://www.tel-aviv.gov.il/eng/AboutTheCity/Documents/Profile-main-issues-satrategic%20plan.pdf (accesso 16/09/2014);
- David Kerr, *Catholic refugee agency calls for end Sinai hostage situation*, 15/09/2011, *http://onecatholicnews.wordpress.com/2011/09/15/catholic-refugee-agency-calls-for-end-sinai-hostage-situation/* (accesso 25/02/2014);
- Eli Senyor, *10 migrants' businesses shut down in TA*, Ynetnews, 11/07/2013 (2013/a) http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4403646,00.html (accesso 26/02/2014);
- Eli Senyor, *Tel Aviv police raid migrant-owned businesses*, Ynetnews 12/08/2013 (201,3/b) http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4416772,00.html (accesso 26/02/2014);

- Elizabeth Tsurkov, *Cancer in our body. On Racial Incitement, Discrimination and Hate Crimes against African Asylum Seekers in Israel. January-June 2012*, Hotline for Migrant Workers, 2012 http://hotline.org.il/wp-content/uploads/IncitementReport_English.pdf (accesso 17/09/2014);
- Gerry Simpson, *Detention? What detention?*, 26/12/2013 http://www.hrw.org/news/2013/12/26/detention-what-detention (accesso 14/02/2014);
- Gettysburg Times, *Israel welcomes bosnian muslim refugees*, 17/07/1993 http://bosniakandjewishfriendship.wordpress.com/2010/09/01/israel-welcomes-bosnian-muslim-refugees/ (accesso 13/03/2014);
- Gilad Morag, *Video: Israeli hurls egg at African migrant*, Ynetnews, 28/05/2012 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4234907,00.html (accesso 16/09/2014);
- Gilad Morag, *AG talks to protesters about migrants*, Ynetnews 28/07/2013 (2013/a) http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4410381,00.html (accesso 26/02/2014);
- Gilad Morag, *AG: State fighting to settle issue of African migrants*, Ynetnews 05/08/2013 (2013/b), http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4414097,00.html (accesso 26/02/2014);
- Gilad Nathan, *The OECD Expert Group on Migration (Sopemi) Report. Immigration in Israel 2011-2012*, Research and Information Center - Israeli Parliament, novembre 2012 http://www.knesset.gov.il/mmm/data/pdf/m03131.pdf (accesso 06/03/2014);
- HaAretz, *Israeli MK: I didn't mean to shame Holocaust by calling African migrants a 'cancer'*, HaAretz 27/05/2012 http://www.haaretz.com/news/national/israeli-mk-i-didn-t-mean-to-shame-holocaust-by-calling-african-migrants-a-cancer-1.432809 (accesso 19/09/2014);
- HaAretz Editorial, *Refugees against refugees*, HaAretz 04/02/2007, http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/refugees-against-refugees-1.211959 (accesso 18/09/2014);
- HaAretz Editorial, *Stop calling them 'infiltrators'*, HaAretz 23/10/2013 http://www.haaretz.com/opinion/1.553922 (accesso 02/04/2014);
- Haim Yacobi, *African Refugees' Influx in Israel from a socio-political perspective*, Carim Research Reports 2009/04, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze, 2009

http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/10790/CARIM_RR_2009_04.pdf?sequence=1 (accesso 20/03/2014);

- HRW, *Sinai Perils. Risks to Migrants, Refugees, and Asylum Seekers in Egypt and Israel*, 2008/a, http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/egypt1108webwcover.pdf (accesso 14/02/2014);
- HRW, *Egypt/Israel: Egypt Should End 'Shoot to Stop' Practice at Sinai Border Crossings Israel and Egypt Should Halt Forced Returns to Abuse*, 12/11/2008 (2008/b), http://www.hrw.org/news/2008/11/12/egyptisrael-egypt-should-end-shoot-stop-practice-sinai-border-crossings (accesso 14/02/2014);
- HRW, *Egypt: End Traffickers' Abuse of Migrants Rescue People Held for Ransom From Sinai Hideouts, Prosecute Captors*, 09/12/2010 http://www.hrw.org/news/2010/12/09/egypt-end-traffickers-abuse-migrants (accesso 14/02/2014);
- HRW, *Egypt: End Sinai Nightmare for Migrants. Target Traffickers Who Detain, Torture, Sexually Assault Hundreds*, 05/09/2012 (2012/a), http://www.hrw.org/news/2012/09/05/egypt-end-sinai-nightmare-migrants (accesso 14/02/2014);
- HRW, *Israel: Asylum Seekers Blocked at Border. Eritreans Pushed Back to Egypt, Despite Risk of Abuse*, 28/10/2012 (2012/b), http://www.hrw.org/news/2012/10/28/israel-asylum-seekers-blocked-border (accesso 14/02/2014);
- HRW, Israel: *Detained Asylum Seekers Pressured to Leave. Sudanese, Eritreans Threatened with Prolonged or Indefinite Detention*, 13/03/2013 (2013/a), http://www.hrw.org/news/2013/03/13/israel-detained-asylum-seekers-pressured-leave (accesso 14/02/2014);
- HRW, *Israel: New Pressure on Asylum Seekers to Leave. For Eritreans, Sudanese, More Threats of Prolonged Detention*, 23/07/2013 (2013/b), http://www.hrw.org/news/2013/07/23/israel-new-pressure-asylum-seekers-leave (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *African migrants take to the streets to demand Israel consider asylum requests*, HaAretz, 22/12/2013 (2013/a) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.564757 (accesso 14/02/2014);

- Ilan Lior, *Thousands march through Tel Aviv demanding freedom for African migrants*, HaAretz, 28/12/2013 (2013/b) http://www.haaretz.com/news/national/1.565919 (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *Dozens of African migrants arrested in Tel Aviv*, HaAretz 31/12/2013 (2013/c) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.566402 (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *Tens of thousands of African migrants protest in central Tel Aviv*, HaAretz, 05/01/2014 (2014/a) http://www.haaretz.com/news/national/1.567097 (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *African migrants' protest enters second day*, HaAretz, 05/01/2014 (2014/b), http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567219 (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *Thousands of African migrants march on Tel Aviv embassies*, HaAretz, 06/01/2014 (2014/c), http://www.haaretz.com/news/national/1.567265 (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *Netanyahu: Protests and strikes won't work, African migrants will be expelled*, HaAretz, 06/01/2014 (2014/d) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567306 (accesso 26/09/2014);
- Ilan Lior, *Sweden accepts dozens of Eritrean asylum seekers from Israel*, HaAretz, 07/01/2014 (2014/e) http://www.haaretz.com/news/national/1.567450 (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *10,000 Africans rally in Jerusalem, Knesset speaker thwarts talks with MKs*, HaAretz, 08/01/2014 (2014/f) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567606 (accesso 14/02/2014);
- Ilan Lior, *African migrants end strike, citing threats to jobs*, HaAretz, 13/01/2014 (2014/g) http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.568201 (accesso 14/02/2014);
- Immigration and Refugee Board of Canada, *Israel/Lebanon: Update to Response ZZZ37976.E of 15 February 2002 on Israeli policy of not accepting applications for refugee status from citizens of Lebanon since the Israeli withdrawal from South Lebanon in 2000*, 25/04/2002 http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?docid=3df4bedac (accesso 31/03/2014);
- *International Conventions on Human Rights to which Israel is signatory*, http://mfa.gov.il/MFA/AboutIsrael/State/Law/Pages/International%20Conventions%20on%20Human%20Rights.aspx (accesso 06/03/2014);

- IRIN, *Israel: Refugees, asylum-seekers and protection – analysis*, 02/07/2009 (2009/a), http://www.irinnews.org/report/85099/israel-refugees-asylum-seekers-and-protection-analysis (accesso 07/05/2014);
- IRIN, *Israel: getting tough on "infiltrators"*, 10/11/2009 (2009/b), http://www.irinnews.org/report/86964/israel-getting-tough-on-infiltrators (accesso 02/04/2014);
- IRIN, *Israel: New law designed to stop "infiltrators"*, 10/01/2012, http://www.irinnews.org/report/94620/israel-new-law-designed-to-stop-infiltrators (accesso 02/04/2014);
- IRIN, *Israel sends migrants to new "open" detention centres*, 25/12/2013 http://www.irinnews.org/report/99388/israel-sends-migrants-to-new-open-detention-centres (accesso 07/05/2014);
- Itamar Eichner, *Likud employs Eritrean while working to deport African migrants*, Ynetnews, 19/08/2013 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4419521,00.html (accesso 26/02/2014);
- Jonathan Lis, *Despite demand, Israel bars asylum seekers from working as builders*, HaAretz, 22/01/2014 http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.570062 (accesso 14/02/2014);
- Joseph Dana, *African refugees seeking asylum in Israel fight for their rights*, The National, 02/01/2014, http://www.thenational.ae/arts-culture/african-refugees-seeking-asylum-in-israel-fight-for-their-rights#page5#ixzz2sSVLOOAP (accesso 14/02/2014);
- Judith T. Shuval, *Migration to Israel: The Mythology of "Uniqueness"*, International Migration Vol. 36 (1), 1998, http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1468-2435.00031/pdf (accesso 25/03/2014);
- Karen Douglas, *Hot return: High Court delivers decision*, ARDC, 09/07/2011 http://ardc-israel.org/en/article/hot-return-high-court-delivers-decision (accesso 13/08/2014);
- Karin Fathimath Afeef, *A promised land for refugees? Asylum and migration in Israel*, New issues in refugee research, Research Paper n.183 Ginevra: UNHCR, 2009 http://www.unhcr.org/4b2213a59.html (accesso 13/02/2014);

- Karl Vick, *African Asylum Seekers Demand Rights in Israel, Which Vows to Kick Them Out*, Time, 07/01/2014 http://world.time.com/2014/01/07/african-asylum-seekers-demand-rights-in-israel-which-vows-to-kick-them-out/ (accesso 14/02/2014);
- Kathleen Peratis, *For Gay Palestinians, Tel Aviv is Mecca*, Forward, 24/02/2006, http://forward.com/articles/1125/for-gaypalestinians-tel-aviv-is-mecca/? (accesso 14/05/2014);
- La Repubblica, *Vogliono andare in Europa, ma da Israele li portano in Cambogia, Thailandia o Vietnam*, 17/04/2014, http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2014/04/17/news/dall_europa_al_vietnam-83842102/ (accesso 08/05/2014);
- Lahav Harkov, *Rabbis: 'Don't rent to foreign workers'*, Jpost, 07/08/2010 http://www.jpost.com/Local-Israel/Tel-Aviv-And-Center/Rabbis-Dont-rent-to-foreign-workers (accesso 17/09/2014);
- Leora Eren Frucht, *Where are they now? From Saigon to the Sea of Galilee*, in *HaAretz*, 02/06/2013 http://www.haaretz.com/news/features/where-are-they-now/where-are-they-now-from-saigon-to-the-sea-of-galilee.premium-1.501694 (accesso 19/03/2014);
- Marco Pedrazzi, *Il diritto di asilo nell'ordinamento internazionale agli albori del terzo millennio*, in Lauso Zagato (a cura di), *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo*, CEDAM – Padova, Casa Editrice Dott. Antonio Milani, 2006, p. 13-37;
- Maya Paley, *Surviving in Limbo. Community formation among sudanese and eritrean asylum seekers in Israel*, ASSAF, giugno 2011/a http://assaf.org.il/en/sites/default/files/SurvivinginLimbo2_CommunityFormation_MPaley_ASSAF_0.pdf (accesso 15/05/2014);
- Maya Paley, *Surviving limbo. Lived experiences among sudanese and eritrean asylum seekers in Israel*, ASSAF, giugno 2011/b http://assaf.org.il/en/sites/default/files/SurvivinginLimbo1_LivedExperiences_MPaley_ASSAF_Final_0.pdf (accesso 15/05/2014);
- Mazal Mualem, *Israel to grant citizenship to hundreds of Darfur refugees*, HaAretz, 05/09/2007, http://www.haaretz.com/news/israel-to-grant-citizenship-to-hundreds-of-darfur-refugees-1.228881 (accesso 20/03/2014);

- Melvin Fenson, *Israel was the first country to help Bosnian Muslims*, The Jewish Post and News, 17/03/1993. http://bosniakandjewishfriendship.wordpress.com/2011/01/07/israel-was-the-first-country-to-help-bosnian-muslims/ (accesso 13/03/2014);
- Menucha Chana Levin, *Vietnamee Boat People in the Promised Land*, 2011, http://www.aish.com/jw/id/Vietnamese_Boat_People_in_the_Promised_Land.html (accesso 13/03/2014);
- Michael Kagan e Anat Ben-Dor, *Nowhere to Run. Gay Palestinian Asylum Seekers in Israel*, Tel Aviv University's Public Interest Law Program (PILP), Faculty of Law, aprile 2008 *http://www.law.tau.ac.il/heb/_Uploads/dbsAttachedFiles/NowheretoRun.pdf* (accesso 25/02/2014);
- Michael Luongo, *Gay Palestinians caught in the middle of the conflict*, Globalpost, 08/06/2012, http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/israel-and-palestine/120607/gay-palestinians-lgbtisrael-conflict?page=0,0 http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/israel-andpalestine/120607/gay-palestinians-lgbt-israel-conflict?page=0,1 (accesso 04/03/2014);
- Mordechai Nisan, *Did Israel Betray its Lebanese Allies?*, Middle East Quarterly, dicembre 2000 http://www.meforum.org/49/did-israel-betray-its-lebanese-allies (accesso 31/03/2014);
- Naomi Scheinerman, *Immigration to Israel: Vietnamese Boat People in Israel*, The Jerusalem Post, 03/10/2009 http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Immigration/VietBoatPeople.html (accesso 13/02/2014);
- Nathan Jeffay, *The British kibbutzniks who welcomed African refugees into their family*, The Jewish Chronicle online, 03/01/2013 (2013/a), http://www.thejc.com/lifestyle/lifestyle-features/96346/the-british-kibbutzniks-who-welcomed-african-refugees-their-famil (accesso 12/09/2014);
- Nathan Jeffay, *Prison guards act to halt Eritrean hunger strikes*, The Jewish Chronicle, 04/07/2013 (2013/b) http://www.thejc.com/news/israel-news/109231/prison-guards-act-halt-eritrean-hunger-strikes (accesso 26/09/2014);

- Omri Efraim, *Asylum seekers' battle continues; refugees announce protest*, Ynetnews, 03/02/2014 (2014/a), http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4483993,00.html (accesso 26/09/2014);
- Omri Efraim, *African asylum seekers protest for refugee status*, Ynetnews, 27/06/2014 (2014/b) http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4535350,00.html (accesso 26/09/2014);
- Oren Yiftachel, *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2006;
- Palash R. Ghosh, *Poor, Desperate, And Black: Illegal African 'Intruders' Stoke Anti-Immigrant Attitudes In Israel*, 09/06/2012 http://www.wehaitians.com/Poor,%20Desperate,%20And%20Black%20Illegal%20African%20Intruders%20Stoke%20Anti%20Immigrant%20Attitudes%20In%20Israel.html (accesso 19/02/2014);
- Paolo Lambruschi, *Odissea nel Deserto. Mattatoio Sinai: profughi, armi e denaro. Il banchetto dei terroristi*, Avvenire, 10/01/2013, http://www.avvenire.it/Mondo/Pagine/eritrei_appello_zerai.aspx (accesso 17/04/2014);
- Population Immigration and Border Authority, Ministry of Interior, State of Israel, *Procedure for Handling Political Asylum Seekers in Israel*, 2011 http://piba.gov.il/Regulations/Procedure%20for%20Handling%20Political%20Asylum%20Seekers%20in%20Israel-en.pdf (accesso 13/02/2014);
- PressTV, *African asylum seekers in Tel Aviv protest Israel policies*, 04/02/2014 http://www.presstv.ir/detail/2014/02/04/349148/african-refugees-protest-in-tel-aviv/ (accesso 26/09/2014);
- Refugees' Rights Forum, *Position Paper. African Asylum Seekers Arriving in Israel via the Sinai Desert*, agosto 2012, http://www.acri.org.il/en/wp-content/uploads/2012/08/NGOs-Refugees-082112-short-paper-Eng-Final.pdf (accesso 20/03/2014);
- Reuven Ziegler, *The Prevention of Infiltration (Amendment no. 4) Bill: A malevolent response to the Israeli Supreme Court judgment*, 04/12/2013, http://migreflaw.wordpress.com/2013/12/04/the-prevention-of-infiltration-amendment-no-4-bill-a-malevolent-response-to-the-israeli-supreme-court-judgment/ (accesso 29/04/2014);

- Ron Friedman, *Eilat mayor launches anti-migrant campaign*, Jpost, 08/07/2010 http://www.jpost.com/Israel/Eilat-mayor-launches-anti-migrant-campaign (accesso 17/09/2014);
- Roy Arad, *Israeli employers support African migrants' right to strike*, HaAretz, 07/01/2014 http://www.haaretz.com/news/national/.premium-1.567383 (accesso 14/02/2014);
- Sammy Smooha, E*thnic Democracy: Israel as an Archetype*, Israel Studies volume 2, numero 2, 1997 http://soc.haifa.ac.il/~s.smooha/download/EthnicdemocracyIsraelasArchetype.pdf (accesso 09/04/2014);
- Sammy Smooha, *The model of Ethnic Democracy*, European Centre for Minority Issues, Working Paper n. 13, 2001 http://www.ecmi.de/uploads/tx_lfpubdb/working_paper_13.pdf (accesso 11/04/2014);
- Sarah S. Willen, *Citizens, "Real" Others, and "Other" Others. The Biopolitics of Otherness and the Deportation of Unauthorized Migrant Workers from Tel Aviv, Israel*, in De Genova, N. e Peutz, N. (a cura di), *The Deportation Regime. Sovreignty, Space and the Freedom of Movement*, Duke University Press Durham & London, 2010 https://www.academia.edu/373062/Citizens_Real_Others_and_Other_Others_Governmentality_Biopolitics_and_the_Deportation_of_Undocumented_Migrants_from_Tel_Aviv (accesso 18/09/2014);
- Sergio Della Pergola, *The global context of migration from the former Soviet Union to Israel*, in Leshem, E. e Shuval, J. T. (Eds), *Immigration to Israel: Sociological Perspectives*, Transaction Publishers, New Brunswick, 1998;
- Shoshana Neuman, *Aliyah to Israel: Immigration under Conditions of Adversity*, IZA Discussion Paper No. 89, Bar-Ilan University - Department of Economics; Institute for the Study of Labor (IZA); Centre for Economic Policy Research (CEPR), dicembre 1999 http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=219872 (accesso 25/03/2014);
- Stephen Kinzer, *Israel Accepts 84 of Bosnia's Muslim Refugees*, The New York Times, 18/02/1993. http://www.nytimes.com/1993/02/18/world/israel-accepts-84-of-bosnia-s-muslim-refugees.html (accesso 13/03/2014);
- Tal Dahan, *Situation Report – The State of Human Rights in Israel and the OPT*, ACRI, 2013 http://www.acri.org.il/en/wp-content/uploads/2013/12/SituationReportEng2013.pdf (accesso 16/12/2013);

- Tally Kritzman-Amir, *"Otherness" as the Underlying Principle in Israel's Asylum Regime*, Israel Law Review, volume 42(3), Research Paper n. 06-10, Hebrew University of Jerusalem – Faculty of Law, 2010 http://works.bepress.com/tally_kritzman_amir/3. (accesso 20/03/2014);
- Tally Kritzman-Amir, *Refugees and Asylum Seekers in the State of Israel*, Israel Journal of Foreign Affairs VI:3, 2012 http://www.clb.ac.il/AsylumSystem/Intro4.pdf (accesso 06/03/2014);
- Tani Goldstein, *PM: Infiltrators pull us towards Third World*, Ynetnews, 21/01/2010 http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3837667,00.html (accesso 25/03/2014);
- Tel Aviv University, *The Israeli Asylum Procedure* http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&uact=8&ved=0CDsQFjAB&url=http%3A%2F%2Fwww.law.tau.ac.il%2FEng%2F_Uploads%2FdbsAttachedFiles%2Fasylum_system.doc&ei=1JFPU4mXGIzasgae24GYAQ&usg=AFQjCNGx3Rvjhv3qXvAuhqWM4uVrNNzjzg&sig2=1aYPTKMkp4BM7kq8BVZfgA&bvm=bv.64764171,d.Yms (accesso 17/04/2014);
- Theodor Herzl, *Lo stato ebraico*, ed. il Melangolo, 1992, Genova;
- UNHCR, *Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status*, 1979 http://www1.umn.edu/humanrts/instree/refugeehandbook.pdf (accesso 06/05/2014);
- UNHCR, *Growing caseload of asylum seekers for UNHCR offices in Israel*, 13/07/2007 (2007/a) http://www.unhcr.org/469797404.html (accesso 20/03/2014);
- UNHCR, *2005 Statistical Yearbook*, 2007/b http://www.unhcr.org/4641be5d0.html (accesso 31/03/2014);
- UNHCR, *County Operations Plan Israel 2007*, Executive Committee Summary, 2007/c http://www.refworld.org/country,COI,UNHCR,COP,ISR,,45221d9d2,0.html (accesso 13/02/2014);
- UNHCR, *Population Statistics Reference Database*, 2012/a http://popstats.unhcr.org/PSQ_TMS.aspx?SYR=2000&EYR=2012&RES=ISR&POPT=RF&DRES=N&DPOPT=N (accesso 15/04/2014);
- UNHCR, *Universal Periodic Review: Israel*, luglio 2012 (2012/b) http://www.refworld.org/docid/5004f9692.html (accesso 13/02/2014);

- UNHCR, *2014 UNHCR regional operations profile – Middle East*, 2014 http://www.unhcr.org/pages/49e4864b6.html#ISRTE (accesso 18/08/2014);
- Yaniv Kubovich, *Israel Prison Service tries to break Eritreans' hunger strike*, HaAretz, 30/06/2013 http://www.haaretz.com/news/national/1.532859 (accesso 28/09/2014);
- Yehouda Shenhav, *The Arab Jews. A Postcolonial Reading of Nationalism, Religion, and Ethnicity*, Stanford University Press, 2006, Stanford, California;
- Yehouda Shenhav, *The Jews of Iraq, Zionist Ideology, and the Property of the Palestinian Refugees of 1948: An Anomaly of National Accounting*, International Journal of Middle East Studies, Vol. 31, No. 4, Cambridge University Press, novembre 1999, p. 605-630 http://www.jstor.org/stable/pdfplus/176464.pdf?acceptTC=true&jpdConfirm=true (accesso 02/10/2014);
- Yehouda Shenhav, *Ethnicity and National Memory: The World Organization of Jews from Arab Countries (WOJAC) in the Context of the Palestinian National Struggle*, British Journal of Middle Eastern Studies, Vol. 29, No. 1, Taylor & Francis, Ltd, maggio 2002, p. 27-56 http://people.socsci.tau.ac.il/mu/yshenhav/files/2013/07/Ethnicity-and-National-Memory.pdf (accesso 02/10/2014);
- Yiftach Millo, *Invisible in the City: Protection Gaps Facing Sexual Minority Refugees and Asylum seekers in Urban Ecuador, Ghana, Israel and Kenya*, HIAS, febbraio 2013 http://www.hias.org/sites/default/files/invisible-in-the-city_0.pdf (accesso 20/03/2014);
- Yonathan Paz, *Ordered Disorder: African Asylum Seekers in Israel and discursive challenges to an emerging refugee regime*, New issues in Refugee Research, Research Paper n. 205, Ginevra: UNHCR, 2011. http://www.unhcr.org/4d7a26ba9.html (accesso 13/02/2014);
- Yossi Klein Halevi, *Palestinian Gays & Israel*, Apolyton, 20/08/2002, http://apolyton.net/showthread.php/88782-Palestinian-Gays-Israel (accesso 25/02/2014);
- Zeev Rosenhek, *Challenging exclusionary migration regimes: Labor migration in Israel in comparative perspective*, in Sarah S. Willen, ed., *Transnational migration to Israel in global comparative context. 2007,* Plymouth: Lexington, 2007;
- Zvi Ben-Dor, *Invisible Exile: Iraqi Jews in Israel*, Journal of the Interdisciplinary Crossroads, Vol. 3, No. 1, aprile 2006, p. 135–162 http://www.academia.edu/1086705/Invisible_Exile_Iraqi_Jews_in_Israel (accesso 02/10/2014).

Siti:

- http://www.acri.org.il/en/category/democracy-and-civil-liberties/refugees-and-asylum-seekers/ (accesso 16/12/2013);
- http://www.harnnet.org/index.php/news-and-articles/epdp-news-and-articles/5864-emdhr-statement-regarding-the-treatment-of-eritrean-asylum-seekers-in-israel (accesso 06/03/2014);
- http://www.refugeelegalaidinformation.org/israel-pro-bono-directory (accesso 15/04/2014);
- http://ardc-israel.org/en/project/refugees-rights-forum (accesso 15/04/2014);
- http://www.asefasc.org/ (accesso 17/04/2014);
- http://awiderbridge.org/the-agudah/ (accesso 16/06/2014);
- http://www.kayan.org.il/en/ (accesso 16/06/2014);
- http://fugeefridays.blogspot.it/ (accesso 12/09/2014);
- http://en-law.tau.ac.il/clinics/Refugee_Rights (accesso 14/09/2014);
- http://refugee-law.tau.ac.il/about-the-refugee-rights-clinic (accesso 14/09/2014);
- http://www.hrw.org/home (accesso 14/09/2014);
- http://www.amnesty.org.il/?CategoryID=153 (accesso 14/09/2014);
- http://www.asylumseekers.org/ (accesso 14/09/2014);
- http://www.phr.org.il/default.asp?PageID=4 (accesso 14/09/2014);
- http://hotline.org.il/en/main/ (accesso 14/09/2014);
- http://hotline.org.il/en/about-us/ (accesso 14/09/2014);
- http://hotline.org.il/en/about-us/about-the-ngo/ (accesso 14/09/2014);
- http://assaf.org.il/en/ (accesso 14/09/2014);
- http://www.acri.org.il/en/ (accesso 14/09/2014);
- www.ardc-israel.org (accesso 14/09/2014);
- http://www.kavlaoved.org.il/en/ (accesso 14/09/2014);
- www.bnaidarfur.org (accesso 14/09/2014);
- http://www.global.hias.org/ (accesso 14/09/2014);
- http://www.irac.org/ (accesso 14/09/2014);

- http://www.acri.org.il/en/mission/ (accesso 15/09/2014);
- http://ardc-israel.org/en/content/who-are-we (accesso 15/09/2014);
- http://www.cimi.org.il/ (accesso 15/09/2014).